POESIE

SOPRA

DIVERSI ARGOMENTI

SACRE, NON SACRE

E

PIACEVOLI.

EDIZIONE SECONDA

RIVEDUTA E CORRETTA DALL'AUTORE.

PARMA

DALLA STAMPERIA REALE

M. DCC. LXXXVII.

CON APPROVAZIONE.

Passando la Maestà del Re CARLO III dal Regno delle Due-Sicilie alla ereditaria Corona di Spagna nell'anno 1760.

Musa, al suon delle corde armoníose,
Noto piacer della felsinea Gente,
Avvezza ora a condur giovani Spose
Al caro giogo d'Imeneo ridente,
Or Verginelle intatte e generose
In solitaria cella penitente,
Oggi chi mi darà le corde e il suono,
Ond'io siegua un Eroe, che ascende al trono?

Pane, ch'or sei poeta, or sei pastore,
Ed or curi le mandre, or tempri il canto,
E all'amiche del Reno onde canore
Siedi, e rinnovi di Siringa il pianto,
Tu, che spesso mi dai lena e valore
Sì, ch'ode il gregge, ed io lo pasco, e canto,
Oggi chi mi darà lena e coraggio,
Ch'io canti,e presti a un Re sì grande omaggio?

Diva dei cor, che Poesía ti chiami,
E a un tempo mi tormenti e m'innamori,
Tu mieti a voglia mia le fronde e i rami
De' casti mirti e de' fronzuti allori;
Tu i fior m'appresti, ond'io ne formi, e trami
Ghirlande a coronar Ninfe e Pastori:
Ma chi le frondi, e i fior porrammi in mano
Sì, che il crin cinga del Monarca Ispano?

Se del gran CARLO il nome alto immortale
Sacro è in Europa, e già su l'Ebro è Nume,
Tale or mi renda il suo favor regale,
Che a lui per sua virtute erga le piume:
Così privo del giorno occhio mortale
Langue, a sè stesso invan chiedendo il lume;
Ma il più vago pianeta in ciel sen riede,
E nel lume del Sole il Sol si vede.

Sì, spuntar già mi sento al piè leggiero
Le penne; ecco più forti ognor si fanno:
Io le veggo, io le palpo: al mio pensiero
L'occhio non fa, non fa la destra inganno:
Tentiam se delle nubi ardue il sentiero
Sia poi sì lungo, e sì tremendo affanno;
E s'io pur caggio all'Oceáno in seno,
Anche l'Icaro suo non manchi al Reno

Io volerò dove soggiorno e sede
Madrid s'innalza de' Monarchi Iberi;
Dove io senta giurar servaggio e fede
Al nuovo Regnator prenci e guerrieri;
Dove io gli vegga in umil atto al piede
D'India e Castiglia i fortunati Imperi;
Dove la terra a lui plaudendo e l'onde,
Al borbonico Fato Amor risponde.

Poi tra le genti in lieta folla unite
Sul patrio trono a vagheggiarlo intese:
Udite, io griderò, Popoli, udite
Cantor profeta di stranier paese:
Ecco il Re saggio, il valoroso, il mite;
Lo formò su le stelle il ciel cortese;
Fu d'Italia, or fia vostro. Eran ben degni
Quel cor, quell'alma di bear più Regni.

De' suoi verdi anni in sul fiorir più caldo
Lui paventato fulmine di guerra,
Lui verace Rugger, nuovo Rinaldo
Videro i campi dell'ausonia terra
Animoso agitarsi ove più saldo
Marte e più fero il suo furor disserra,
Liete volando al Giovinetto armato
La virtù innanzi, e la vittoria a lato.

Lui pur mirò la ricca spiaggia aprica,
Che il mar partenopeo lento flagella,
Dettar tai leggi, che la gloria antica
Di *Aragona* e di *Angiò* parve men bella;
E se Discordia di posar nemica
Sul Mondo scosse la feral facella,
Ei fu tra l'ire dell'insulto audace
Or tacendo, or plaudendo Angiol di pace.

A lui non tese in su le ciglia il velo
Ragion di Stato, che a' più forti è dea;
Reggongli l'alma sapienza, e zelo,
Temide il cor, l'invitta mano Astrea:
In lui sè stesso, in lui raccolse il cielo
Di un Re, di un Prence i sensi alti e l'idea:
Seggongli grate del fedel ricetto
Bontà su gli occhi, e providenza in petto.

Felice Esperia, che al suo Genio augusto
Pieghi la fronte, e del tuo serto il fregi!
Per lui, scorrendo dal confin vetusto
D'India e di Europa, adoreranti i Regi;
Per lui risorti rivedrai di Augusto
Gli anni felici, e i bei costumi egregi,
E l'ispano valore oltre ogni meta
Andar più chiaro del maggior pianeta.

Così, cantando de' gran pregi sui,
Mi bearò della sua luce altera.
Ma che? se fia chi non m'ascolti, o cui
Sdegni la pastoral voce straniera?
Sul Ren tornando io canterò di lui
Tra la festosa Gioventude Ibera. (*a*)
Laude augusta regal non perde onore
Anche sul labbro di un umíl Pastore.

(a) *I nobilissimi Convittori del Real Collegio di Spagna in Bologna, ove allora trovavasi l'Autore.*

CORONA POETICA

per la promozione alla sagra Porpora del Sig. Card. F. LORENZO GANGANELLI Min. Conv. di San Francesco, poi creato Pontefice col nome di CLEMENTE XIV.

I

„La Man, Signor, che sì vi toglie a noi,
Vidi più volte raggirarsi invano
Cercando i nomi de' più grandi Eroi
Di vestir degni il sacro Ostro romano;

E dissi: Oh s'altro che virtù non vuoi,
Giusta riparatrice arbitra Mano,
Qui pur ti arresta, che sperar non puoi
Più nobil campo al tuo favor sovrano.

Ristette alquanto; e le sembrar sì bei
In voi senno, saver, grazia, e decoro,
Ch'io paghi or veggo i comun voti e i miei.

Oh Mano, oh nostra alfin gloria, e ristoro!
Ben'è ragion s'io la ricordo, e lei
„Umilemente ringraziando adoro.

II

„Umilemente ringraziando adoro
Quel generoso, e provido consiglio,
Che fe' dell'amor suo premio e tesoro,
E poi ne cinse di FRANCESCO il Figlio.

Virtù sol ricca d'infelice alloro,
Lacera il manto, e polverosa il ciglio
Sen gía priva di scorta e di ristoro
Piangendo i danni del suo lungo esiglio;

Ma il gran Clemente (*a*) dell'obblío sul fiume
Seder la vide, sollevolla, e poi
Con lei partì di sua grandezza il lume;

E fu, Signor, quel dì, che apparve in voi
L'onor, che a tanto il Nome vostro assume,
„E quel, che v'orna de' bei raggi suoi.

(a) *Clemente XIII, che creò Cardinale il P. Ganganelli nel 1759.*

III

„E quel, che v'orna de' bei raggi suoi
Splendor nuovo, e l'eccelsa ardua corona,
Che a raccor tutte le sue grazie in voi
Dei sette colli il Regnator vi dona,

Vide, e segnò vivendo ancor fra noi
L'Uomo di Dio (*a*), se il ver fama ne suona,
L'Uomo di Dio, ch'or fra i beati Eroi
Forse del valor vostro in Ciel ragiona.

Or dice ei forse al suo *Lauria* diletto:
Ecco l'altro LORENZO, in pría nell'opra, (*b*)
Poi nella gloria a seguitarti eletto.

E anch'ei si allegra in su l'etereo Coro,
Che la fronte dei nostri ancor ricopra
„Ostro ridente di regal decoro.

(a) *San Giuseppe da Copertino Min. Conventuale, mentre viveva predisse al Cardinale Lorenzo* Lauria *dello stesso Ordine, che dopo lui i Conventuali avrebbero Cardinale un altro* Lorenzo: *predizione avveratasi nel* Ganganelli.

(b) Lauria *ebbe anch'egli in Roma gli stessi impieghi tenuti poscia dal* Ganganelli *e presso la sua Religione, e presso la S. Sede.*

IV

„Ostro ridente di regal decoro
E' un caro dono di favor celeste,
Che o scenda su la Corte, oppur sul Foro,
Tutto del suo chiaror tinge, e riveste;

Ma pur di sapienza ampio tesoro
S'ei trovi, e al senno e alla pietà s'inneste,
Più vago splende, come Sol, che in oro
Piove il suo lume, o un cristal terso investe:

Anzi il merto primier cresce, e sublima,
Bench'anche in mezzo de' gran pregi suoi
Virtù verace ognor si guardi in prima.

Io non erro, o Signor; questa dappoi-
chè per lui si fregiò si ama, ed estima,
„ Ma più però che il nuovo fregio in voi.

V

„Ma più però che il nuovo fregio in voi
Chi non ammiri quella sete antica,
Che di saper vi fe' sì vago, e poi
Fu di oprar sempre, e di vegliar sì amica?

Insubria, il Ren che vi ama, i figli suoi,
Questo ciel nostro, e questo seggio (*a*) il dica,
Quest'ond'io parlo, e onde la via tra noi
Feste al Sofico ardir nuova, ed aprica.

Roma vi udì: col ragionar profondo
Piaceste al Tebro, e si compiacque in voi
L'almo Pastor, che al Ciel dà leggi e al Mondo;

Ei vi ammantò di suo regal decoro;
E par, che dica a noi rivolto: In lui
„L'anima grande e i dotti studj onoro.

(a) *La cattedra di Filosofia occupata allora dall'Autore in Bologna, e nella quale avea letto anch'egli nella sua gioventù il* Ganganelli. *Fu egli il primo diffatti, che aprisse la nuova strada nelle filosofiche discipline agli Alunni della sua Religione in detta Città.*

VI

„L'anima grande e i dotti studj onoro,
In cor suo disse l'immortal Clemente;
Nè d'uopo ho di cercar dall'Indo al Moro
Gemma, che s'offre agli occhi miei presente.

E le vostre virtudi in vario coro,
E il servir lungo, e il faticar frequente
Romoreggiando di piacer fra loro,
Gli si affollar quai spesse faci in mente.

Talchè di lor solo il consiglio e solo,
Ascoltando il suo cor tra mille in voi
Lieta posò la sua clemenza il volo;

E il ciel vi arrise; e da quel giorno in poi
Le genti risonar da polo a polo,
„Che virtude e saver forman gli Eroi.

VII

„Che virtude e saver forman gli Eroi
Cui non è noto? Eppur s'aman sì poco,
Che dall'ultimo occaso ai tardi eoi
Talor cercansi indarno ambi in un loco.

In voi solo, o Signor, scopronsi a noi
Del saver l'onda, e di virtute il foco,
E in sì dolce armonía, che sempre in voi
Sembrò l'uno natura, e l'altra un gioco.

L'infaticabil alma, il cor capace
Che non oprar? Ma non apparve in loro
Che Umiltà bella in suo rigor tenace.

Questa è, che avanza ogni mortal tesoro,
E questa io so, che sola ancor vi piace,
„E non le vesti luminose e l'oro.

VIII

„E non le vesti luminose, e l'oro,
E non l'inclita sorte attende, e mira,
Mentr'or vi applaude,e le vie inonda e il Foro
Roma, che quasi di piacer delira;

Ma il cor, che in mezzo al signoril decoro
Vi ride in volto, e altrui fidanza inspira,
E gli occhi nati a far fede, che in loro
Loco non han l'ingrato fasto e l'ira.

Nè destar non potría plauso ed amore
Bontà sì rara ancor si presso al trono;
Onde ognun corre a tributarvi onore;

E ond'io pur spero ritrovar perdono,
Se oso lodarvi così umil Cantore,
„E s'io vi tempro de' miei carmi il suono.

IX

„E s'io vi tempro de' miei carmi il suono,
Or che la sorte vi fe' rosso il manto,
E se fra quanti gloriosi or sono
Nomi superbi io voi ricordo, e canto,

Non temo io già, che in celebrarvi il tuono
Di vil menzogna aver sembri il mio canto;
Chè so, che faccio un furto anzi che un dono,
E il merto offendo, e non accresco il vanto.

Basta, che Italia al non più visto ingegno,
E ai bei costumi, e al ragionar superno
Miri, che il regno di ogni cor possiede;

E dirà, che di laude in voi fan degno
L'opre, e la fede il fulgor nuovo esterno,
„Non l'esterno fulgor l'opre e la fede.

X

„Non l'esterno fulgor l'opre e la fede
Pingansi dell'Eroe, ch'orno ed esalto:
Abbia il merito in fronte; Invidia al piede
Gli giaccia, e tremi di un più grande assalto;

Prudenza, e Cortesía dell'aurea sede
Stiengli ai due lati, e Sapíenza in alto
Con quella Forte, che al destin non cede,
Costanza il bianco sen cinta di smalto.

Ei segga, e in maestosa aria giuliva
Parli: ognun penda di sue labbra al suono
Nel lume assorto, che da lui deriva.

Sol dia fiato la Fama innanzi al trono
Alle sue trombe; e sotto lei si scriva:
„E l'ingegno, e il valor canto, e risuono.

XI

„E l'ingegno, e il valor canto, e risuono,
Mentr'io vi rendo, o chiaro Spirto, onore;
Ma insiem non ho di palesar timore,
Che in voi dell'amor mio parlo, e ragiono.

Sì, che vostro son io: me accolse in dono
Quel cor, ch'è di bontà nido e di amore,
E so, che l'amor mio piace a quel core,
Bench'io segga su l'erba, e voi sul trono.

Europa invidierà forse, che obbietto
Foste a' miei carmi, e ch'una laude io guidi
Sì incolta di un Eroe sì grande al piede;

Ma più quando saprà, ch'intimo accetto
Servo io vi fui, che vi parlai, che vidi
„Valor, che tanto i noti segni eccede.

XII

„ Valor, che tanto i noti segni eccede,
Salì di Benedetto anche al pensiero, (a)
E libravane i merti e la mercede
Fin su l'occaso del suo fausto impero.

A lui, d'ogni alta sapienza erede,
Miglior parea su i vostri labbri il vero,
E di un uom tra il saver stava e la fede
Il Reggitor dell'Universo intero.

Ei non vi ornò di sua purpurea vesta
Serbando il meditato almo disegno
Ultimo a coronar l'altre sue gesta;

O lasciò la bell'opra in abbandono
Volando a prepararvi onor più degno
„ Che l'ostro ancor, che al più gran merto è dono.

(a) *L'immortal Pontefice Benedetto XIV ebbe anch'egli in molta considerazione il P. Ganganelli, e diede non oscuri segni più volte di volerlo promovere.*

XIII

„Che l'ostro ancor, che al più gran merto è dono,
Giusto premio vi fosse alfin segnato
Stava nei fati, e n'era sparso il suono
Dall'adusta Cirene al mar gelato;

Ma il recarvi la palma, ond'io ragiono,
Era ad un sol tra i Vice-Dii serbato,
Amor dell'Adria, e in sul Romuleo trono
L'età felici a rinnovar chiamato.

S'ei con pietà non pría vista, nè poi
Vero cercar dovea schermo alla Fede,
Ei far del Regno suo regno di Eroi,

Dovea pur ei, che ogni virtù possiede,
Vestir virtù dello splendor, che in voi,
„In voi solo, o Signor, sembra mercede.

XIV

„In voi solo, o Signor, sembra mercede
La gloria or scesa a coronarvi intorno,
Tanto fra i pregi, che vi fan sì adorno,
Degnamente locata in voi si vede.

Goda il Metauro, e in su la patria sede
Sorga, e ne segni in bianca pietra il giorno,
E ripeta facendo al mar ritorno:
Quanto può darmi il Ciel, tutto mi diede.

Io questo Serto umil pongo, umilmente
Chiedendo un raggio di sant'occhi suoi,
Al divo piè dell'immortal Clemente;

Nè sarò mai di lodar sazio in voi,
Sinchè spirto alla lingua il cor consente,
„ La man, Signor, che sì vi toglie a noi.

CORONALE

La man, Signor, che sì vi toglie a noi,
Umilemente ringraziando adoro,
E quel che v'orna de' bei raggi suoi
Ostro ridente di regal decoro.

Ma più però che il nuovo fregio in voi
L'anima grande e i dotti studj onoro;
Chè virtude e saver forman gli Eroi,
E non le vesti luminose e l'oro:

E s'or vi tempro de' miei carmi il suono,
Non l'esterno fulgor, l'opre e la fede,
E l'ingegno e il valor canto, e risuono:

Valor, che tanto i noti segni eccede,
Che l'Ostro ancor, che al più gran merto è dono,
In voi solo, o Signor, sembra mercede.

*CLEMENTE XIV appena fatto Pontefice
compose mirabilmente ogni differenza
tra la Santa Sede e le altre Corti.*

Come allor quando al cupo Nulla in seno
Stavansi ancor le cose tutte immerse,
L'increato Motor sciolse un baleno,
Che gli abissi acchetò, l'ombra disperse.

Concordia allor con nella destra il freno
Le pugnaci adunò forme diverse:
Stette il suol, rise l'aria, e in bel sereno
Tra i pacati elementi il Mondo emerse.

Tu pur l'universal notte primiera
Rompi, o Clemente, e la Discordia tace,
E un tuo lampo soave al Mondo impera.

Arbitro amante, e Vice-Dio verace,
Chè se il Mondo ei creò quando non era,
Tu lo ricrei col ricomporlo in pace.

Alla Santità di CLEMENTE Papa XIV per la pubblicazione della Bolla del Giubileo, fatta da esso nel dì 12 di Maggio dell'anno 1774 (*).

Signor, s'ebbri di amore
Versan oggi al tuo piede inni di laude
L'uno e l'altro dell'Orbe ampio emisfero,
E par, che il galileo gran Pescatore,
Mentre l'Orto e l'Occaso oggi gli applaude,
Mostri in te la sua luce al Mondo intero,
Soffri, che un cor sincero
Tra l'echeggiar di tante lingue e tante
La sua povera voce anch'ei confonda.
Ruscel, ch'umile inonda,
Son io; tu mar di gloria alto-sonante:
Ma picciolezza il pondo
Di amoroso tributo al don non toglie,
E anche i piccioli rivi il mare accoglie.

(*) *Questa Canzone dovett'essere preparata per l'apertura della Porta Santa, che poi si fece nel Febbrajo seguente dal regnante Pio VI a lui succeduto.*

Nè per umil che io sia
Temo io già di non dir splendide cose,
Signor, dove col vero il cor favella.
Pietro dall'alto su la cetra mia
Piovendo di fulgor nembi e di rose,
L'avviva or sì, che già non par più quella.
Verità ardente e bella
Mille ricchezze sfolgoranti, e mille
Di tue virtù schierami innanzi a gara,
Qual merce illustre e rara,
Che il pensier mi abbarbaglia e le pupille:
Nuota ne' pregi tuoi
L'anima, e sì di lor s'orna e si accende;
Ch'entro la gloria tua grande si rende.

Vedi come alle piante
  Ti si addensan festose, e sitibonde
  Di bearsi a' tuoi rai genti rimote;
  Quelle, che il Sol fiammante
  Dell'Eufrate arenoso arde su l'onde;
  Quelle, che col piè gelido percuote
  Il nevoso Boote;
  E il molle Persa, e il Parto faretrato
  E il duro Scita, e il candido Alemanno,
  E il pensoso Britanno,
  E il Franco industre, e l'Arabo odorato,
  L'un l'altro urtansi ansanti
  Di veder come fra noi splendi, e come
  Di un vero Vice-Dio riempi il nome.

Dove, dove correte,
Popoli accesi di mirar la nuova
Luce immortal, che il Ciel diffonde in lui?
Raddoppiate l'idea, l'ardor, la sete;
Le sue virtudi, e le sue laudi in prova
Vincon lo sguardo, e la speranza altrui.
Il cor dolce, per cui
Amore e maestà sul volto esprime,
La sola natural fiamma d'ingegno,
Che dagli occhi fa segno,
Tal gioja insieme e meraviglia imprime,
Ch'ei ti parla, tu il miri,
E non sai, tanto e sì ti assorbe il lume,
Se Ciel, se terra, o se l'uom vedi, o il Nume.

Che fia se il vel per poco
In lui bella Umiltà s'alzi dal viso,
E i tesor mostri, che nel sen gli copre?
Che fia se Carità libero il foco
Spieghi, che nel suo petto arde indiviso?
Suoi pensier vasti, e le magnanim'opre
Solo il Ciel vede, e scopre;
Chè occhi ha il Ciel solo di mirar capaci
Quanto egli in petto di celeste aduna;
Provvidenza opportuna,
E sensi, e voglie di ogni ben feraci,
E ragion, che lo scettro
Tra Giustizia e Pietà facile alterna,
E le sorti del Mondo in lui governa.

Ecco le porte aurate,
Per cui viensi a chiamar grazia e perdono,
Schiude ai mortali, e il peccator ravviva;
Ecco la man, che spande oro e pietate
Sovra al Suddito amante. Intorno al trono
Eccogli rinverdir lauro ed uliva.
La Pace fuggitiva
Torna per man traendo in Vaticano
Di Leone e di Sisto i dì felici.
Sòrte ai ridenti auspici
Copron già le bell'Arti il suol romano.
China la fronte, o Pietro,
E in tanta gloria tua di sè giammai
Più di quel che in lui sei, fosti, o sarai.

Su l'urna rovesciata
Il contrastato Rubicon veloce
Levasi in piè svegliando Umbria e Romagna.
Dal freddo sen della caverna usata
N'ode il Metauro indomito la voce,
Metauro, che dall'erta arsa montagna (*a*)
Precipitando bagna
L'alma Città, che dell'Eroe fu madre.
Veggo dall'alpe al mar, di lido in lido
Lieto volarne il grido.
Come il bel nome ripetendo a squadre
Suonan l'itale trombe!
Viva: il Ciel nel conservi ai grandi auguri,
E il destin della Chiesa in lui maturi.

(a) . . . . . *Rapidusque sonanti*
Vertice contorquens undas per saxa Metaurus.
Sill. Ital. l. 8.

Canzon, dinanzi al Vice-Dio regnante
N'andrai così, qual sei, povera, e lassa.
Gridagli allor che passa,
Che se placido ei bea l'anime e i cori,
Se ad ognun, che al suo trono umil si prostra,
Dolce, affabil si mostra,
Di un guardo almen la tua bassezza onori.
Egli è del Mondo il Sole;
Nulla in te degno di sua grazia appare;
Ma anche i piccioli rivi accoglie il mare.

CANTO.

Di là dal Monte sacro, ove confitto
Degli Apostoli il Prence al crudel legno
Fe' dal Tevere ingrato al Ciel tragitto,

Io men gía di dolor carco e di sdegno
Fra me piangendo le vicende amare,
Che urtár di Piero e della Chiesa il Regno.

Febo tuffava i destrier stanchi in mare,
E asceso all'ombra del notturno manto
L'Angiol, che muove il freddo orbe lunare,

Coll'ala aperta il poco lume infranto
Ripercotea sul tenebroso calle,
Che bagnando io venía mesto col pianto;

Quando una voce intesimi alle spalle
Come di tromba orribile, che fea
Tutta all'intorno rimbombar la valle:

Cieco mortal, tu piangi, mi dicea,
E non sai quel che giova, e quel che nuoce;
Or apri il ciglio, e il tuo dolor ricrea.

Mi volsi indietro a rimirar la voce,
E vidi d'uomo una sembianza viva
Con nella destra sette stelle in croce:

Parean neve le vesti, e gli veniva
D'oro una fascia dalle terga al petto;
Dal labbro, quasi folgore, gli usciva

Spada a due tagli, che all'acceso aspetto
Riverberando di sua luce il lampo,
Confondevami i sensi e l'intelletto.

Come uom, che fuggir tenta, e non ha scampo,
Coi capelli irti in fronte, e di cor privo
Mal ressi il piede, e traboccai sul campo.

Toccommi in capo; e mentre semivivo
Apro gli occhi, diceami: Io son l'Eterno,
Che un dì fui morto; immortalmente or vivo;

E son l'ultimo e il primo, e in mio governo
Stansi i Regni e i Regnanti, e tengo io solo
Le chiavi della Morte e dell'Inferno.

Odimi, e sgombra i timor vani e il duolo,
E le strade di Dio cupe, ma vere,
Umile adora. Io mi levai dal suolo.

Ei ripigliò: Tu sai, che dalle sfere
Sceso a salvar l'Umanità smarrita
Calcai le più penose aspre carriere;

Che strascinai fra i triboli la vita,
E morendo in un calice gustai
Tutta la piena de' cordogli unita.

Io non era del Mondo, e gli sembrai
Nemico sì, che del mio amor mi rese
Sola mercè di acerbi insulti e guai;

Che piacque al Padre di mostrar palese
Sua gloria in me col mio penar da forte
Vittima insanguinata in tante offese;

E s'io risorsi, e trionfai di Morte,
E le insegne vittrici all'aer vano
Spiegai tornando alle sideree porte,

Sol me le aprì l'Esercito sovrano,
Perchè mi vidde dal mortal soggiorno
Salir piagato, e colla Croce in mano.

Le alate Gerarchie tutte quel giorno
Corsermi incontro; e in lieti suoni e canti
Festeggiaron le stelle il mio ritorno.

Passai tra il plauso adorator dei Santi
 Alla destra del Padre, ascesi in trono
 Nume e sospiro de' Gerarchi amanti;

E a me fu data ogni possanza in dono
 In Cielo e in terra, e a me tutt'i tesori
 Si aperser della grazia e del perdono.

Ma perchè tanta gloria, e tanti onori?
 Perchè la palma è del patir mercede,
 Perchè io vinsi, e soffrii doglia e terrori;

E perchè alfin, se il vecchio uomo nell'Ede
 Per follía di un diletto ingannatore
 Perdè le vie della beata Sede,

Ragion volea, che dall'antico errore
 Per me tornasse alla magion beata
 Fra i contrasti nuotando e fra il dolore.

Qual è dunque stupor, che l'agitata
 Mia Chiesa il Mondo provi aspro e rubello
 Gemendo or combattuta, ed or piagata?

S'esser dèe mia sembianza, io suo modello,
 Se nel Regno di Dio non può volerse
 La Colomba dissimile all'Agnello,

Chi non dirà, che alle vicende avverse
  Forza è che duri, e al Ciel pugnando arrivi,
  Al Ciel, che solo il mio penar le aperse?

Non che d'abile ajuto io mai la privi;
  Chè anzi in guerra e in periglio alfin più bei
  Per me cresconle ognor lauri ed ulivi;

E ove il Mondo è più fero incontro a lei,
  Allor più l'amo, allor più rilucenti
  Spiego in faccia del Mondo i suoi trofei.

Io suggea con me tutto i grandi accenti,
  Quand'ecco intesi in questa parte e in quella
  Un rivoltoso sibilo di venti.

Parea, che in ciel spegnessero ogni stella,
  Vacillavanmi intorno il monte e il piano,
  E nel fragor dell'orrida procella

Molti fiumi si udían sorger lontano;
  E crescean l'acque, e la tempesta oscura
  Piovea folgori e nembi al suol Romano.

Più non vedeasi il Tempio, nè le mura,
  Nè la Sede infallibile; ma sola
  Con pazzo ardir la Babilonia impura,

Che siede su la Belva, apre la gola,
Dell'error beve il calice e dell'ira;
Poi ridendo le feccie a noi ne scola;

E il Dragon negro, che or si attorce in spira,
Or, la coda invisibile agitando,
Le più lucide stelle al suol ne tira.

Fra il timore e la speme palpitando
Io dicea: Se il tuo ajuto or non appare,
Gran Re dei Re, dov'è che splende, e quando?

Ed ecco vidi un primo Angiol volare,
Che accennando col *Tau* l'Austro si pose
Con un piè su la terra e l'altro in mare,

E gridò: Pace, pace all'orgogliose
Tempeste, e pace in mille guise e mille
Dall'Aurora all'Occaso il ciel rispose.

Un lampo allor di placide faville
Rallegrar sembrò l'aere di un riso,
E un segreto agitar d'arpe e di squille.

Rimiravasi aperto il Paradiso,
In mezzo il Re de' secoli immortali
Sul trono eccelso delle nubi assiso:

Batteano i Cherubini ale con ali,
  Della Sposa additandogli il periglio,
  E piangeano i seniori, e gli animali;

Però fu data nel divin consiglio
  Una tromba all'Arcangiol Michaele,
  Che venne, e prese di Francesco il Figlio,

E respingendo l'aquilon crudele,
  Sollevò la bilancia, e l'opre e il nome
  Ne pesò; e replicava *Ecco il Fedele*,

Il Magnanimo, *il Forte*. Io non so come
  Le *tre* ghirlande dell'Agnel di Dio
  Già del nuovo *Clemente* ornan le chiome.

Un fremer di allegrezza, un mormorio
  Levasi in alto, e i cieli empie e la terra.
  Piegansi amanti all'umil Vice-Dio

I Borbonici Gigli, in pace e in guerra
  Famosi. Il Re dell'Alpi, il Re del Tago,
  L'Aquila Augusta, che i due brandi afferra,

Al piè gli uccidon la Discordia e il Drago.
  Il Grande, il Pio, che ai nuovi Mondi impera,
  Le infauste Ombre precipita nel lago.

L'Angiolo della Senna intende, e spera:
L'Angiolo di Madrid mite e pensante
Guida la Pace, e i gran presagi avvera;

E vidi una catena tremolante,
Che dal Ciel venne in terra, e si agitava
Dinanzi al viso del novel Regnante.

Era d'oro lucente, e si chiamava
L'ingegnosa Virtù priva d'orgoglio;
E una voce dall'alto risonava:

Prendila: in essa legherai dal soglio
Le forze erranti; e le tempeste e il gelo
Non più germoglieran tema e cordoglio.

L'Aurora allor spiegò dall'onde il velo,
E danzandogli intorno Ore più belle
Rifulse il Sole, e si fe' giorno in Cielo.

Allora Quei, che ha il trono in su le stelle,
Disse: Io difendo al destro lato e al manco
La Città santa, e il picciol Gregge imbelle.

Vince Clemente, di tacer non stanco
Vince: i cori e gl'Imperj unisce e lega
Colla Fè sola, e l'Innocenza al fianco.

Io lo elessi; io gli sono *alfa* ed *omega*;
  Io dispenso le guerre e le vittorie;
  E voglio, e tutto al mio voler si piega.

Viva d'anni satollo; e le sue glorie
  Scintillando sul volto ai dì remoti,
  Ne affatichino ognor lingue e memorie.

Beato il Tebro, e i Popoli devoti!
  Qui tacque. Io, respirando aure gioconde,
  Dicea cogli occhi in tanta luce immoti:

Quanto, o strade di Dio, siete profonde!

E' nóto in quai difficili circostanze Clemente XIV ascese al Pontificato nel 1769. La Corte Romana era in disgusto con quasi tutte le altre. Quella di Lisbona parea totalmente da noi disgiunta. Benevento, già tolto alla Santa Sede con le adjacenze, si tenea dal Presidio Napolitano, e Avignone, con tutto il Ducato Venosino da quello della Francia. Clemente XIV in pochi mesi guadagnò il cuore di tutti. Senza dare altro passo che scrivere al regio Ministro Marchese di Pombal una dolcissima lettera, riacquistò il Portogallo alla più tenera unione col Vicario di Gesù Cristo. Il Re Cattolico; le auguste Case Borboniche, e l'immortale Maria Teresa gli attestarono la più sincera amicizia; e Roma esultò ben presto per la restituzione de' predetti Stati alla Chiesa, e per la pace, che fiorir vidde più che mai bella con tutti i Principi. Lasciò di vivere al 22 di Settembre 1774, due mesi dopo la solennissima acclamazione, colla quale gli Arcadi nel Bosco Parrasio applaudirono al di lui Nome per gli anzidetti faustissimi avvenimenti. In tale occasione si pubblicò questo Canto.

In Morte dello stesso glorioso Pontefice.

Regnai nel tempo più tremendo e rio;
Le grandi ire dei Re vinsi, e sedai;
Amoroso all'estranio, al popol mio
Fui più Padre che Prence in tanti guai;

Nemico d'interesse (*a*), umile, e pio
Tutto me stesso al povero donai (*b*);
Nulla a me, nulla a'miei, sol del mio Dio,
Della Chiesa e di Roma il ben cercai.

Portogallo, Avignone, e Benevento
Per me tornando alla concordia usata
Mostran s'io vissi alle bell'opre intento:

E pur morii di morte aspra e spietata;
E pur si applaude al doloroso evento.
Oh inumana mercede! oh terra ingrata!

(a) *Clemente XIV visse quasi più da povero su la Cattedra di San Pietro che ne' Chiostri di San Francesco. La sua tavola, e tutto il suo trattamento privato fu costantemente ridotto alla frugalità di un verissimo Penitente.*

(b) *L'Annona frumentaria, e olearia, la compra della Tenuta di Santa Marinella, da lui poi donata allo Spedale di Santo Spirito* in Sassia, *il suo Museo Clementino, l'insigne Fabbrica della Dateria dalle radici alla cima del Quirinale fatta dal suo Antecessore, e da lui pagata, con altre molte opere pie in sussidio dei Poveri, e in pubblico benefizio, assorbirono ne' cinque anni del suo esemplare Pontificato tutto quello, che suole essere assegnamento personale di un Papa.*

Su lo stesso soggetto.

Giunto Clemente cogli orrendi segni,
Che in volto gli lasciò morte sì atroce,
Là dove in grembo degli eterei regni
Corsa era già del suo morir la voce.

Ecco, disse, o gran Dio, se fra gl'indegni
Penasti in terra, e alfin moristi in Croce,
Anch'io per amor tuo preda agli sdegni
Fui d'una Fiera pessima feroce.

Gli Angioli nel vederlo: Ahi, dunque è questo,
Gridár, l'Umile, il Grande, il Giusto, il Forte?
Come a tante virtudi un fin sì mesto?

Ma, rispose l'Eterno, egli è qual fui:
Lo scelsi in vita a somigliarmi, e in morte
Tutte le piaghe mie raccolsi in lui.

Cesare al Rubicone.

Venne, girò tre volte orrido il guardo,
Tre stette colla fronte incerta e china;
Poi: Si regni, o si pera: a me, che tardo?
Già l'impero del Mondo il Ciel destina.

Disse, e gittò di là dall'onda il dardo,
Sfidò la sua nella comun ruina
Col petto urtando del destrier gagliardo
La contrastante Libertà latina.

Cesare, perirai. Vinto il Senato,
E Italia, e il Mondo, a paventar ti resta
L'ancor viva in un Bruto ira di Cato.

Forse il vide, e temea. Ma che non puoi,
Misera di regnar sete funesta,
Quando cangi in Tiranni anche gli Eroi?

Versione del ch. Sig. Ab. Don Antonio Laghi
Parroco di Santa Croce in Faenza.

Adsuit, et torvus ter circum lumina vertit,
Terque anceps animis, demisso substitit ore,
Dehin: regni, aut lethi via nunc tentanda. Quid ultra?
Ipse regam imperio populos, sic Numina volvunt.

Haec ait; et rapidum torquet trans flumina telum,
Communique audax se se committere fato
Armo fortis equi, Latiis quae praesidet oris,
Libertatem urget conantem obsistere contra.

Occumbes letho, Caesar; tu nempe Senatum
Italiamque potens subiges, urbemque; sed ira,
In Bruto quae saevit adhuc, superanda Catonis.

Forsitan haec sensit, metuitque. At coeca Cupido
Regnandi quid non mortalia pectora cogis,
Ipsos si quando Heroas facis esse tyrannos?

Per una illustre Defonta
eccellente nella Musica e nel Canto (a).

Pingasi il suo morir. Tenere ancelle
Modestia ed Onestà stienle da un lato,
Dall'altro Cortesía, che alle man belle
Porti l'affetto di ogni cor bennato.

Amor santo, e Pietà sovra le stelle
Mostrinle il serto al suo patir serbato.
Fillide oppressa dal malor rubelle
Spiri in grembo al suo Dio l'ultimo fiato.

Infranti arpe e liuti, egra sul suolo
L'Armonía plori, e a consolar sua doglia
Di seguaci Cantor venga uno stuolo:

Ma li miri la Dea con ciglio oscuro,
E gli scacci da sè, come dir voglia:
Poichè *Fillide* è morta altri non curo.

(a) *L'incomparabile Signora Lucrezia Agujari Colla, morta in Parma nel 1783 dopo lunga e penosissima malattia.*

NELLA PRIMA SOLENNE ADUNANZA

DELLA

SOCIETA' LETTERARIA DEGLI UMBRI

TENUTASI NELLA CITTA' DI FOLIGNO

L'ANNO M. DCC. LXII.

NELLA QUALE

DAL CH. MARCHESE ALESSANDRO BERNABO'

FONDATORE DELLA MEDESIMA

FU ESPOSTA PER IMPRESA UNA PALLADE

IN ATTO DI PIANTARE IN TERRA UN RAMO DI LAURO

COL MOTTO

NEMUS OMNE VIREBIT

CANTATA.

INTERLOCUTORI.

GENIO DELL'UMBRIA.
PALLADE.
CLITUNNO, *fiume di Foligno*.

C o r o.

PARTE PRIMA.

CLITUNNO in luogo alpestre e selvatico versando le acque dall'urna.

Ite flebili e chete
Di sentiero in sentiero, onde infelici;
Per le amiche pendíci,
Per la nota pianura al mar correte;
E se fia chi pietoso
Di me vi chiegga, e ne rammenti il suono,
Ah qual fui gli ridite, e non qual sono.

GENIO

E sì dunque lo stesso
Sempre ti rivedrò, Fiume famoso,
Chiaro in cento battaglie e in cento paci?
Gli antri, e l'alpi loquaci
Già per te più non sanno
Che intorno replicar doglia ed affanno.
E fin a quando brutterai su l'erba
Il crin lacero e il manto,
E l'onda all'onda accrescerai col pianto?

Clitunnó

Sin ch'io splender non vegga ai figli miei,
Quale un giorno solea, la gloria antica;
Sin che amar non li vegga,
Come i lor padri e gli avi,
La virtù dura, e la viril fatica.
Tu riprendi il mio pianto,
O dell'Umbro valor Genio immortale;
Ma di plauso e di riso
La materia dov'è? Tu me l'addita,
E rasciugo il mio pianto, e torno in vita.

Ride allor, che ai campi intorno
Vede errar Cerere amica,
E indorar la curva spica,
L'affannato agricoltor;
Ma se il turbine adirato
Miete in erba la sua speme,
Va tra il solco abbandonato
Rinnovando il suo dolor.

Genio

E ben, s'altro non vuoi, tempra i lamenti,
Rasserena il sembiante. Ai figli tuoi
Molto è, ch'io vèggo in cor ridesti i semi
Dell'avíta virtude. Alcun di loro

Già ne copre a gran pena
Le concette faville, e il senso e il foco
Già ne spira in altrui. Di eletti studj,
D'ingegnose palestre un indistinto
Bisbigliar disíoso
N'odo fremer tra molti. Asciuga il ciglio.
Forse l'ora è vicina
Del tuo nuovo splendor. Gli Umbri non sono
Tanto in odio agli Dei; nè i vanti, e l'opre
Del tuo nome sì oscuri,
Che alfin gli Umbri e Clitunno il Ciel non curi.

Spesso tuona irato Giove,
Scuote il mare, accende il vento;
Ma poi torna in un momento
Le tempeste a serenar.
Forse volle il Fato avverso
La tua gloria al suol depressa;
Ma la mano alfin si appressa,
Che la torni a sollevar.

CLITUNNO

Deh qual lume improvviso
Mi balena sul volto? Io non m'inganno,
Qualche Nume discende.

PALLADE

La bramata allegrezza il Ciel vi rende.

CLITUNNO

Come?.... Dunque!.... Chi sei?

GENIO

Ti riconosco.
Salve, o cesia Minerva,
O del capo di Giove empirea figlia,
Delle Scienze e dell'Arti arbitra e diva,
Usa a mieter qui un giorno
I santi allori, e la gioconda uliva.

PALLADE

E gli allori e le ulive
Oggi a mietervi io torno.

CLITUNNO

Ah nè ramo, nè fronda
Più verdeggia su i campi.

GENIO

Il verno avaro
Dell'età polverosa
Le frugifere piante
Vi abbruciò, vi consunse.

PALLADE

I vostri danni
Son palesi alle stelle;
Ma le stelle immortali
Per me porgon soccorso ai vostri mali.

Piacque sempre al mio cor l'anima industre,
L'imperterrito ingegno
Degli Umbri faretrati. Io li sostenni
Finchè il vollero i Fati, io li guidai
Pronti in ogni periglio
Dell'Aquile romane
Più volte in campo a provocar l'artiglio:
Per me, rotto e respinto
L'avvilito Vittige, e il risorgente
Totila contumace,
Vinser l'Erulo ingordo, e il Goto audace.
Per me l'arti maestre,
Per me risero un tempo ai vostri lidi
Le parrasie Sorelle; e s'or mi piace,
Come i saggi d'Egitto
Già nel grembo destai d'Atene e Samo,
Or da Samo, e d'Atene
Ridestar li potrei su queste arene.
Ma prendete frattanto;
Questo ferace *Ramoscel*, ch'io stessa
Da Pindo or or spiccai,
Consegnate alla terra, e in pochi istanti
Tutta in giro la selva
Rinverdir si vedrà. Per or vi basti,
Ch'io veglio amica ai desir vostri in cura:
L'opra il resto dirà; Pallade il giura.

Cresci, Arboscel diletto,
Ti sia felice il solco;
Di armento e di bifolco
Non ti calpesti il piè.
A te raccolto intorno
Vedrai d'Italia il fiore.
Di Pallade l'amore
Fia sol rivolto in te.

PARTE SECONDA

CLITUNNO

Oh suprema possanza,
Oh pietà degli Dei! Chi detto avrebbe,
Che nel centro più folto
Dell'amara caligine profonda,
Che alle genti vicine, anzi a me stesso
Ricopriva il mio volto, un raggio amico
Folgorando di speme,
Tutti or troncasse i miei lamenti insieme?
Pur sperar lo dovrò. Pallade il giura:
Chi potría più temerne? In pochi istanti
Tutta in giro la selva
Rinverdir si vedrà? Dei rami alteri,
Che promette la sorte alle mie sponde,
All'ombra sederan gl'itali ingegni?
Io tornerò qual fui?
Fien quai furo i lor padri i figli miei?
Oh speranze! oh promessa! oh sorte! oh Dei!

Nell'orror di notte oscura
Tal si affanna errando, e grida
Senza guida – impaurito
Lo smarrito – passeggier;
Ma poi l'alba il bianco velo
Spiega in cielo -, e il Mondo aggiorna,
E le lagrime gli torna
Tutte in giubilo e in piacer.

GENIO

Fortunato Clitunno, ergi la fronte:
Or ben lieto andar puoi
Fra quant'altri famosi il mar diffonde
Dall'erculee colonne ai tardi eoi.

CLITUNNO

Parla; più non si asconda
La bramata allegrezza
Di una nuova gioconda al cor già stanco
Di pianti e di sospir.

GENIO

Ma il core, avvezzo
Sempre ai pianti e ai sospiri,
Nel piacer, ch'io ti porto,
Regger potrà senza restarne assorto?

CLITUNNO

Non più, Genio pietoso, ormai con tante

Mendicate dimore
Tu m'uccidi, e nol sai.

GENIO

Presso alle mura
Dell'eccelsa *Foligno* il verde arbusto,
Come impose Minerva, or or piantai.
Meraviglia a ridir! L'arbusto umíle
Crebbe in pianta sublime: alte sotterra
Ne correan le radici: angusto il polo
Alle braccia frondose
Parve, ai densi virgulti angusto il suolo.
Coll'egide tremenda, e l'asta invitta
Presso a Giove tonante infra le nubi
Vidi la glauca Dea splender superba;
Poi calando cortese
Mirò l'ampia foresta, e al suol discese.
Allor di Giove e di Cilene il Figlio
Non fu tardo a seguirla
Colle penne alle piante, e l'intrecciata
Di volanti colùbri orrida verga:
Poi vi sceser da Cirra e da Ippocrene
Le faconde Camene. *Erato* industre,
La stellifera *Urania*, e la fedele
Ricordatrice delle gesta antiche
Pensosa *Pollinia*. La Fama intorno

Or gran cose risuona,
Ch'io ridir non saprei: ma questa selva
Verdeggiante in un punto, e un sì frequente
Coro di tanti Numi alfin mi addita,
Che l'eterna promessa è omai compita.

Io non so qual mai vigore
Quella fronda in sè nasconda,
Nè qual frutto a noi di onore
Tra il suo verde apparirà;
Ma se il Ciel non opra invano,
Il favor della sua mano
Sempre ascoso non sarà.

PALLADE

Anzi in questo momento
Per me siavi palese: i suoi favori
Versan gli Dei, perchè la man pietosa
Conosca il Mondo, e le sue grazie adori.
Or tempo è omai, che alla calígo ordita,
Che v'ingombra il pensier, tolgasi il velo.
Dall'antica *Foligno* all'altre intorno
Città, che i vostri lidi ornan sì chiare,
E su i colli, e sul mare,
Unita l'Umbra gioventù, si formi
Splendida schiera. In lei dall'alto accesi
Maggior sete di onore: io d'altri studj,

Io di sofiche imprese, e di sudate
Letterarie ricerche
Più ognor la invogliarò. Ne ammireranno
L'ardimento e il valor Senna e Tamigi,
Oltre l'Alpi e il Tirreno,
Non che Roma superba, e il picciol Reno.
Così fra gli ozj ancor miti e ridenti
Del pacifico impero
Sarà fine, o Clitunno, a' tuoi lamenti.
Per lei rifiorirai: l'onor primiero
Così per essa a rinnovar m'appresto;
Questa è la *selva*, e il mio *virgulto* è questo.

CORO

Or più non echeggino
Sospiri, nè lagrime;
La gloria festeggino
Dell'Umbro valore
La terra, ed il mar.
Di Giove nel trono
Pietosa Minerva
Quel volto conserva,
Che ai nostri sospiri
Sì provido appar.
Or più non echeggino ec.

Per San GIUSEPPE DA COPERTINO dell'Ordine de' Minori Conventuali (*).

O primo onor d'Italia, donna augusta, e regina,
Che tieni eterno imperio su l'adriaca marina,
Che al balenar del solo tuo divin scettro invitto
Vedi tremar l'Oceano, Soría, Grecia ed Egitto,
Perchè, nel mio GIUSEPPE mirando un uom mortale
Volar per l'aer liquido, siccome augel che ha l'ale,
Perchè t'ingombra il seno spavento e meraviglia,
E il miri, e della clamide ti fai schermo alle ciglia?
Apri lo sguardo, e sgombra l'inopportun timore;
Io, che ti parlo, ascoltami, son io l'eterno Amore.
 Come le pietre al centro, i fiumi al mar natío,
Il foco alla sua sfera, tutto è rivolto a Dio;
E sin d'allor ch'ei solo, ch'era, formò le cose,
E di sè stesso ei trassele, e il Mondo ampio compose,
L'erbe, i monti, le selve, le sfere, i luminari,
Le valli, i fiumi, i fonti, l'aria, la terra e i mari;
Invíolabil forza, forza di saldo istinto,
Onde il tutto a lui solo supremo Fine è spinto,
Forza, che mai non posa, nè ceder puote altrui,
Le stringe, e le sollecita a far ritorno in lui.

(*) *In Venezia.*

E se ognor non frenasse lor violenza interna
Con divin predominio la man, che le governa,
Rotte le leggi, e il segno, ove in peso, e misura
Per far sì vago il Mondo le collocò Natura;
Come a gran piena gli argini togliendosi, e le sponde
L'une su l'altre avvolgonsi precipitando l'onde;
Tale in lui ricadrebbero, urtandosi a vicenda
Nell'antica del caos confusíone orrenda,
L'erbe, i fiumi, le selve, la terra, il mar, le fonti,
Le valli, i luminari, l'aria, le sfere e i monti.

Ma se tal forza,e questo di amore impeto immenso
Sì forte è nelle cose, che non han vita e senso,
Donna del mar, qual fia nell'anima spirata
Dal fiato onnipotente, e ad amar Dio sol nata?
Mobil sostanza,e sgombera,che non sopporta inciampo,
Presta, vivace, e libera ne' moti suoi, qual lampo,
Che al ben superno anela, che vie più sempre intende,
E vie più conoscendolo vie più di lui s'accende;
E conoscendo, e amando con palpitar frequente
Gli urti addoppiando, e gl'impeti rapita in lui si sente.

Basta che il cor non gravisi della corporea salma,
Nè il senso vile oppongasi al bel pendío dell'alma;
E qual pardo alla preda, come all'ambra la paglia,
O come dalle nuvole la folgore si scaglia,
Forz'è che l'uomo per l'etere s'erga dal suolo

E Dio siegua, che traggelo, come gli torna, a volo.
Dunque di che stupisci, Donna immortal del mare,
Vedendo il mio Giuseppe, siccome augel, volare?
Intendi, che in lui nulla d'impuro e di terreno
A quel possente istinto fu mai d'inciampo e freno;
Intendi, che il suo core del divin foco ardea,
Che tutto ei da quel foco solo portar si fea;
E intenderai, che il Sole de' suoi beati ardori
Mirando ovunque impresso nel rio, nell'erbe, e i fiori,
All'olezzar di un fiore, al susurrar di un rio
Dalle create imagini di Dio salendo in Dio,
Ancor cinto, ed ingombero di carne egra e mortale
Volar potea Giuseppe, siccome augel, che ha l'ale.

Per il Signor Marchese LEONIDA SPADA, *eletto la prima volta Gonfaloniere in Bologna dopo il passaggio della sua illustre Famiglia da Faenza a stabilirsi in detta Città.*

Io non so donde sia, che tutti quanti
Noi, che siamo Poeti veramente,
Cantiam sempre di cose stravaganti
Da far di botto ispiritar la gente.
Di larve e visíon, d'ombre e d'incanti
Sempre abbiam notte e dì piena la mente;
E son le nostre usate fantasíe
Minotauri, Ipogriffi, Idre ed Arpíe.

Per noi l'erbe e le fonti inanimate,
Sono di senso e di ragion capaci;
E le belve, ad altrui mute, insensate,
Fansi a nostro piacer vive e loquaci.
Io intesi un olmo nella scorsa estate,
Che alla vite dicea: Quanto mi piaci!
E ho visto mille volte all'aria bruna
Danzar le pioppe, e salutar la Luna.

Anzi nella Città tacito e basso
Qualunque volta me ne vo per via
Non trovo un muro, una colonna, un sasso,
Che pronto a favellar meco non sia.
Spesso di non udir m'infingo, e passo;
Spesso rispondo come quei desía;
Ond'è, che forse chi non sa, e non vede,
Ride, e uno stolto in suo pensier mi crede.

Ma quando il Sol dal Mondo s'allontana
Prender non soglio mai sonno, e quíete,
Che non m'appaja l'orco, o la beffana,
E non ceni tra gli astri e le comete.
Chi vuol sentire una novella strana,
Piena di cose spiritose e liete,
Oda ciò, che sognai mentre l'aurora
Jeri sul mar non era sorta ancora.

Parea (non so già dir come, o in qual loco;
So che, senza provar tormento e doglia)
Vaga di libertà quasi per gioco
L'anima uscisse dalla fral mia spoglia:
Per le nari, e pel labbro a poco a poco
Par ch'ella fugga, e in aere si scioglia;
Esce forse così lubrico e lento
Dal sen di un otre già disciolto il vento.

Avete visto mai, Donne mie care,
Ciò che fanno la state le cicale?
Poi che han cantato sin a Luglio, e pare
Lor, che dall'aria troppo foco esale,
La rozza spoglia, che di fuori appare,
Lasciano a un tronco, e dibattendo l'ale
Volano a respirar lievi e spedite
Sotto clima migliore aura più mite.

Tal io, lasciando senza vita al suolo
L'antico peso della salma inerte,
Men vo fendendo taciturno e solo
Di ciel gran parte colle piume aperte.
Alto a mezz'aria alfin sospendo il volo
Sovra l'ampie del mar spiagge deserte,
E resto in parte, donde scopro intorno
Del gran padre Oceán l'alto soggiorno.

Sied'ei nel mezzo dell'equoree valli
Sul carro in trono a regger l'acque intento,
E volge in sua balía quattro cavalli
C'han sotto l'unghia e nelle zampe il vento;
Cinta d'alga ha la fronte e di coralli,
L'acqua gli gronda dalle ciglia al mento;
Stangli appresso Salacia, e in canti e in suoni
Con Teti e Galatea cento Tritoni.

Da questo loco le tempeste insane
Ei col tridente e colla voce affrena;
E in questo i fiumi tutti e le fontane,
Che l'immensa girár mole terrena,
Dalle spiagge vicine, e le lontane
Tornangli in grembo per diversa vena;
Ed egli in segno del paterno affetto
Tutti raccoglie, e se gli stringe al petto.

Qua l'indocil Danubio e il Tebro invitto,
Il Po, l'Arno, e la Senna bellicosa,
E qua vieni tu pur fin dall'Egitto,
O Nilo padre dalla testa ascosa.
Ciascun come Natura ha lor prescritto
Qui dal suo lungo error scende, e riposa;
E giunto narra ciò che male, o bene
Fra tante genti su la terra avviene.

Mentre sospeso in aere librato
Sì strane cose a contemplar men resto,
Ecco il vecchio *Lamone*, e il *Reno* ingrato
L'un contro l'altro borbottante e mesto.
Vien prima il *Reno*; e affaticando il fiato
Lamon l'insegue minaccioso e presto,
E grida: Empio ladron, la preda cedi,
O mi dèi morto cader tosto a' piedi.

Dietro di lor da questo lato e quello
Di fonti e di ruscelli una ciurmaglia
Siegue affollata in duplice drappello,
Per veder forse il fin della battaglia;
Tal dietro a due, che vanno a far duello,
Corre e si affolla il volgo e la plebaglia,
E freme, e grida, e colle voci inspira
Al cor d'entrambi la vendetta e l'ira.

Giunto in grembo all'ondoso ampio ricetto
Stassi, e si affida, e si tien salvo il *Reno*;
Ma l'altro (e che non può l'ira nel petto
Anche agli Dii, se ragion perde il freno!)
Entra, e lo assale, e senza altro rispetto
Piega le corna, e gliele immerge in seno;
Ed è il colpo sì rio, ch'esce repente
Dall'aperta ferita ampio torrente;

Un torrente però di linfe e d'acque,
Chè non han sangue nelle vene i fiumi:
Ma il *Ren* poichè per doglia alquanto giacque,
Sano risorge, e come bolla, e fumi:
O villan turco, disonor dell'acque,
Ben ti farò cangiar modi, e costumi;
E in così dir la calca urta e calpesta,
E frange l'urna all'avversario in testa.

Va per timore dell'orribil zuffa
Chi qua, chi là di Neréo la famiglia:
Chi fugge in groppa di una foca, e sbuffa,
Chi ad un scoglio per timor si appiglia;
Ma il gran padre Oceán s'alza, ed arruffa
Le spaventose venerande ciglia,
Ed: Olà, grida imperioso. Al grido
Tremano i venti, e non si move il lido.

Io, vi farò ben io..... Ma le mie offese
A un cieco insulto di furor perdono:
Or se avete fra voi liti e contese,
Giudice vostro, e vostro padre io sono.
Cessano entrambi, e mostrano palese
Quanto in lor può di quella voce il suono;
E al solio mormorando anco fra i denti
Vengono tra confusi e riverenti.

Stette il *Lamone* colle ciglia basse,
Come di riverenza e di vergogna,
Poi cominciò: Ragion, padre, mi trasse
Contro costui, che a sterminarmi agogna:
Io non deggio soffrir, ch'egli mi lasse
Nuda Faenza per vestir Bologna;
Leonida il mio figlio ora mi renda,
O da me guerra, ognor guerra s'attenda.

Io non so se di rabbia, o di dolore
  Sia questo pianto, che m'inonda il ciglio:
  Ma tu sei padre, e sai che cosa è amore,
  E sai sino a qual segno amasi un figlio.
  Ben è degno di scusa il mio furore
  S'io perdo la ragion, perdo il consiglio,
  Mentre alla gloria e all'ámor mio si toglie
  Un figlio eroe, ch'ogni virtude accoglie.

Costui mel toglie; ed or sè stesso a lui,
  Così per farlo vie più suo, consegna;
  Ma serbi egli a sè stesso e a' figli sui
  Quella sua vecchia consolare insegna,
  Chè i miei figliuoli io non nudrisco altrui,
  Nè vuo', che di lor ricco altri si tegna;
  E v'è tanto d'onor su le mie sponde,
  Che non han d'uopo di cercarlo altronde.

Qui l'interruppe il *Reno*, e sogghignando:
  Oh d'ogni gloria in ver ricco abbastanza!
  Ma come a tanto sei cresciuto, e quando,
  Sì, che possa oggi aver tanta baldanza?
  Si sa pur, che in Romagna serpeggiando
  Vai povero di fama e di sostanza;
  E che in più luoghi un vil ponte di legno
  Ti preme il dorso, e ti fa stare a segno.

Questo tuo figlio, di che vai fremendo,
Io non ti tolsi, e un mentitor tu sei:
Spontaneo ei venne, e si fermò volendo,
E arrichì del suo nome i fasti miei:
Che s'io l'accolsi, e degno onor gli rendo,
Io gli son grato, e tu goder ne dèi;
Nè tu suo padre con ragion ti chiami,
Se ti duol, ch'altri ancor l'onori, e l'ami.

Bernardino (*a*), e *Gregorio* (*b*) io mi rammento,
Nomi, di cui la fama unqua non tace,
Questi a lui mostro, ed altre mille e cento
Delle mie chiare imprese in guerra e in pace:
Pigliando dagli esempj incitamento,
Mio sostegno, e mio vanto egli si face;
Io poi lo spargo di mia luce, e ognora
Colla mia cresce la sua gloria ancora.

Deh, riprese il Lamone a questi accenti
Pieni sol di albagía, pieni di vanto,
Ti avrei creduto il primo fra i torrenti,
O un qualche fiume come Tebro, o Xanto;
Ma son pur tuoi fratelli, e tuoi parenti
L'Avesa (*c*), e gli altri, che ti vanno accanto.
Le tue guerre si san, si san le imprese
Per la Secchia, che tolse il Modenese.

Or qualunque io mi sia, ricco, o mendico,
Delle grandezze tue d'uopo non tegno;
Basta, che al dritto, ed all'onesto amico
L'altrui paese a depredar non vegno;
Basta, chè nacque il chiaro tronco antico
Su le mie rive, e non lo prese a sdegno,
E in me spuntáro, e in me ti fero adulti
Piante degne di nome i suoi virgulti.

E di *Orazio* (*d*), e di *Carlo* (*e*) ancor mi duole,
Che ne portáro i primi rami altrove.
Allor tenni lo sdegno, e le parole,
Chè Giove il volle, e non m'oppongo a Giove;
Ma, che tu poi cotesto anco m'involе,
Il tuo genio rapace invan ti move:
E tu padre, e signor, se giusto sei,
Sì enorme oltraggio sostener non dèi.

Tacque, chè la favella gl'interuppe
Un così fiero gorgogliar confuso,
Che per l'interna commozion proruppe
L'acqua in più spilli dalle nari, e il muso
In un sorriso maestoso ruppe
Il Re dell'onde, e si raccolse in suso.
Silenzio ai flutti colla man prescrisse;
Poi si compose gravemente, e disse:

Figlì, io nol niego, altissima, e di voi
Cagion ben degna l'ire vostre incita;
Ma udite, o figli, i nostri sensi, e poi
Sia la feroce quistíon finita:
Io son padre ad entrambi; amo ambidoi:
Dirò, qual padre, ciò che amor m'addita:
Se fia chi audace all'amor mio contrasti,
Son Re d'entrambi, e il mio voler vi basti.

O tel comporti, o te n'incresca, e dolga,
Lamone, oggi il tuo Eroe Felsina attende:
Cedi alla sorte, e non temer, ch'ei tolga
Sua luce a te perchè ad altrui la stende.
Stendala, e il *Reno* ad onor tuo rivolga,
Chè nuova gloria da un tuo figlio prende.
Così sia fine al litigar molesto.
Il mio consiglio, il mio comando è questo.

Disse; e al vederlo burbanzoso in faccia,
Diè tutto il Regno d'Anfitrite un crollo;
Tosto il *Ren* corse, e al suo rival le braccia
Stese piangendo, e se lo strinse al collo:
E dicea: Pace omai, pace si faccia:
Placati, amico; e in così dir baciollo.
Sorrise l'altro; e alfin: Come a te piace,
Mi placo; e se vuoi pace, eccoti pace.

Pace la terra e l'aere risponde,
E le già sparse Deità marine
Dalle grotte de' scogli, e dalle sponde
Corrono colle Najadi vicine.
Glauco si affretta cavalcando l'onde,
E benedice della rissa il fine.
Siede, e alla curva buccina dà fiato
Su di una rupe Palémon sdrajato.

L'acque Cimodocéa sparge a man piene
Di musco e di madrepore odorose,
E va chiamando due bianche Sirene,
Che ancor si stanno di paura ascose.
Persin le scolopendre, e le balene
Danzano in mille guise graziose.
Ridono l'onde; e per la gioja pare,
Che non capisca tra le rive il mare.

Fra il plauso intanto popoloso e il viva
Da due mucose pistrici tirata
Sdrucciolando sul mar lieta veniva
Una vasta conchiglia smisurata;
Venía qual vento, e cigolar s'udiva
L'acqua sotto le ruote stritolata.
Sta Proteo all'uno de' due mostri in groppa,
E quanto più si può corre, e galoppa;

E a tutto ciò, che per la via si oppone,
Lasciatemi passar, grida, e schiamazza;
Guizzangli intorno i pesci, e sul timone
Di Amoretti un drappel scherza e svolazza;
E tanto usa la sferza, usa lo sprone,
Che giunge in mezzo alla cerulea piazza,
Là dove a gara tra la festa e il riso
Baciansi il *Reno*, ed il *Lamone* in viso.

Piena di scelta innumerabil gente
Parea tutta di dentro la conchiglia,
Che cantando, e suonando allegramente
Mettea l'aere e l'acqua in gozzoviglia.
O voi, che al mio cantar ponete mente,
Pensate s'io fui pien di meraviglia,
Quando ai modi, allo stile, ai panni, al volto
Lo stuolo ravvisai quivi raccolto.

O splendor dell'Italia anime sagge,
Abbeverate alla fontana ascrea,
Come, e chi tratte da sì varie spiagge
In un luogo adunarvi oggi potea.
V'è il gran *Comante* (*f*), che a sè il Mondo tragge
Tutto col suon della tiorba achea,
E foco, e poesía spira dal guardo
Tra il fervido *Bernieri* (*g*) e il buon *Bajardo* (*h*).

V'è l'alato *Genghin* (*i*), v' è il mio *Bandito* (*k*)
Dalla rotante fantasía sublime,
Retindo(*l*),*Idaste*(*m*),ed *Ecamede* (*n*), e *Orito*(*o*)
Signor delle scíenze e delle rime:
V'è col prode *Zampier* (*p*) *Vertunno* (*q*) unito,
Che grave grave il suo concetto esprime,
E la greggia ammaestra, e molce il core
Fra l'alte cure al Faventin Pastore.

E tu, lampa di Etruria, in cui sfavilla
Sì alteramente l'apollinea face,
Figlia di Giove, amabile *Corilla* (*r*),
Specchio di senno, e di saper verace.
Volge a *Filen* (*s*) la Bella una pupilla,
E cantando gli và: *Lasciami in pace*:
Ei pende al canto, e il facil estro ammira;
Ma pel guardo gentil langue, e sospira.

Langue, e sospira; ma la Ninfa eletta
Siegue la spinta del furor divino;
E canta come impazíente aspetta
Felsina il tríonfal giorno vicino,
Giorno, che al nuovo *Consolo* commetta
Le sue mura superbe e il suo destino.
La poetica turba addoppia intanto
Su l'arpe d'oro e su le trombe il canto.

E chi del Dittator l'opre e i consigli,
E le maniere affabili e soavi;
Chi esalta il fier Germano (*t*) ai gran perigli
Nato, e ad imprese faticose e gravi;
Chi la gran Donna (*u*), chi di quattro Figli
In breve consolò l'ombre degli Avi.
Leonida per tutto entro la folta
Turba s'innalza, e risonar s'ascolta.

Io, come dissi, taciturno e chiotto,
Spirito senza corpo ivi mi stea;
E benchè fossi in mezzo a quel ridotto,
D'esser visto da alcun non mi credea.
Quando *Vertunno* mi scoperse, e motto
Facendone ai compagni: Ecco, dicea,
Ecco *Labisco*. Tu sei giunto ad ora:
Canta; ben giusto è, che tu canti ancora.

E *canta*, e *canta*, *canta* a più non posso,
Canta da tutti replicar s'udía.
Io, che son stanco, e che cantar non posso,
Par che mi volga, e che a fuggir mi día:
Fuggo, e varcando più d'un fiume e un fosso
Torno ove il corpo abbandonato avía:
Vi rientro, mi scuoto, e mi svegliai,
Che s'era il giorno fatto grande assai.

Donne discrete, la mia storia è bella,
E non ve ne potete lamentare,
Chè il dir fra le brigate una novella
Non è già facil cosa, come pare;
E poi sono un po' roco di favella,
E non ho buona voce da cantare;
Ma se farete qua spesso ritorno,
Canterò forse meglio un altro giorno.

(a) *Il Cardinale* Bernardino Spada, *nato del 1594, fu Nunzio in Francia, Legato di Bologna, e Vescovo Sabinese.*

(b) Gregorio Spada *fu Senatore amplissimo, Dottor di Leggi e di Teologia nella Università di Bologna verso la metà del Secolo passato.*

(c) *Picciolo Torrente di Bologna.*

(d) Orazio Spada, *nacque nel 1537, fu uomo di pietà, e di Lettere: ricuperò alla Chiesa il Castello di* Solarolo, *sopra la di cui Porta evvi lo Stemma di* Casa Spada, *e la memoria in pietra: piantò casa in Roma nel 1567, e vi morì nel 1607.*

(e) Carlo Francesco Spada *credesi Fondatore della Casa di Spoleti.*

(f) *Il celebre Signor Abate Carlo Innocenzio Frugoni.*

(g) *Sig. Conte Aurelio Terra-Rossa Bernieri Patrizio Parmigiano.*

(h) *Sig. Conte Giulio Bajardi Patr. Parmigiano.*

(i) *Sig. Dottore Giuliano Genghini Nob. Riminese.*

(k) *Sig. Conte Pietro Banditi Nob. Riminese.*

(l) *Sig. Dottore Michele Zocca Bolognese.*

(m) *Sig. Dottore Ferdinando Ghedini Bolognese.*

(n) *N. U. Sig. Girolamo Desiderj Bolognese.*

(o) *Sig. Dottore Francesco Zanotti Filosofo insieme e Poeta, Segretario dell'Istituto delle Scienze di Bologna sua Patria.*

(p) *Sig. Conte Camillo Zampieri Imolese.*

(q) *Sig. Abate Don Girolamo Ferri, allora Precettore di Rettorica nel Seminario, e carissimo a Monsig. Cantoni Vescovo di Faenza, grande amico del* Zampieri, *e dell'Autore. Morì nello scorso Giugno in Ferrara Professore di Lettere, e di Antichità Romana di quell'Università.*

(r) *Signora Maddalena Morelli Fernandez Pistojese, notissima Poetessa improvvisatrice.*

(s) *Sig. Abate Giuseppe Passeri Faentino, a cui la suddetta valorosa Donna rispose una elegante Canzonetta in questa occasione, nella quale andavasi intercalando* Lasciami in pace.

(t) *Sig. Generale* Spada, *Fratello di Sua Eccellenza Gonfaloniere.*

(u) *L'egregia Dama Signora Marchesa Teresa Pepoli, Nuora del medesimo.*

Per il medesimo.

Spada immortal, che, in Ciel temprata, il piano
Di Emilia un giorno ad onorar scendesti,
E coi lampi felici al suol romano,
Colla forza al pugnace Istro piacesti;

Poichè, gridando il patrio Fiume invano,
Volontaria rapina al Ren ti festi,
Ben è ragion, che inutil pondo in mano
Or di Felsina grande almen non resti.

Va: teco sia la consolar bipenne,
Serba i pubblici Fati, il Vizio audace
Tremi chinando al tuo venir le penne;

E vegga il Mondo, che ognor forte e bella
Nell'Emilia e sul Reno in guerra e in pace
Sempre, o Spada immortal, sempre sei quella.

Al chiarissimo Signor Abate
CARLO INNOCENZIO FRUGONI
per Nozze.

Con quella fronte, con che in Pindo ascesi
La prima volta ossequíoso e prono,
E un picciol loco in Elicona, e chiesi
La delia fronde delle Muse al trono,

Con quella a te gli altronde indarno attesi
Tuoi carmi io chieggo, o sommo Vate, in dono,
Sì, che non manchi ai Giovanetti accesi
Fra gli altri vanti del tuo plettro il suono.

Le aonie Dive alla richiesta umíle
Chinar le ciglia, e or vo tra i campi ascrei
Cinto di non mortal lauro gentile.

Ah tu pur, se dei carmi il Dio tu sei,
Mostra, che non è mai prego sì vile,
Che alfin tutti non vinca anche gli Dei.

Risposta del Signor Abate FRUGONI.

Su l'eccelso Imeneo s'io pur non tesi
Le corde, onde talora Eroi risuono,
San quelle belle Dee, che a seguir presi,
Se degno io son del tuo gentil perdono.

Fra i dolenti miei studj ad altro intesi;
Col pubblico dolore or sol ragiono,
E triste faci e neri panni appesi
Fan, che solo di morte or cantor sono.

Sì, piango Quella (*a*), che sul lieto aprile
Degli anni suoi troncáro i destin rei,
Perchè altra in terra non avea simíle;

Vero sangue d'invitti Semidei,
Breve onor nostro: a questa in mesto stile
Tutti deggio, o gran Vate, i versi miei.

(a) *La veramente ammirabile, e non mai abbastanza lodata e pianta Donna Isabella Infanta di Spagna, Principessa di Parma, Arciduchessa d'Austria, morta sul fior degli anni in Vienna il 27 Novembre 1763.*

Caro Fanciullo (*a*), ah nell'aprir che fai
In fasce d'oro le pupille al giorno,
Tu giri il guardo, e la cagion non sai
Dei bruni panni, che or ti vedi intorno.

Cresci felice, e non cercar giammai
Perchè sì mesto è il tuo novel soggiorno:
Troppo acerbo ti fia, se un dì saprai
Chi de' tuoi fe' poc'anzi al Ciel ritorno.

Cresci, ama la virtù, l'ozio tiranno
Fuggi, nè tema, nè sudor ti arresti
Sin che alfin giunga a ristorarne il danno.

Rinnova il tuo grand'Avo; e allor non mesti
Dirti gli amanti Genitor potranno
Qual morte si piagnea quando nascesti.

(a) *Il Signor Conte Carlo Bernardini della Massa, nobilissimo Cesenate, nato nel giorno, in cui piangevasi la morte del di lui Avo paterno.*

Al Signor Cardinale GIAN-CARLO BANDI
Vescovo d' Imola,
e Zio del Regnante Sommo Pontefice,
che in Roma interviene all'Adunanza degli Arcadi
per il Ss. Natale di N. S. Gesù Cristo.

S'umile in rozze paglie ama, e riscuote
Lieto l'amor di poveri Pastori,
Come Re sommo su l'empiree ruote
Abita inaccessibili splendori?

Ah veggo or come raccoppiar si puote
Grandezza ed umiltà, paglie ed onori,
Signor, s'io miro all'immortal Nipote,
Se io miro a te, che il nostro canto onori.

Regna il gran Pio; ne innondan l'Orbe i rai;
Tu per sangue ed amore uno con esso
Ami oggi Arcadia, e Pastorel ti fai;

E magnifico in lui, fra noi dimesso
Su l'esempio di un Dio mostri che sai
Esser umile e grande a un tempo istesso.

Per le Nozze
di D. RIDOLFO VARANO di Camerino
Patrizio Ferrarese
con la Contessa MARIA MADD. ZANARDI
Patrizia Mantovana.
Alla valorosa Dama la Contessa
GELTRUDE CODRONCHI PACCHIENI.

Giovinetta Eroina, e vuoi ch'io canti,
E vuoi ch'io porti d'Imeneo la face
Sul volto accesa a due sì illustri Amanti?

Deh, se lo stesso tuo piacer ti piace,
Volgi de' cenni tuoi, volgi l'onore
A più degno Cantor; lasciami in pace.

Su la *Dora* gentil rime canore
Tempra un de' tuoi dolcissimi Germani (*a*)
All'ombra augusta del regal favore;

L'altro dell'Arno amabile su i piani (*b*),
Or d'Apollin seguace, or di Sofia
La gloria accresce dei Licei toscani.

Scrivi all'uno dei due: l'uno qual sia,
Di carmi insuperabili n'avrai
La ricca merce, che il tuo cor desía.

E poi su gli occhi tuoi sempre non hai
Ferri, il mio *Ferri* amabilmente austero (*c*),
Ove se abbondi ogni valor ben sai:

Noto all'Italo mondo, allo straniero
Più noto ancor per chiare opre d'ingegno;
Sansel Franco e Alemanno, Anglo ed Ibero.

Chiedigli un carme, che di lui sia degno;
Digli, che mostri, se co' Cigni ascrei
Volando ha corso delle Muse il regno;

E udrai come l'orecchio, e il cor ti bei
Con armoniche note, e più soavi
Del nettare, che bevono gli Dei.

Ei sa del tempo smantellar le gravi
Tenebre ingiuste; ei dal vorace obblío
Toglier sa il nome e l'opere degli Avi;

Ei dir saprà da qual sorgente uscío,
Per quante circolò stirpi famose
Il magnanimo, il giusto, il forte, il pio,

E quai dome egli avea fronti orgogliose
Il *Varanico* sangue, allor che al tuono
Del siciliano Vastator (*d*) si oppose;

E come alfin di sue vittorie al suono
Cinto di lauri, in su la rea cervice
Il piè pose all'invidia, e giunse al trono.

Ma poi tu stessa alla febéa pendíce
Salir non suoli, e abbeverarti all'onda,
Che il caval Pegaséo su l'erta elíce?

Io ti vidi pur io lungo la sponda
Del patrio fiume innamorar col canto
L'aurette, che tacean tra fronda e fronda.

Se vuoi, chi fia, che ti contenda il vanto?
Sciogli la voce; con le grazie usate
Amor ti scherzi fra le gonne e il manto.

Dircéa pittrice, inimitabil vate,
Oh come effigierai l'aria giuliva,
Le nevi sparse su le man rosate,

Tutto il fulgor, che la *Zanardia* Diva
Fra noi porta dal Mincio a far più vaga
Del rifiorente Eridano la riva.

Sciogli la voce, e di onorar se vaga
Sei la *Coppia* immortal, tu per te stessa,
Che il puoi più ch'altri, il desir giusto appaga.

Da me che speri? Che la fronte oppressa
Levi di sotto al carico degli anni,
E un festivo nuzzial cantico intessa?

Guardami. Lo squallor solo dei panni,
La sola faccia scolorita e mesta
Ti diran come il tuo pensier t'inganni.

Misero avanzo di crudel tempesta
Vivo; ma il nome, e un picciol segno appena
Della fronde castalia al crin mi resta.

La cetra madre di begl'inni, e piena
Di gioconde armoníe, giace, e l'armento
La calpesta passando in su l'arena.

Se io canterò, la voce roca a stento
Striderà per le fauci, e il canto ingrato
Ti parrà un cigolar tristo, e un lamento;

E schernendomi il popòlo adunato,
Tinta tu stessa di gentil rossore:
Taci, mi griderai con ciglio irato.

Credimi: ad Imeneo qualche splendore
Se in sì bel giorno procurar ti piace,
Volgi de' cenni tuoi, volgi l'onore
A più degno Cantor; lasciami in pace.

(a) *Monsignore Antonio Codronchi, allora Residente per la Santa Sede appresso la Real Corte di Torino, ora Arcivescovo di Ravenna.*

(b) *Il Signor Conte Niccola Cavaliere di Santo Stefano, allora applicato in Pisa agli Studj della Filosofia, e Matematiche, ora appresso Sua Maestà il Re di Napoli.*

(c) *Il celebre Signor Abate D. Girolamo Ferri, Longianese, Professore di Eloquenza nella Pontifizia Università di Ferrara. Vedi solo tra le sue* Alamberziane *dedicate alla santa memoria di Clemente XIV il commercio epistolare de' primi Letterati di Europa con essolui.*

(d) *Manfredo Re delle Due-Sicilie, a cui nell'anno 1263 fece valida resistenza Gentile* Varano, *allorchè questo Principe metteva a ferro e fuoco la Città, e i contorni di* Camerino.

Al rinomatissimo Predicatore
Padre MARCO ROSSETTI
Carmelitano Scalzo di Venezia.

Voce di Dio, che celere
Più che baleno, o telo
Scendi dal sacro vertice
Del frondoso Carmelo,

E or fra l'erbetta a movere
Nuovo gentil lamento
Lieve t'aggiri, e mormori
Come ruscel d'argento;

Or cresci irreparabile
Piena di rapid'onde,
Che i duri cedri e i platani
Eccelsi urta, e confonde,

Io non t'udii sul Tevere
Suonar piacente, e forte
I cor scotendo, e l'anime
Dall'ombre atre di morte;

Io non t'udii d'Insubria
Sfolgoreggiar su i campi,
Dal piè togliendo all'empio
Mille tremendi inciampi;

Me non dell'umid'africo
Su le sonanti penne
Traean dal lido Ausonio
Le siciliane antenne,

Quando alla forza e all'impeto
De' fulminosi accenti
Di Malta intorno attonite
Ti si volgean le genti;

Me non del Reno amabile,
Grave al mio cor sventura!
Nei dì felici accolsero
Le dotte inclite mura,

Quando tuonar t'intesero,
Quando si fean vermiglie
Dei falli lor dolendosi
Di Felsina le Figlie.

Pur tante cose insolite,
Strane, a ridir stupende
Odo or di te, che l'anima
Gioja ed orror ne prende.

Voce di Dio, che sfolgori
Su i vizj contumaci,
Che spezzi i cor più indocili,
Che insiem ferisci e piaci,

Che ovunque irata, o placida
Scendi, e parer ti piaccia
O invito lusinghevole
O salutar minaccia,

Le fibre impenetrabili
Ricerchi entro ogni petto,
Sgombri la rea caligine
D'ogni ribaldo affetto,

Se tanto puoi, se Italia,
Se il Mondo anzi a tua voglia
Fai, che s'allegri, e turbisi,
Geli, avvampi, e si doglia

Fa, che in me pur diffondasi
Della tua piena un poco;
Fa, ch'io ti senta; inspirami
Di tua possanza il foco;

E dalle corde armoniche
Della pieria cetra
Ti sclierò tal cantico,
Che il suol ne parli e l'etra.

Per l' Immacolata Concezione di MARIA VERGINE.

Quel dì, che scese di Sion la Figlia
Dal Ciel, lieta movendo il piè sicuro,
E bella come vaga alba vermiglia
Trascorrea della colpa il varco impuro.

L'invido Serpe alzando egre le ciglia,
Dal cupo orror di quel suo gorgo oscuro
Gridò: Come costei passa, e non piglia
Macchia veruna il suo candor sì puro?

E corse, e le vibrò morsi, e veleno
Sinchè vani mirando i furor suoi
L'intatto piè pensò ferirne almeno;

Ma schiacciògli ella il capo, e trionfante
Lo scherniva dicendo: Or va, se puoi,
E alla Madre di un Dio mordi le piante.

Per il Cavaliere FRANCESCO PESARO, *assunto alla Dignità di Procuratore di San Marco in Venezia.*

Io so ben, che spargendo arte e fatica
Merce affannosa in raunar di carmi
Su l'aspre vie dell'italo Permesso
Non fia, ch'io domi la comun Nemica,
Nè che mi sia con così debil armi
La sorte e il tempo di espugnar concesso.
Forse io medesmo intesso,
Sventurata fenice,
Dei lauri, ond'altri onor raccoglie e vita,
Alla mia fama combattuta il rogo;
Ma pur chi la cervíce
Lieto non curvi delle Muse al giogo,
Ove il vomere ascreo
Sì nobil solco, e sì ridente invita,
Ove di laude, e di piacer feconda
Sì larga messe al mietitor ridonda?

Vinegia, invan mi vai schierando innante
I chiari nomi, onde sei ricca, al guardo
Come folla di stelle in ciel sereno.
Ben veggo anch'io, che al balenar di tante
Lucide faci abbarbagliato e tardo
Forza è, che il ciglio io mi nasconda in seno.
Ma non porrai già freno
Al desío, che provarsi
Sol tra i perigli in duro scontro agogna;
Anzi il vedrai con instancabil piume
Più rapido vibrarsi
Ov'è più folto de' tuoi Figli il lume.
Sacra è a te la mia cetra,
E, o torni al buon voler plauso, o vergogna;
Troppo alto affanno è il risuonar di Eroi
Perch'io non cerchi il mio destin ne' tuoi.

Come i pianeti con fatica alterna
Regnan vegliando su le sfere e il cielo
L'un cede all'altro, e il nobil danno uguaglia,
Il tuo solio immortal guarda, e governa
La sapienza de' tuoi Figli e il zelo,
Nè un Eroe scende, che un Eroe non saglia.
Chi sa dir se prevaglia,
Città d'Italia onore,
Nel dritto incerto di parer più degno
O il sol che in te tramonta, o il sol che nasce?
Mira di qual fulgore
Lucida striscia in su la via ti lasce,
E il suol rallegri e l'etra.
Or che lo innalzi all'onorato impegno,
Come *Pesaro* tuo già vi si appressa
Appena, e di sè tutta empie te stessa.

Io non dirò dei grandi Avi guerrieri,
Che le ostíli abbassár fronti orgogliose
Sì, che il grido ne scorse Abila e Calpe,
E insegnár combattendo ai Re stranieri,
Che il ciel contr'essi a pro d'Italia oppose
Schermo più saldo ancor che mari ed alpe.
Invidia il crin si scalpe;
Ma la virtù verace
Chi offuscar può di que' sì forti in guerra?
Nè dirò de' suoi Padri, a cui sedea
Tra bei studj di pace
Sempre Temide a un fianco, e all'altro Astréa.
La Veneta virtute
In lor senza vagar di terra in terra
Specchiasi, al giusto in lor mostrando, e agli empi
Di pietà vera, e di rigor gli esempi.

Il mentir vile, e il lusingar più reo
Febo non soffre, e ne' suoi Cigni il fiato
Di molle inganno adulator non suona.
Nè nostro è ciò, che nostra man non feo,
Nè dell'altrui sudor lauro bagnato
A bell'alma fu mai dolce corona.
Però, Signor, perdona
Se del tuo sangue i pregi
Da te divido, e le memorie e i vanti.
Troppo, servendo alla tua gloria il merto,
Di te stesso ti fregi,
Perch'io non degni di formarti un serto,
Ove al valor contenda
La sorte il meglio, e il più bel fior ne schianti.
Oltre la gloria tua vera non volo,
Francesco, e quel, che sei cerco in te solo.

Or chi mai vide di un più grato aspetto
Sedersi all'ombra Cortesía regina,
Che il fasto abborre, e sol piacendo impera?
Chi di fè più robusta armato un petto,
O un cuor chi vide, che sì pronto inchina
Sue voglie ai cenni di Ragion severa?
Pietà, che altrui straniera,
Debile, e scalza invano
Mendíca il varco, e ottien sì rado albergo,
Soggiorna in te sì gloríosa e forte,
Che non sanno altra mano
Del tuo cor generoso ormai le porte.
All'Innocenza inerme
Come ognor non ti fai scudo ed usbergo?
Chi volge a te, che non trovato altrove
L'Amico, il Padre, il Difensor non trove?

Vedi? Già l'alba in ciel riporta il lume,
E segnando la via col roseo dito
Precorre il dì, che il tuo trionfo acclama.
Lieto il popolo innonda oltre il costume
Folto le strade, e il nuovo Numa e il Tito
Di bontà specchio, e di saver ti chiama.
Vieni a veder la brama,
Che in ogni fronte impressa
Mesce la gioja di mirarti al pianto.
Vieni, ascendi; e rallegri il seggio altero
Quella tua voce istessa,
Che suonò tanto cara al solio ibero (*a*),
Quella, che l'insperata
Libertà rese, e con pietoso incanto
Ai miseri (*b*) cangiò ne' dolci lari
L'ondoso esilio, e i lor singulti amari.

(a) *Sua Eccellenza fu Inviato alla R. Corte di Spagna.*

(b) *Quantità di Schiavi tolta dalle mani dei Barbari per la pietà, ed il valore di Sua Eccellenza.*

Canzon, se il mar passando andrai là dove
  Dell'Adria la regal Donna sul suolo
  Il piè stende, e su l'onda,
  Va, ma consiglia colle forze il volo.
  Radi l'acque e la sponda,
  E l'ardir tempra, che a salir ti muove.
  Sai qual sorte aver dèe s'alto presuma
  Volar contro del Sole icaria piuma.

Per l'ostensione delle parti del capo umano
fatta sul cadavere
da valente ANATOMICO in Bologna.

Questo era un volto: in queste opache, e vuote
Due cave, ahi! due ridean vive pupille,
Lodate un giorno feritrici, e note
Forse ai sospir di mille amanti e mille.

Or come cieche, e stupide ossa immote
Mostransi! Or dove son luci, e faville!
Lo vegga, e tinga di pallor le gote
L'incauta Nice, e la superba Fille.

Così passa bellezza inferma e frale.
Morte ai crin d'oro e agli occhi bei non mira:
Sola virtute al suo poter prevale;

E più che altra virtù quella, che aspira
A tor di mano alla crudel lo strale,
Quella che in voi, Signor, tanto si ammira.

O bella Arte del canto,
Sai s'io ti onori, e ti ami;
Ma le tue glorie, e il vanto,
Ch'oggi a ridir mi chiami,
Come cantar potrò ?

Cara magía felice
Di armoníosa voce,
Amabil domatrice
Di ogni anima feroce
Sempre ti chiamerò.

Ti chiamerò diletto
Piovuto dalle sfere,
Che mi ricerchi il petto,
Che volgi a tuo piacere
Gli affetti del mio cor;

Che tra la gioja e il riso
Dell'armoníe celesti
Già nata in Paradiso,
Poscia a bear scendesti
Questo terrestre orror;

Che il tuo poter di mura
Cerchiò gli antri e le selve,
Che ad onta di natura
Il tuo poter le belve
In uomini cangiò.

Ma sul tuo primo incanto
Solo s'io pur mi arresto,
O bella Arte del canto,
Delle tue glorie il resto
Come seguir potrò?

La villanella scalza
Punta di caldo amore,
Se per l'usata balza
Non trova il suo pastore,
Che sospirar la fa,

Canta l'amato bene
Sin che venir nol veggia:
Cantando, le sue pene
Tra la fidata greggia
Alleggerendo va.

Qual è dolor sì amaro,
Ch'ove tu sei, si accolga?
Qual è piacer sì caro,
Ch'ove tu vai, non volga
Pronto a seguirti il piè?

Tu piaci, tu innamori,
Tu sgombri ogni amarezza,
Tu rubi l'alme e i cori,
Tu spargi una dolcezza,
Che sol si trova in te.

Canta, e cantando inganna
La torrida fatica,
Mentre a raccor s'affanna
L'arguta e bionda spica
Lo stanco mietitor.

Canta il nocchier sedente
Su la ricurva nave,
E il verno aspro non sente,
E il sibilar non pave
Del flutto ingannator.

Errano incoronate
Le Danze allettatrici
Per sale ampie dorate,
Gioconde spargitrici
D'insolito piacer;

Ma dotto suon giulivo
Se non le addesca e regge,
Illiberale, e privo
Muovono di onor, di legge
Il passo lusinghier.

E se tra l'ostie e i fumi
Dolce armonía non suona,
Muto è l'onor dei Numi,
Nè Giove, a cui si dona,
Par che lo accolga in ciel.

E se le feste e il gioco
Non van tra i suoni e i canti,
Fredda è allegrezza, e il foco
Di Amor stesso agli amanti
Tutto si cangia in gel.

O dolce, o lusinghiera
Del canto Arte e del suono,
Non è letizia intera,
Veri piacer non sono,
Ch'io non rimiri in te.

E chi la tua dolcezza
Non seguita, e non ama,
Barbaro, alla fierezza
Nato a ragion si chiama,
Degno di amor non è.

Per una Letteraria Adunanza in Cesena, tenutasi in lode delle Gemme.

Deh, perchè mai, Pastori,
Nati fra l'erbe e i fiori,
Perchè lodar le Gemme
Dell'eritree maremme?
Lodiamo, o Pastorelli,
I fior, che son più belli.
Per me, se la mia musa
Non fosse ancor confusa
Entrando in questo loco,
E non temessi un poco
Il magistral rigore
Del mio *Pierin Censore* (*a*),
Chiaro vorrei mostrare,
Che le pietre più rare,
Le più lucenti Gemme
Dell'eritree maremme
Altro valor non hanno
Che il miserando affanno,

(a) *L'erudito giovane Sig. Conte Pietro Papini Patrizio Forlivese, Censore dell'Accademia.*

La sete, e la nequizia
Dell'umana avarizia,
O di arricchir le orecchie
Di Alcine orride, e vecchie,
Chè le guancie nevose
Delle Ninfe vezzose
Hanno assai di ricchezza
Dalla natía bellezza.
Vorrei chiaro mostrare,
Che le pietre più rare
Son terricci, e sassuoli
Cotti agl'indiani soli,
Figli di umili arene,
Come quei, che le piene
Torbide montanare
Sogliono in giù portare
A tempestare i letti
De' nostri ruscelletti.
Dunque lasciam le Gemme
Dell'eritree maremme;
Lodiamo, o Pastorelli,
I fior, che son più belli.
Tirsi mio dolce amico,
Onor del Savio aprico,
Chiama più dolce e bella,

Perchè la sua Nigella
Più d'ogni fior somiglia,
La tenera giunchiglia:
Ed io la violetta
Modesta e pallidetta
Lodo fra gli altri fiori,
Perchè somiglia a Clori *(a)*;
Clori bionda e serena,
Clori modesta e amena,
Unica al suo pastore,
Unica al genitore,
Al genitor che suona
Sì grande in Elicona
O con epica tromba
Numi ed Eroi rimbomba,
O il *fossile dorato*
Dal grembo inviolato
Toglie alla madre antica
Con lirica fatica.
Noto alla Tule estrema
Va l'immortal Poema.

(a) *La Contessa* Ludovica Masini *Cesenate, eccellente nella Musica, e lodata per ogni morale virtù, ma specialmente per la più esemplare modestia, unica figlia del Conte Vincenzo Masini, autore di un aureo Poema su l'estrazione, e manipolazione dello* Zolfo, *stampato in Bologna per Lellio dalla Volpe nel 1762.*

Clori mite e gioconda,
D'ogni virtù feconda,
Che al paragon del canto
Toglie alle Muse il vanto,
Specchio di onor verace,
Bella, se parla, o tace,
Se tace, o se favella
Sempre modesta, e bella,
Come la pallidetta
Modesta víoletta.
La víoletta è bella
Su l'aurora novella.
Se riamata amante
Al zeffiretto errante
Per l'umida pendíce,
Che coi sospir le dice
Nuove di amor dolcezze,
Apre le sue bellezze,
Cedendogli i tesori
De' suoi pudíci odori.
Bella è la víoletta
Su la materna erbetta,
Se a un bel raggio di luna
Fra la verdezza bruna
Nelle verginee foglie

Il suo pudor raccoglie:
Bella, se al ciel si niega,
Bella, se al sol si spiega,
Bella, se odor diffonde,
Bella, se in sè l'asconde:
Sempre ugualmente anch'ella
La víoletta è bella,
Degna fra gli altri fiori
Di somigliarsi a Clori.

Dunque lasciam le Gemme
Su l'eritree maremme;
Lodiamo, o Pastorelli,
I fior, che son più belli,
E più la víoletta
Modesta e pallidetta,
Degna di mille onori
Perchè somiglia a Clori.

In morte di Donna LIVIA CARAFFA
Principessa della Rocella .

O tu chi che tu sia, che errando in questa
Maninconica selva il guardo aggiri,
Fermati, e alla tacente urna funesta
Rendi, s'altro non puoi, pianti, e sospiri.

Livia morì. La sì bell'alma onesta,
Cui dier sol le virtù senso e respiri,
Tornò su gli astri, e del suo fral non resta
Che poca polve, e il freddo avel, che miri.

Ahi! chi viver dovrà, se Morte in lei
Non rispettò la più perfetta immago,
Che in terra di sè stessi ebber gli Dei?

Poichè perdè la sua miglior fattura,
Pianga il ciel, pianga il suol, formisi un lago,
E al danno uguagli il suo dolor Natura.

Per la medesima.

L'aurato stame appena ebbe reciso
Atropo inesorabile, la Bella
Scese fra l'Ombre del beato Eliso.

Il Pudor taciturno era con ella,
L'Onestà dolce, e il tenero Costume,
Nato con lei su la materna stella.

Amor piangendo, e per dolor le piume
Strappandosi dall'ali ad una ad una,
L'accompagnò fin dell'obblío sul fiume,

E di là per la valle incerta e bruna
Tornando alle vitali aure gradite
Fra sè maledicea Morte e Fortuna.

L'Anima intanto pallidetta e mite,
Più che mai rilucente il piè movea
Pei cheti regni dell'inferia Dite,

E al nuovo lume, che vi cangia, e bea
Gli eletti spirti, andando si sentía
Di passo in passo trasmutarsi in dea.

L'aere intorno a lei, l'acqua, la via
  Al fulgor di sue luci alme e serene
  Tutto di gioja, e di stupor si empía;

Quando si alzò per le selvette amene
  Dei sagri mirti in ogni parte un grido,
  Chi è costei, che sì adorna a noi sen viene?

Cui mesto rispondendo il drappel fido
  Delle amiche virtù, ch'ivan con lei:
  Livia, ove tutte ebber le grazie il nido;

Livia, ch'il suol partenopeo co' bei
  Suoi casti modi innamorò, la vera
  Luce, che il cor rapía d'uomini e Dei:

Dalle ombrifere piante a schiera a schiera
  Corser le morte Belle, e a lei si uníro
  Subito intorno per veder qual era.

Ai puri sguardi, allo splendor, che in giro
  L'irraggia, al mover grazíoso e santo,
  Che il Ciel le impresse col vital respiro,

Meravigliando le si stringe accanto
  La turba desíosa, e par che dica:
  Come? cosa mortal bella era tanto?

Contro Donna sì amabile, e pudíca
Come vibrar potèo Morte lo strale?
Tanto è dunque a virtude ognor nemica?

Ella cortese regalmente, e quale
Solea vivendo, di un gentil rossore
Tinta a dir prese: Nel cammin mortale,

Nol tacerò, degli anni miei sul fiore
Giovane Sposa, di ridente aspetto
Forse al mondo sembrai degna di amore.

Nata d'inclito sangue, un'alma in petto
Nudrii, che mai non seppe altri sentieri
Che innocenza e pietà, l'onesto e il retto;

Tal che ne' sensi miei casti e sinceri
L'amato Eroe, che mi fu donno, e sposo (*a*),
Deponeva il suo cuor tutto, e i pensieri:

Ed io di un amator sì generoso
Paga, e de' pregi suoi, parvi in mia sorte
Trovar felicità, non che riposo:

Ad altrui parvi, a me non già, che assorte
Tenea le luci in più costante e pura
Felicità, che non soggiace a morte;

E i doni di retaggio, e di natura
  Mirando ognor come volubil lampo
  Di un ben fallace, che il miglior ne fura,

Gía al ciel chiedendo, che il penoso inciampo
  Troncando in breve del mortal mio velo
  Libero aprisse a' miei desir lo scampo.

Alfin si mosse a' giusti preghi il Cielo.
  Sia benedetto il trionfal momento,
  Ch'io vidi Morte, e che in me volse il telo.

Come per un sopor placido e lento
  Perdei quel, che lassù chiamasi giorno;
  Ma non è, nè fu mai ch'ombra e tormento.

Io girai gli occhi nell'uscirne intorno
  Ai cari Figli, che restar mirai
  Orfani afflitti in vedovo soggiorno;

E ferendomi il core i mesti lai
  Del mio Sposo dolente, è ver, che insieme
  Due crude morti nel mio sen provai;

Ma attraversando quelle angoscie estreme,
  Ruppi ogni affanno, e giubilai portata
  Tra voi nel grembo dell'eterna speme.

Tacque. Di nuovi gigli inghirlandata
L'Ombre felici la guidar per mano
Liete del Nume alla magion beata;

E si udían mille voci intorno al piano:
Se la forcipe avara in man le stride,
La Parca adunque non è cruda invano,
Nè tai vite immature invan recide.

(a) *L'incomparabile Signor Don Vincenzo Caraffa Principe della Rocella, che ha poi voluto immortalare le virtù e i pregi della defonta sua Principessa con una delle più stupende* Raccolte, *che siensi giammai vedute in Italia, e nella quale la Reale Stamperia Parmense, ove fu impressa, ha fatto mostra di tutto il lusso tipografico.*

Per la medesima.

Vive l'anima eccelsa. Accolta in seno
Di una candida nube io la mirai
Con intorno un ridente arco-baleno,
Che le fea cerchio d'infiniti rai.

Donna, io le dissi, or che sicura appieno
Di tua sorte beata in Ciel ti stai,
Come al vedovo Eroe per poco almeno
Non scendi, e pace al suo dolor non dai?

Mira... e lo Sposo le mostrai dal giorno
Ch'ella partì giacer di morte in grembo,
E i mesti Figli al freddo letto intorno.

Ma appena gli occhi al suol chinò, che parve
Turbarsi in viso amabilmente, un nembo
Versò di rose su di loro, e sparve.

ORIGINE DELL' ISTITUTO DELLE SCIENZE DI BOLOGNA;

POEMETTO

IN LODE DEL CONTE

FERDINANDO MARSIGLI

PATRIZIO BOLOGNESE

DELLA R. ACCAD. DI PARIGI, DI LONDRA EC.

Rotta è la cetra, che bear solea
In quel primo error mio l'aure e la sponda;
Secco per me su la pendíce ascrea
D'Ippocrene è l'umor, secca ogni fronda;
Ma pur sì forte nel mio cor si crea
Oggi di un bel desío fiamma gioconda,
Ch'arido, e senza Febo, e disadorno
Al poetico arringo io pur ritorno.

Tu però mi sarai Febo ed aíta,
Lume novel degli Arcadi Pastori (1).
So, ch'oggi Roma ad ammirarti unita
Intreccia all'onor tuo plausi ed allori:
Ma so, che mentr'ella i tuoi vanti addita,
Tu godrai, ch'altro Eroe teco si onori,
Altro Eroe, qual tu sei, dotto, e ch'espresso
Ciò che insegni, o *Mirteo*, mostri in sè stesso.

Io volo. Ecco mi sfugge il suol vicino,
Già su Felsina (2) mia l'ale ritegno,
E canto un generoso Cittadino,
Cui formár le bell'Arti anima e ingegno.
Odami Arcadia, e m'oda il Parisino
Nevton *Jacquier* (3), dell'anglo emol ben degno:
Ei gioirne più ch'altri, e plauder debbe,
Ei, che all'itale scuole il vanto accrebbe.

Canto l'onor della *Marsiglia* Gente,
Fernando (4) eroe caro a Minerva e a Marte (5),
Che a far la Patria sua dotta e fiorente
Usò l'oro e il sudor, la destra e l'arte.
Ei raunò dall'Orto all'Occidente
Le maraviglie, che natura ha sparte;
Ei compì la bell'opra, i cui vestigi
Indarno emuleran Senna e Tamigi.

Poichè l'indomit'Aquila latina
Contro il corso del Sol distese il volo,
E varcando l'italica marina
Si elesse in parte di Bisanzio il suolo,
Roma, che si scordò d'esser regina,
Lasciò cadersi tra lo sdegno e il duolo
L'armi e lo scettro del tremendo Impero,
Già lungo affanno all'Universo intero.

La romana grandezza (6), a cui chiamati
Corser gran tempo dagli estranei Regni
Per opre industri, e per saver lodati
D'Asia e d'Europa i più famosi ingegni,
Chinando il capo al disonor dei Fati,
Mostrò del suo cader sì aperti segni,
Che fuggir le bell'Arti, in altro lido
Terra cercando, ove formarsi il nido.

Mirár dall'alto alle soggette arene,
Cui difendono i mari e l'alpe intorno,
E piacquero i tuoi colli e le tue amene
Valli, o Bologna (7), e il vago sito adorno;
Sicchè tu fosti la novella Atene,
Del verace saver tempio e soggiorno,
La nuova Roma, ove più illustre e colto
Fu di Roma e di Atene il meglio accolto.

E infin d'allor d'industri alme virtudi
Scuola apparisti gloríosa, e degna.
Felsina, si gridò, madre de' studj,
Fin d'allor si gridò: *Felsina insegna* (8):
E non che i rozzi popoli più rudi,
Ove di verità luce non regna,
Mossersi a udirti, e ti ammirar lo Sveco,
L'Elveta, l'Alemanno, il Franco, il Greco.

Mancava solo il loco, che onorato
Fosse all'Arti, e a' Maestri albergo e sede,
E ove l'una sedendo all'altra a lato
Si rendesser tra lor soccorso e fede:
Mancava all'uopo il ministero usato,
Senza cui, come cieco occhio non vede,
Così privi d'ajuti e di strumenti
Sono i voli dell'arte incerti e lenti.

Ma Palla, che già pría solio ed impero
Posto si avea tra le felsinee mura,
Pallade il nume del valor guerriero,
Che l'onor de' Licei sacro procura,
L'occhio gittò sul Garzonetto altero,
Ferdinando amor suo primo, e sua cura;
E: Tu, disse in suo cor, tu sol sei degno,
Per cui si compia l'immortal disegno:

Tu sol puoi far sì che la Patria ancora
Ottenga il desíato ultimo fregio;
Tu puoi far, che le Muse abbian dimora
Degna di lor, com'io le tengo in pregio;
E se nel marzíal campo finora
Fosti pugnando il mio seguace egregio (9),
Miei scelti studj avvalorando, ormai
Per me due volte il mio fedel sarai.

Su i lidi di Lamagna e in Onghería
Fatto era chiaro il Giovinetto ardito:
Già date prove a Leopoldo avía
Degne del nome e del coraggio avíto (10);
E, segnati già intorno (11) a Strigonía
Di novelle trincèe la forma e il sito,
Allor l'alma e i pensier tutti in congiura
Tenea di Buda ad espugnar le mura;

Quando la glauca Dea (12), che dalla fronte
Nacque di Giove, abbandonando il Reno,
E tra due nuvolette agili e pronte
Valicando notturna il ciel sereno,
Scese là dove del mirabil ponte (13)
Stanco nell'opra in su l'ostil terreno,
All'onda del Danubio bellicoso
L'ingegnero Guerrier prendea riposo.

All'entrar della Dea dintorno scossa
Tremò la tenda, e del Garzon sul viso
Dell'egide la luce ripercossa
Gli avidi sonni suoi ruppe improvviso.
Temendo ei nella subita percossa
Dell'oste assalto, o de' compagni avviso,
Già sorgea irato, e colle man cercando
Tra le cortine sonnacchiose il brando.

Ella sorrise, e tra soave e fiera:
Frena, gli disse, il mal concetto ardore:
Piace agli Dii la tua virtù guerriera,
Piace l'ingegno, e il militar valore;
Ma pur Felsina tua, che attende, e spera
Dal tuo cor generoso altro che onore,
Lieta dell'onor tuo, duolsi che sei
Vivo agli altri e a te stesso, estinto a lei.

Povere, e sparse sul tuo suol natío
Erran Matèsi e Fisica sorelle,
E le due, che di qua dal morto oblío
Sul Mondo eterneran Fidia ed Apelle.
Tu le raccogli, io sarò teco anch'io.
Sorgi: per te sien ivi ricche e belle.
Disse, e l'asta immortal scotendo al suolo,
Sparve, e rivolse ai nostri lidi il volo.

Tacito alquanto, e con le luci intese
Nell'aer vano ei si ristette un poco;
Poi dalle piume rapido non scese,
Precipitò, com'uom tocco dal fuoco;
E gridò: Avranno, avran, Nume cortese,
Qual che tu sia, sul Ren la stanza e il loco,
E lo avran sì per me, che ovunque move
Il Sol, più illustre non lo vegga altrove.

E il vivo foco in suo pensier versando,
Che il parlar della Dea gli sparse in petto,
E i bei studj primieri al cor destando,
Già de' verdi anni suoi cura e diletto,
Giurò, che fra gli assedj anche, e col brando
In pugno, e ad agitar l'armi (14) costretto,
Fatto avría sì, che le bell'Arti appieno
Tutto ciò, ch'è lor d'uopo avrían sul Reno.

A compir l'alta idea prima si volse
Del Danubio volubile alla sponda;
Ed ivi interrogò, volse, e rivolse
Ciò, che di raro il suol produce e l'onda,
E di erbe e pietre e fóssili raccolse
Quanto ivi o strano, o prezíoso abbonda,
Tal che de' scritti suoi nuova fatica (15)
Fur poi quel fiume, e quella sponda apríca;

Poi correndo d'Europa ogni confine
Or ministro di pace, ed or di guerra,
Ciò, che di carte avean greche e latine
L'itala accolto, e la cecropia terra,
Ciò che di marmi, e forme pellegrine
Si ammirava, o ascondea sopra, o sotterra,
Cercò a gran prezzo, e ciò, c'han d'auro e gemme
Le perùane, e l'eritrèe maremme.

E cercò quante fiere i Garamanti
Veggono in selve, e i cacciator Numidi,
E quanti augelli e belve stravaganti
Nell'Egitto e nell'India han tane, o nidi,
E quanti arbori e frutti ed animanti
Nascono in grembo ai mari, o lungo ai lidi,
Popoli, e mostri dell'ondose valli,
Conche, nautili, insetti, alghe, e coralli.

Indi come gran copia in suo domíno
Parvegli aver d'illustri cose, e rare:
Ite a Felsina mia: lungo cammino
Non vi sgomenti, e il passar l'alpi e il mare.
Ite, dicea; per voi Reno, e (16) Lavíno
Veggan natura in quanti volti appare;
E siate ivi materia eterna ai Dotti
Di lunghi studj, e di vegliate notti.

All'apparir su le felsinee piaggie
Le meraviglie non più viste in pría
I fanciul vaghi, e le matrone saggie
Di stupor romoroso empion la via.
Alle piante marine, e alle selvaggie
Ognun si affolla, ognun veder desía,
E ne parla, dicendone, siccome
Uso è del volgo, ognun diverso il nome.

Filosofia, che da sì varj oggetti
  Di sua grandezza natural si accorse;
  Come su tanti popoli soggetti,
  La man vi stese, e non ristette in forse,
  E levando la voce alto e gli affetti,
  Su le compagne rigogliosa insorse,
  Dicendo: Or come del saver non io
  Donna sarò, se un sì gran regno è il mio?

E rideasi di Urania, a starsi usata
  Su gli altissimi colli al caldo e al gelo,
  Che indarno la pupilla disarmata
  Di ottici ajuti tenea fisa in cielo,
  E insultava alla Fisica dannata
  A tacer disadorna in picciol velo,
  Mentr'ella intanto come donna e Dea
  Di ricchezze e di onor carca sedea.

Ma l'Eroe, che il desir pari di ognuna
  Mirava attento, e non di questa, o quella,
  Non soffrì, che di lor grande fosse una
  Regina in solio, e l'altra umile ancella:
  A toglier fra di loro ogn'importuna
  Gara, ed unirle in armonía più bella
  Fe', che del pari alle felsinee genti
  Tutte in breve apparir ricche e potenti.

Quindi chiamò dall'ingegnosa (17) Olanda,
Dalla meditatrice alta Brettagna,
Dal Franco industre, e dalla fredda Islanda
E dal duro terren, che l'Istro bagna,
Novella non credibile, ammiranda
Turba di ordigni numerosa e magna,
Rare di sudor lungo opre e pensieri
Dei Reaumur, dei Bernoulli, e dei Kepleri.

Entrár le renie mura a torme, a stuoli
Mirabili di effetto e di maniere
Astrolabj, barometri, oriuoli,
Quadranti, microscopj, e tubi e sfere,
E specchj, e prismi a mirar misti e soli
Dei rai del dì le fila o sparse, o intere,
Necessario corredo, a cui confida
I suoi moti Natura, e all'Arte è guida.

Veduti, e vagheggiati entrar di tutta
La Città lieta fra gli applausi e i viva;
Sola l'antica Scuola orrida e strutta
Dai secchi tarli insorse bieca e schiva,
E contro lor dai trivj, e dalla brutta
Sua letteraria polvere piativa,
In sì illustre apparato omai vicina
L'ora leggendo della sua ruina.

Pur confusa, e cacciata, e l'Oceáno
E i monti ripassando, alfin si tacque,
E all'Arabo sottile e al serio Ispano (18)
Fuggì, tornando ov'ella crebbe, e nacque.
De' sogni suoi, che la seguían per mano,
Molti cadendo si affogár nell'acque,
Altri altrove perir; pochi restáro
Tra Pelòro e Pachino in Val di Naro.

Il buon *Fernando*, che vedea frattanto
Fuggir barbarie dalle patrie sedi,
E paghe le bell'Arti alfin di quanto
Chiedean di spoglie, e di operosi arredi,
Temprando appena di letizia il pianto
Sè pose ed esse della Patria ai piedi,
E pregò, che a compir l'opra perfetto
Degno lor si donasse ampio ricetto (19).

Di un sì gran Cittadino alle parole
Cessero i Dii, che della Patria han cura,
E sorta in breve la mirabil mole,
Portento, e invidia d'ogni età futura,
Confusamente, e accompagnate, e sole
Vi si alluogar Botanica e Pittura,
E Dinamica, e Chimia, e l'altr'esperte
Duci a mille del ver nuove scoperte.

Lieta Minerva al vagheggiar compito
Il meditato suo nobil disegno,
Ivi a tutte assegnò la stanza, e il sito
Conveniente al lor diverso impegno.
Poi giubilando dal felsineo lito
Tornò chiamata su l'etereo regno,
Dicendo: Omai bastar ponno a' miei cari
I Malpighi *, i Manfredi *, ed i Stancari *.

Fortunato l'Eroe, per cui condotti
Sì bei Nomi immortali or van fra nui!
Felsina fortunata, amor dei Dotti,
Cara a te stessa, e non men cara altrui!
A lui devi i tuoi Balbi *, i tuoi Zanotti *,
E i tuoi Beccari *, e gli Azzoguidi (*) a lui;
E a lui sol devi, se ti applaudi, e regni,
Tempio, emporio dell'Arti e degl'ingegni.

ANNOTAZIONI

(1) *Il chiarissimo Abate des Haises, fra gli Arcadi di Roma* Mirtèo, *Gran-Vicario della Metropolitana di Alby. Si allude ad una di lui erudita Dissertazione su i vantaggi apportati in ogni tempo dall'amor delle Scienze alla civil società, recitatasi con grande applauso nella stessa Adunanza, in cui si recitò dall'Autore questo suo Poemetto.*

(2) Felsina, Bologna. *Abbiamo da Polibio, da Plinio, da Tito Livio, e da altri, che gli Etruschi divenuti oltre modo potenti, non contentandosi del lungo, e largo paese, che abitavano dall'Appennino insino a Capua, e poi sino a Nola, presero tutto di qua dal Po, e di là ancora, da Ravenna sino alle Alpi, toltane quella parte abitata dagli* Hèneti, *popoli della Frigia venuti in Italia con Antènore dopo l'eccidio di Troja, e chiamati poi* Veneti *per lo scambiamento ne' secoli bassi dell'aspirazione* H *nella lettera* V; *e vi costruirono dodici Città, chiamando* Felsina *tutta la regione, ch'è tra Ravenna e il fiume Scultenna, da* Felsino *lor Capitano. E' facile a intendersi come il nome della regione precisamente si appropriasse a quella delle suddette Città, che per opulenza e per forze si rendette la più distinta, cioè* Bologna. *Credesi, che a cagione de' Galli* Boii, *i quali, discacciati i Toscani, se ne impadronirono, fosse chiamata* Boiona; *nome, che poi col tempo potè convertirsi in quello di* Bononia. *Veggansi intorno a ciò le varie opinioni degli Scrittori appresso F. Leandro Alberti.* Descrizione d'Italia, Regione XIV.

(3) *Il celebre* P. Jacquier *dell'Ordine de' Minimi, grande amico del suddetto Signor* Gran-Vicario, *al quale ha anche dedicata la sua Filosofía, Professore insigne di Matematiche, già Precettore di S. A. R. il Signor Infante di Spa-*

gna Duca di Parma ec., e Membro delle principali Accademie di Europa, ben noto al Mondo per le sue Opere pubblicate, e specialmente per i suoi Comenti al Newton.

(4) *Il* Conte Luigi Ferdinando Marsigli, *nato dell'antica Senatoria Famiglia di tal cognome in Bologna il 10 Luglio 1658, ebbe per Maestri nelle Matematiche Geminiano Montanari, ed Alfonso Borelli, e nell'Anatomia, nella quale volle erudirsi, Marcello Malpighi. Nella Storia naturale gli furono maestri il suo genio, e le osservazioni fatte da lui, specialmente nei varj viaggi, che intraprese ancor giovinetto, ad oggetto precisamente di conoscere i più insigni Letterati.*

(5) *Il genio del* Marsigli *alle Scienze non tolse luogo ad un'altra nobil passione, cioè a quella delle armi. Cercò fin da giovane di aggiungere alle cognizioni acquistate nello studio della Fisica quelle, che potevano venirgli dalle osservazioni, per rendersi un Militare importante. Nel 1679 si unì col Bailo di Venezia, che andava a Costantinopoli, e profittò di questa occasione per conoscere sul luogo le forze, e la situazione della Potenza Ottomana.*

(6) *La traslazione dell'Imperio, che Costantino fece da Roma a* Costantinopoli, *è certo, che portò all'ultima decadenza e Roma, e le cose d'Italia. Passando in Oriente la Sede imperiale, i Grandi e le Famiglie più luminose vi si trasferirono seguitando la Corte: le loro ricchezze gli accompagnarono, e i Padroni tirarono dietro a sè i loro servi, i liberti, e l'immensa moltitudine degli schiavi, la quale formava forse il più grosso della popolazione italiana. Mancando a Roma oro e popolo, mancarono i protettori alle Lettere, e mancò il lusso gran nutritore delle Arti. In conseguenza deteriorarono notabilmente i Letterati e gli Artefici.*

(7) *La situazione della Città di Bologna non può negarsi, che non sia una delle migliori. Trovasi alle radici dell'Appennino nel mezzo della via Emilia: ha colline amenissime al*

Mezzogiorno, al Settentrione campagne floride e deliziose, a Levante il fiume Savena, il Reno a Ponente, e l'Avesa, che le passa per mezzo. La sua grandezza, il commercio, gli uomini grandi, che in ogni genere l'hanno illustrata, impreziosiscono gli altri doni, di cui la Natura le è stata prodiga.

(8) Bononia docet. *E' come un proverbio fra gl'Italiani, forse per l'antica Università, e per le altre Accademie, che nobilitano quella Città.*

(9) *Tornato il* Marsigli *da Costantinopoli nel 1680, allorchè il Turco minacciava una irruzione nell'Ongheria, si portò a Vienna ad offrire il suo servigio all'Imperator Leopoldo, da cui venne accettato.*

(10) *Attesa la sua molta perizia nelle Matematiche fece ben presto conoscere quanto egli fosse al di sopra di un semplice Militare, rendendo tali servigj all'Armata nella costruzione di macchine da guerra, trincieramenti, e fortificazioni, che in ricompensa gli fu dato nel 1683 un Reggimento d'Infanteria.*

(11) *Fu incaricato di fortificar Strigonia con altre Piazze nelle Frontiere, e prendere le necessarie misure per l'assedio di Buda, che dagl'Imperiali si meditava.*

(12) *Pallade vien detta* glauca, *e* cesia *dal color ceruleo degli occhi, che se le attribuisce.*

(13) *Fu impiegato altresì nella grand'opera di costruire un Ponte sul Danubio, nella quale occasione si scopersero le ruine dell'antico Ponte di Trajano sul medesimo fiume.*

(14) *Quanti hanno scritto di questo grand'uomo assicurano, che malgrado gl'infiniti pensieri, che doveano occuparlo, anche in tempo di una tal guerra non ommise le più diligenti ricerche delle cose più rare, che in qualunque modo potessero servire allo studio della Natura, non risparmiando oro e fatiche per rinvenirle, e acquistarle.*

(15) *Oltre un Trattato* Dell'incremento, e decremento dell'Impero Ottomano, *impresso in Amsterdam nel 1689, abbiamo di lui un altro Trattato sul* Bosforo Tracio, *stampato in Roma nel 1681, e dedicato alla Regina Cristina di Svezia. Di più l'*Istoria fisica del mare, *parimenti in Amsterdam 1715; finalmente un'Opera insigne intitolata* Del corso del Danubio *in sei tomi in foglio, pubblicata da lui colle stampe dell'Haya quando già vecchio da Bologna si portò a Londra, e di là in Olanda per accumulare rarità e libri, di cui sempre più arricchire l'*Istituto di Bologna.

(16) *Altro fiume del Bolognese.*

(17) *Oltre le cose più rare appartenenti alla Storia Naturale erasi il* Marsigli *preparata una considerabilissima collezione di strumenti necessarj alle osservazioni astronomiche, ed alle sperienze della Chimica, e di tutta la Fisica in genere; di piani in oltre di Architettura, di modelli, di macchine per la Statica, di antichità, di armi, e armature dei popoli più rimoti dal nostro Continente: cose acquistate da lui a gran prezzo, e fatte con non minor prezzo trasportare a Bologna.*

(18) *Con tutto quello, che qui si dice per vezzo di Poesía volesse il Cielo, che tutte le Nazioni cristiane avessero ritenuta, ed amata discretamente la scuola del raziocinio, allorchè nel soverchio ardore per la moderna Filosofía si è preteso di esiliarla affatto dal Mondo. Il Peripato, e Aristotele sono in orrore alle orecchie de' delicati; ma pure è certo, che l'Arte di ben ragionare ne ha discapitato notabilmente, non senza danno della Religione medesima, la quale, per essere dogmatica, non lascia di dover essere polemica, cioè guerriera, e disputatrice, avendo continuamente nemici a combattere; onde abbisogna, e ben molto, di chi ragioni. La sempre gloriosa* Nazione Ispana *ha mostrato, e mostra col proprio esempio, che può farsi buon uso dell'antico metodo di studiare, e di acuire gl'ingegni senza rinunziare alle solide cognizioni, che la Fisica ha sparse su i nostri giorni con tante belle scoperte.*

(19) *Dal Senato di Bologna fu ad insinuazione del* Marsigli *destinato un Palazzo, ove raccogliere tutte le cose suddette inservienti alla Fisica e alle altre Facoltà; delle quali cose fece egli poi ampia donazione al Senato stesso l' 11 Giugno 1712. Pensò in oltre a stabilirvi un Corpo scientifico, che avesse cura delle medesime, e ne facesse uso per la pubblica utilità. Questo fu chiamato* L'Istituto delle Scienze, e delle Arti di Bologna.

(*) *Nomi di preclarissimi Bolognesi segnalatisi nell' Arte Medica, e in altre Scienze.*

N. N. Pastorella Arcade
all' Autore
nella Promozione del Signor Cardinale
CARLO BOSCHI
Patrizio Faventino.

Spirto gentil, poichè a mirar mi deste
Sì chiaro in voi ciò, che in altrui sovente
Veder bramai, nè ritrovar più spero,
Valor d'ingegno rilucente, e bella
Umiltà manierosa insieme unite,
Prendo coraggio, e in semplici parole
Nel duro caso, a cui mi strigne un sagro
Dover, che scende dalle labbra amabili
Di una dolce mia Amica, e il cor mi lega,
A voi chieggo soccorso. *Egle*, la candida,
La nobil *Egle*, onor primo e delizia
Delle vicine apríche collinette,
Che il mio fiume natío cadendo bagna,
Vuol che di versi armoníosi e splendidi
Un serto intrecci, e che lo intrecci al crine
Del prode, del magnanimo, dell'almo
Boschi, il cui merto dei purpurei Padri
Oggi alla gloria il gran *Clemente* innalza.

Tra gli applausi di Roma, anzi del mondo,
Aimè, Labisco, io Pastorella timida
Dove mi volgerò? Come levarmi
Povera nottoletta incontro al Sole?
E con quai remi navigar l'abisso
Di un sì gran Nome, che di sè riempie
Romagna e Italia, e il mar passando e l'alpi
Credo che romoreggi infin su l'ultime
Rupi deserte dell'estrema Tule?

E pur la mia non so se più la chiami
Tiranna, o amica, ogni ragion rifiuta:
Comanda, e vuole, e di feroci sdegni
Arma il comando, e il nostro amor minaccia
Se tra la calca dei Poeti anch'io
Non corro al canto, e di Faenza ai gridi,
Che applaude a sì gran Figlio, anch'io, *Labisco*,
Non aggiungo il fragor de' versi miei.

Combattuta, agitata a te rivolgo
L'affannato pensier. Te pargoletto
Lattár le Muse, e balbettante ancora
Trassero ai fonti di Beozia: in cima
Siedi di Pindo, e dei febei giardini
Tu già conosci, e a tuo piacer raccogli
Arbitro d'Elicona i più bei fiori.
Aprimi dunque or tu la via; per mano

Guidami al biondo Nume. Io non son Dafne;
Ma ancor io giovinetta abitatrice
Son talor delle selve, e il suo favore,
Tua mercè, forse meritar potrei.
Dimmi ch'io venga a te, che mi sarai
Duce e maestro nel temuto impegno;
E su la striscia del tuo lume, e dietro
Le tue grandi orme in qualche guisa estollermi
Potrò col canto, e dell'*Eroe* la gloria
Seguir, ch'io sola celebrar non oso.

Risposta.

Cessin gli sdegni (*a*) ormai, Vérgine illustre,
Che al roseo vezzo e alla gentil freschezza
Di graziosa giovanil beltate,
E al chiaro sangue, e al verginal pudore,
Che ti sorride amabilmente in volto,
Maschil coraggio, ed animoso aggiungi
Desío di gloria, e di pimplee ghirlande,
Tal che sovente infra le tele e l'ago,
Raro portento! alla femminea gonna
Ti miri intorno carolar le nove
Suore di un dio, che all'armonía stillante
Dalle innocenti amorosette labbra
Obblía d'Ascra, di Cirra e d'Ippocrene
L'umor canoro e il sempre fresco orezzo.
Dalla Città, che dal superbo Eridano
Vede alla sponda lacrimar le stanti
Figlie del Sole in sul fraterno caso,
Dopo vario sentier torno all'antica

(a) Sdegni, *forse per la tardanza a risponderle.*

Sede già un tempo degli Esarchi, or terra
Di popol raro, e d'infeconde avene.
Qui i pochi versi tuoi, teneri parti
Del tuo tenero cor, che in me si finse
Non so qual ombra di virtute, e poi
La sua stessa opra di sue laudi onora,
Qui aspettar pazienti il mio ritorno.
Nè l'igneo Sole il quarto sonno ancora
Dormì nel grembo dell'esperia Teti,
Dacchè tornando, il caro foglio impresso
Dalla verginea man m'offre le prime
Tue poetiche note. Or pace adunque,
Pace agli sdegni, se pur sdegno in petto
Di Verginella sì gentile alberga;
Chè non freddezza trascurante, indegna
De' sensi miei, de' pregi tuoi, nè vile
Torpida inerzia ai buon Poeti ignota,
Ma l'ignorante lontananza, e il lungo
Errar diverso per l'estrania terra
Fur la sola cagion, ch'oggi soltanto
Grato all'onor de' versi tuoi mi rendo.

Or che dirò? Tu generosa, e calda
Di un volontario error, ch'io non so come
Ti nacque in mente da quel primo istante,
Ultimo e primo, che mirar mi diede

Tuo dolce aspetto, e favellarti, e ratto
Da te vista e non vista in un mi tolse,
Credi, e mi pingi al credulo pensiero
Un augel nuovo, che spiegando ai venti
Robuste penne un mezzo ciel ricopra
Coll'ampia ruota, e ch'io m'innalzi e voli
A mio piacer là, dove a molti acerba,
Grata a me sol, Dea *Poesía* mi accolga
Lieto, e di vera eternità le sette
Stellate porte al mio venir dischiuda.
Semplice! anch'io la nuova gloria e il nuovo
Fulgor, che irraggia nel purpureo ammanto
Di *Faenza* l'Eroe, dai cari amici
Stimolato coi preghi e cogl'inviti
D'onorar bramo, e una ghirlanda eletta
Tesser vorrei su la beata fronte,
Dove verace sapíenza, e ingenua
Signoril cortesía sì dolce alberga.
Ma anch'io, *Doride*, anch'io su l'erta i passi
Spingo penando; e arrampicando incerto
Tra' pruni e sterpi, all'apollinea vetta
Tento salir colla fatica al fianco,
E la speme su gli occhi, allettatrice
Sola, e conforto, e solo unico frutto
Sin qui di tanto fatiear, di tanti

Sofferti affanni, onde le membra afflitte
Sento ormai di vigor vuote e di lena.
Che se, poggiando io pur tra l'erba e i sassi,
Qualche rustico fior cresciuto al caso
Nella inospita balza entro le mani
Mi vien talora, e alla vogliosa turba,
Che il chiede e grida, io poi lo spargo in giuso,
Già non son queste le ghirlande e i fiori
Concessi a pochi, di cui cinge Apollo
Le fatidiche cetre eternatrici
Di Eroi, di Numi e di divin Poeti.

Sia per altro io qual vuoi. Vieni, e di *Carlo*
Se il nome eccelso del toscan Permesso
Meco su i fonti risuonar ti piace,
Nè il tenerello ancor candido piede
Temi d'insanguinar su l'alpe acuta
E le scabre pendíci, ove speranza
Di tarda gloria il cor ti accenda e sproni,
Ecco, aperta è la via; vieni, e mi siegui.
Vecchio ormai nel sentier, qualche men noto
Provato inciampo alle inesperte piante
Segnar potrò fedel compagno e duce.
Che se poi l'ale, che già veggo, o parmi
Spuntarti or brevi agli omeri di argento,
Cresceran sì, che il suol sdegnando e questa

Rupe di orrore e di periglj ingombra,
Con più felice ardir t'innalzi a volo,
Io godrò di mirarti aquila altera
Volar sovra il mio capo, e seguitando
Io ti verrò coll'avide pupille
Sin che ti vegga ove mi sparga un raggio,
Che all'immemore obblío tolto, il mio nome
Col tuo bel nome un dì renda immortale.

Per San FILIPPO NERI.

Se tante volte per timor mel tacqui,
Soffrite, amici, ch'una volta io dica
Ch'io son Poeta, e che Poeta io nacqui,

Ch'avido d'ogni delfica fatica
Mi diè natura un cuor nuovo, e una mente
Dei riti occulti delle Muse amica.

Oh quante volte una favilla ardente
Trovò mia Madre fra le piume ascosa
Della picciola mia culla innocente;

Ond'ella sempre del mio mal gelosa
Trasse indietro le man gridando: Al foco,
Che non s'abbruci il bambinel, che posa.

Oh quante volte strepitoso e roco
Vide ronzarmi agli occhi e al viso intorno
Alato insetto del color di croco,

E spendean ella ed esso in parte il giorno,
  Ella a oprar con la destra, egli coll'ale,
  Ch'ei. più cacciato più facea ritorno.

Non sapea quella, che fuoco immortale
  Eran queste faville, e il biondo insetto
  L'estro, che i cuori a suo talento assale.

Febo, s'io mento, e vane glorie affetto,
  Il tuo bel raggio, che mi accese ognora,
  Mai più non torni a riscaldarmi il petto.

Me fanciul vago e balbettante ancora
  Trasser le Muse alla pendíce ascrèa
  Là dove han Bacco e Apolline dimora:

Nulla d'inciampo al mio salir si fea,
  Chè o dormía forse allor l'Invidia, oppure
  Non anche appreso a paventarmi avea:

Giunsi su l'erto, e tra le quercie dure
  Le agresti Ninfe e i Satiretti arditi
  Saltando a folla dalle macchie oscure,

E al romor lieto della selva uniti,
  Ersermi intorno a ripararmi il Sole
  Un rezzo opaco di corimbi e viti,

Con plausi, e con festevoli caróle
  A seder sollevandomi dal piano
  Di mirti inghirlandato, e di víole;

E insin fu visto di letizia insano
  Danzar quel giorno il vecchiarel Sileno
  Col fiasco al collo, e l'asinel per mano.

Fanciul, qual era, io non l'intesi appieno;
  Pur tanta gioja nel mio cor s'affise,
  Ch'ancor n'ho calda la memoria in seno.

Febo una cetra fra le man mi mise;
  Ma a suonar presi dall'opposto lato:
  La mia semplicità piacquegli, e rise.

Crebbi, ed a' versi miei Pane svegliato
  Spinse l'orecchio dal cupo antro fuore,
  E disse: Questi ad aver nome è nato.

Piacque il mio canto, e tra le aonie suore
  Talor per vezzo si dicean le rime,
  E i tratti arguti del fanciul cantore.

Deh perchè tolto alle pierie cime
  Nel fior più dolce de' verdi anni miei
  Io fui su l'alba delle glorie prime?

Ch'or tra i più sacri ingegni anch'io vivrei,
  Nè stancata finor di lido in lido
  L'ira seguace della sorte avrei.

Alfin mi trasse di *Neralco* (*a*) il grido
  Ove, fuggendo dalla sponda elèa,
  Sul Tebbro Arcadia fabbricossi il nido.

Ivi, fatto Pastore, ov'ei volea
  Guidai l'armento; e il buon *Mireo* (*b*) mi disse,
  Che in qualche pregio la mia Musa avea;

Un dì bramoso, che ciascùn m'udisse,
  Per man mi prese, mi fe' scorta al Monte (*c*),
  E a me fra gli altri di cantar prescrisse.

Là dove il Vaticano erge la fronte
  L'Eroe di Roma, che *Filippo* ha nome,
  Eran le genti à celebrar già pronte:

Vidi dall'alto il popolo siccome
  Spiche sul campo, ch'agitan le vetta,
  E un mar di bionde e di canute chiome,

E vidi dei Cantor la schiera eletta
  Su i poggi a parte, e alla gran festa ascesi
  I rossi Padri su la molle erbetta.

Si sciolse il canto, e da quei Vati accesi
  Deh con qual arte, e in quante guise e quante,
  Anima eccelsa, le tue geste intesi!

Qual chi di notte ha chi lo scorge innante,
  E cheto aspetta, e poi franco su l'orma,
  Che la guida lasciò, stende le piante;

Tal gli altrui colti modi al mio dier norma:
  Mi fei grande all'incontro, e anch'io provai,
  Che un Dio le menti dei Poeti informa.

Or chi mi torna ad ischierar su i rai
  Ciò, che nell'alma di *Filippo* al lume,
  Che allargavasi in me, lessi, e mirai?

M'apparve alto su l'etra; avea le piume
  D'oro e d'argento, e gli venía nel grembo
  Dal Ciel di luce e d'allegrezza un fiume;

E volava su i popoli, e dal lembo
  Scosso a tutti piovea vita ed ajuto,
  Come di rose e di ligustri un nembo.

O Reno, o fiume, che disperso e muto
  Sul pian ti spargi, e di portar ti sdegni
  Tu, c'hai tanti vassalli, al mar tributo,

Felice te, che di famosi ingegni
Vedi Felsina tua madre e nudrice,
E l'arte quasi alla natura insegni;

Ma ben più fortunato e più felice
Perchè de' Figli tuoi viva sul volto
Gli sta la fede, e ogni favor n'elíce;

E me più avventuroso, che rivolto
Il piè dal roman Colle, e in quest'arena
Nel coro illustre de' tuoi Cigni accolto:

Qui pur son io Pastor qui giunto appena,
Altra Festa ritrovo, altri Pastori
Di un simil Colle (*d*) su la falda amena

A quello stesso Eroe gl'istessi onori
Render divoti, e innamorar col canto
L'arguta selva dei fronzuti allóri.

Chi sa, che i monti tra di loro alquanto
Non sieno amici, e quel roman non goda
Ch'oggi su questo a lui simíle io canto?

Ma chi sa ancor, che il mio cantar non oda,
E ridendo fra sè: Stolto, non dica,
Come salta costui da poppa a proda!

Io veggo già dalla montagna apríca
Cadder la notte, e di silenzio intorno
Coprir la faccia della madre antica.

Ite all'ovíle, che già manca il giorno,
E il lupo predatore erra su i piani;
Ite, pecore mie, fate ritorno,
Che il bosco suona all'abbajar dei cani.

(a) *Monsignore Giuseppe Ercolani, rinomatissimo per la sua* Sunamitide, *ed altre nobili* Produzioni.

(b) *L'Abate Michel-Giuseppe Morei allora Custode-Generale di Arcadia.*

(c) *Colle in Roma detto di* Sant'Onofrio, *ove si radunano gli Arcadi a cantare le lodi di San Filippo.*

(d) *Colle detto parimenti di* Sant' Onofrio *in Bologna, ove si radunano gli Arcadi della* Colonia Renia *a cantar le lodi di San Filippo, e ove l'Autore assai giovane recitò questo, e i due seguenti Capitoli.*

Per il medesimo Santo

Capitolo (*).

Oggi han le Muse di abitar diletto
Più che i bei colli di Beozia amena
L'arcade nostro pastoral ricetto.

Corron liete le genti: invan le affrena
La siepe intorno; e sì l'un l'altro incalza,
Che il verde campo in sè le accoglie appena.

Neri risuona il ciel, *Neri* la balza;
Ovunque il nome glorioso e santo
Tra le Ninfe e i Pastor vola e s'innalza.

Sol io starommi taciturno intanto,
Se Dio m'ispira, se la balza e il colle,
Tutto m'accenna ch'io cominci il canto?

Taccia chi non mai dentro le midolle
Ferver sentissi la febèa facella,
Nè dal suol l'ali dell'ingegno estolle.

(a) *Recitato in Bologna*.

In me piove dal ciel fiamma novella:
Già pronto al volo è il gorgonèo cavallo:
Tiemmi la briglia, ch'io rimonto in sella.

Su l'alte sfere io non vo' già cacciallo,
Chè di Boote e di Oríone a fronte
La via non perda, o il piè non ponga in fallo.

Io mi ricordo di Bellerofonte,
E mi ricordo, che non è lontano
Dal Reno il Po, dove caddeo Fetonte.

O buon *Filippo*, io m'ergerò dal piano
Sol che canti l'amor, che in te s'accese
A mostrar sua possanza in petto umano.

Amor dagli astri nel tuo sen discese,
Ch'era l'esca disposta, e non si astenne,
Che nulla in te la sua pupilla offese.

La Grazia dai primi anni ti prevenne,
E in te spirando come lieve auretta,
Sempre a sè volto il tuo pensier mantenne.

L'anima disíosa e semplicetta
Stavasi aperta al suo vital calore,
Come conchiglia la rugiada aspetta.

In te non fumo di terren vapore,
Non gel, che a ingratitudine si accoppia,
Gli contrastò la signoría del core.

Qual igneo globo per arsiccia stoppia
Muove col vento, e il pascolo seconda,
E l'ardor primo in ogn'istante addoppia,

Le lingue della fiamma sitibonda
Cangiansi in flutti, e mille flutti e mille
Un sol ne fan, che la campagna innonda,

In vortici ondeggiando ampj, e in faville.
L'incendio struggitor s'alza, e risplende
Sì, che tragge a mirar cittadi e ville.

Così l'acceso giovinetto accende
L'eterea face; tra i veloci affetti
Arbitra in breve del suo cor si rende;

E alternandogli in sen pene e diletti
Vi si allarga, vi si agita, spesseggia
Rapida come se a ferir si affretti.

L'anima bella si dibatte, e aleggia
Tra gli sforzi e il desío, lieta, giuliva,
Che in sì bel fuoco distemprar si deggia.

Tal l'indiana fenice al Gange in riva
Su i secchi aromi affaticando l'ale
Il rogo stesso, che la strugge, avviva.

O Elía novello, ove t'innalzi, e quale
Sovra al Mondo e alle vie fosche dei sensi
Ti trae rinnovator fuoco immortale?

Dio ti riempie, in te sol ei contiensi,
Dio ciò che brami, e ciò che vivi e spìri,
E Dio ciò che tu parli, e ciò che pensi.

Chi mi dirà le angoscie ed i sospiri,
E i folti eccèssi di quel core amante,
E gl'infocati aneliti e i desíri,

E i sussulti dell'alma fluttuante,
E le brame crescenti ogni momento,
E le querele smaníose e sante?

Dolce spasimo mio, gioja, e tormento,
Tu sei la piena, che il mio seno allaga,
Per te mi struggo, e incenerir mi sento.

Struggi, ferisci, le tue voglie appaga;
E se il mio seno alle ferite è poco,
Torna, e le piaghe, che mi festi, impiaga.

Ma se tu sei la mia sete, e il mio foco,
Se la mia vita, ogni mio ben tu sei,
S'io non ho fuor di te posa, nè loco,

Cresci lo sforzo degl'incendj miei,
Rompi queste catene, apri una via,
Che a te mi riunisca, in te mi bei.

Così dicendo disfogar s'udía
L'ardor segreto, e vie più sempre ardea;
Chè da sfogo amoroso amor si cría.

La Grazia, che pietosa ivi sedea,
Gía gridando ad Amor: Sei pago ancora?
Ei vibrava le fiamme alto, e ridea.

Sinchè, crescendo il chiuso foco ognora,
S'aperse il petto, ed allargando il varco,
Ratto lanciossi dalle coste fuora.

Dintorno al fianco dilatato e scarco,
Tra la visibil vampa Amor s'aggira,
E gode, e mostra or la facella, or l'arco;

Ma il divin fuoco, che dal sen traspira,
E che l'anima tutta arde e possiede,
Col cuor seco in trionfo al Ciel la tira.

Eccola: ardendo per l'empirea sede
  Dai lacci sciolta del suo fral natío,
  Come a stella volar stella si vede,

All'antica esca del suo bel desío
  Vola, e nei giri della luce assorta
  Passa godendo a inabissarsi in Dio.

Lasso! senza consiglio e senza scorta
  Dove l'ardito corridor volante
  Or alto, or basso in sua balía mi porta?

Scendiamne, o Musa; e tu rimanle innante,
  Ch'io non vo', che calando urti e scompigli
  Le Ninfe, che si stan dietro le piante.

Salvete, Emulatori incliti, e Figli
  Del buon *Filippo*: al Genitor beato
  Di voi sempre, com'oggi, ognun somigli;

E tu chiaro per lui Colle onorato,
  Cresci e verdeggia, e non ti sien giammai
  Nemici il verno e l'aquilon gelato.

A me dolce memoria ognor sarai;
  Ma fra quest'elci a rallegrar la macchia
  Chi sa se più la mia zampogna udrai.

Dio la formò di una sottil mistura
Di puro original fuoco leggiero,
Ardor cocente, e visíon sicura

Sì, che poi scesa su l'uman pensiero,
Del primo Bene innamorasse il core,
Sollecitando l'intelletto al vero,

E sempre in moto al cognito Fattore
Mantenesse le vigili potenze
Con doppia forza di scíenza e amore.

Lei viddero l'eterne Intelligenze
Uscir dalla cherubica cortina
Dinanzi a tutte le create essenze,

E la chiamár di verità divina
Spargitrice virtù, nuncia palese,
Delle mistiche idee duce, e regina.

Appena il suo linguaggio in Ciel s'intese,
Piacqu'ei così, che a favellar con esso
Delle angeliche torme il coro apprese;

Ed è pur fama, che l'Eterno istesso
N'usa i modi e le forme allorchè siede
Parlamentando nel divin congresso.

Se a Dio piacesti, o Poesía, fan fede
Le scritture e le voci dei Profeti,
Di cui la Sposa fu di Cristo erede:

Tu svelasti la prima i suoi decreti;
E *Veggenti* di Dio si nomináro
I veridici tuoi casti Poeti:

Questi del Ciel la terra innamoráro
Levando su i visibili elementi
All'eterne bellezze il Mondo ignaro:

Per te l'Onnipotenza inni ferventi
Di grata laude in su le sfere ottenne,
Primo tributo delle nate genti;

E per te di Fè bella in su le penne
Con metrica armonía dinanzi al trono
Supplice il voto popolar sen venne

Sì, che obblíando le saette e il tuono,
Iddio lo rimandò lieto ed onusto
Or di grazia, or di pace, or di perdono.

Cominciò in Oríente Enoch il giusto
Ad invocar con sacre melodíe
Di Dio unico e trino il nome augusto,

E sgombrando le tenebre natíe,
Del popol rude, aprigli a poco a poco
Di provvidenza e di ragion le vie,

Sinchè di Poesía l'impeto e il fuoco
Rapillo ove lo serba al dì finale.
Cognito è solo a noi Poeti il loco.

O fuoco animator, fuoco immortale,
Chi nuove mi darà l'ali e la mente
Al mar ch'io solco di tue lodi uguale?

Tu fosti lo strumento onnipotente
Di quante meraviglie in terra e in mare
Viddero i Padri dell'ebraica gente:

Te fra le vampe scintillanti e chiare
Vidde nel rovo un Pastorel negletto
Come cometa, che improvviso appare;

Tu gli scendesti scintillante in petto,
Tu gl'insegnasti a flagellar l'Egitto.
Il Tiranno fremea d'ira e dispetto;

Ma, sciolto intanto il buon popolo afflitto,
Ei levando la verga il mar sospese,
E aprì dodici strade al gran tragitto.

Te nel silenzio della notte intese
  Là presso l'arca Samuele in Silo,
  E sì di zelo supernal si accese,

Che per lui ripassar videsi il Nilo
  L'informe Idolatría lacera e vile
  Cercando in Tebe ed in Canópo asílo.

Poi vaga di cangiar fortuna e stile
  Scegliesti il buon David, che in abbandono
  Stava alla cura del paterno ovíle.

Ei temprò l'alma di Saul col suono;
  Col suon piacque al suo Dio; Dio seco in pría
  Fu tra il gregge e tra l'armi, e poi sul trono.

Che non fe' il zelator fervido Elía
  Ne' campi di Samaria e in Jezraele
  Di Zambri su l'incredula genía?

Al fuoco, che dal Ciel piobbe, Israele
  Confessò il vero Dio, volse le spalle
  A quei della superba Giezabele,

E i Ministri scornati di Baalle
  Tratti a furia dal monte ei di sua mano
  Immolò del Cisonne entro la valle.

Il fedele Elisèo seguillo invano
  Quando l'estro fiammante oltre l'usato
  Rapido. lo afferrò giunto al Giordano;

Ch'ei se lo vidde sollevar da lato
  Al rotar della fiamma irrequíeta
  Sul carro ardente fra le nubi alzato.

Ma si fe' doppio nel novel Profeta
  Di Elía lo spirto: Oh fortunato! in sorte
  Ch'egli ebbe di due volte esser Poeta.

Chi fu, che rese generoso e forte
  Il cattivo Giacob quando gemea
  Tra le assirie e le persidi ritorte?

Chi, se non Poesía, rese men rea
  Dei fiumi di Babel l'onda straniera
  All'angosciosa gioventude ebrea?

Di Amos, di Aggeo, di Geremía la vera
  Tríonfal Poesía di un bel sereno
  Fra i santi carmi discendea foriera,

E i lieti eventi, ch'avea sculti in seno,
  Chiari mostrando in fra la speme espressa,
  Al duol mettea degl'infelici il freno.

Alfin le grida della terra oppressa
Trasser dall'etra l'increato Figlio,
Che all'uom recò la libertà promessa.

Compiuta l'opra del divin consiglio,
Era già presso il dì, che al Ciel ritorno
Fess'ei da questo tenebroso esiglio,

E a' suoi veggendo acerbe guerre intorno:
Io vò, dicea; ma nel cammin terrestro
Vi manderò dal celestial soggiorno

Nume di verità, fatidico estro,
Che a sostener la mia Sposa novella
Per me padre vi fia, scorta, e maestro.

Fosti, o non fosti, o Poesía, tu quella,
Che su l'ora di terza al dì solenne
Festi in Gerusalem mostra sì bella?

Un suon come di sibilo perenne
Rimbombò su gli Apostoli sedenti;
Lo Spirto agitator fuoco divenne,

E piobbe in lingue, e n'infiammò le menti;
Ed ecco sul meriggio uscían dal chiuso
Di profetico zelo ebbri e furenti.

Di qua, di là van fuor del mortal uso
Scoppiando l'evangeliche fiammelle
Tra il numeroso popolo confuso.

Stupír l'Arabo e il Medo, in lor favelle
Udendo inenarrabili misteri
Dai rozzi Pescatori d'Israelle.

Felici, che quel dì bebber primieri
Il nuovo nembo della luce scesa
Dall'alto a illuminar Regni ed Imperi,

E mostrar primi, ch'ove ferve accesa
Fiamma celeste poesía verace
Corre la gloria dell'Eccelso illesa;

Di amore avvampa, e ciò, che adesca e piace
Sprezzando in terra, ed ogni vil ritegno
Tra le pene e disprezzi esulta in pace.

O *Neri*, o Padre, non averlo a sdegno
S'io dirò dunque (l'onor tuo nol vieta,
Anzi un fregio al tuo nome a crescer vegno)

Tu di superne visíon profeta,
Tu di sacro furore ebbro e riarso.
Quaggiù chi fia, se tu nol sei, Poeta?

Roma ti vidde affaticato ed arso
Errar per le contrade al caldo, al verno,
Non anche il Sole in oriente apparso.

Al chiuso del tuo fuoco impeto alterno
Il cor non tacque; il fianco impaziente
Mostrò la vampa dell'incendio interno.

Cacciato dall'acceso estro pugnente,
Or festoso volando alla tua meta,
Or di febbre amorosa egro gemente,

Ti avvolgi in aria pensierosa e cheta,
E bevi per le piazze, e danzi intorno.
Neri, chi fia, se tu nol sei, Poeta?

Tu dunque dalle stelle, ove hai soggiorno,
Guarda la tua poetica Famiglia,
Ond'oggi vai di sì bei serti adorno.

Mostri ella ognor, che al vero Giove è figlia,
Mostri ne' carmi suoi, che Poesía
Degna è sol di rispetto e meraviglia;

E poi la lingua nequitosa e ria
Mordansi indarno i rabidi profani,
Nè più l'estro del ciel chiamin follía,
E noi, noi figli delle Muse, insani.

Nella selva romita al mar vicina
Tacito e solo mi trovai su l'ora,
Che tra l'ombre notturne e il dì confina:

Fisso cogli occhi a vagheggiar l'aurora,
Che ascende e ammorza le cadenti stelle,
E la cuna di rose al giorno infiora,

Quando un balen di subite fiammelle
Strisciò per l'aria, e dalla terra un suono
Si alzò come di nembi e di procelle.

Ristetti; e avvezzo a paventar, qual sono,
Volto lo sguardo io vidi a manca il mare
Turbato, e mormorante orrido il tuono

Spezzar le nubi, e in giù cadendo urtare
Con romor forte il liquido elemento;
Poi di qua una fredd'aura aquilonare,

Di là l'euro stridente in un momento
Rovesciar l'acqua, dalle turgid'ale
Scuotendo in ogni lato ombra e spavento.

Mentre io miro l'irata onda, ch'or sale
In monti, ora in lacune ampie s'inchina,
Ecco in alto una nave aurea regale,

Ch'errando per la tumida marina,
Rotti i remi e le sarte, omai parea
In ogni urto aspettar la sua rovina.

Il vento, che di qua caldo movea,
Flagellavale un fianco orribilmente;
L'altro dall'altro lato aspro battea.

Nel contrastato duellar frequente
Ben par che solo alla di lui salvezza
Sian d'ambo l'ire e le battaglie intente;

Ma intanto fra il rimbombo e la fierezza
Qual che vinca dei due, sempre ella sola
Scherzo è del fiero turbine. Già mezza

La copre e mezza il mar, ch'apre la gola
Nera di sotto, la sommerge. Omai
Naufraga da' miei sguardi alfin s'invola.

Io non sapea perchè, nè mel pensai;
Ma in tanto affanno quel regal naviglio
Mi dolea sì, ch'io del suo mal tremai.

Con spessi moti pel di lui periglio
Palpitavami il cor, qual se la nave
Per me fosse una madre, io fossi un figlio;

E dicea: Non è dunque aura soave,
Che richiami la calma, e un astro amico,
Che la salvi da morte, il ciel non ave?

Santi Numi!.... e mi affanno, e mi affatico;
E il duol sì mi confonde le parole,
Che pensando di dir, piango, e non dico.

Se non che, mentre il cor s'ange e si duole
Tacciono i nembi; il pinto arco-baleno
Mostra già sovra all'orizonte il sole;

E appianandosi l'onde, in un baleno
L'augusta nave, che il sentier ripiglia,
Salva riveggo al mar tacente in seno.

Lieto di sì improvvisa meraviglia
La pietosa cagion cercando invano,
Su la terra e su l'acque alzo le ciglia;

Ed ecco dalle nubi esce una Mano (*a*),
Che di porpora è cinta, e da cui piove
Quasi un meriggio di fulgor sovrano.

Esce: in giù si distende; in ogni dove
Frena il tumulto, i flutti orridi atterra,
Dintorno ogni nemica ombra rimove;

E i venti opposti scintillando afferra
Sì, che in un li raccoglie; e il legno altero
Par che dica già salvo: A terra, a terra.

Allora: O Man degnissima d'impero,
Gridai, ben degna sei, qual che tu sia,
Che ti onori, e ti serva il mondo intero:

Se un tuo lampo la terra e il mar ricría,
Deh rimanti quaggiù, mostrando ognora
C'hai tempeste e sereno in tua balía.

Intanto il pin già salvo ecco la prora
Sospinge in porto. Un'allegrezza, un grido
Per le sponde rimbomba. Ognun l'onora.

Par che anch'io me gli appressi; anzi m'assido
Su l'amabil naviglio, e al ciel ridente
Canto la Man, che sì lo trasse al lido:

Ma quella Mano, ah quella Man possente
Ben merta altro Poema, altro Cantore;
Io il veggio; onde mi taccio, e umilemente
Prego ognun che m'ascolta a farle onore.

(a) *Ardendo grave contesa tra il Pubblico di Ravenna e i suoi più cospicui Possidenti, ed essendo per ciò la Città tutta in agitazione, l'impareggiabile Signor Cardinale* Vitaliano Borromei, *Legato a latere di Romagna nel 1772, con incredibile provvidenza e destrezza compose in modo le parti, che la discordia si convertì subito in pace e giubilo universale.*

Del Signor Conte
POMPEO BORGHI
Patrizio Faentino

All'A. scampato da una mortal malattia.

Dotto *Labisco* egregio,
Dimmi quale or saría
La gioja tua, l'amabile
Toscana Poesía,

Se per morte sollecita
Cadea tua salma esangue?
Ahi, che in pensarlo agghiacciami
Di vena in vena il sangue.

Ella in te viva e fervida
Per te gli altri innamora:
Or, te cadendo, squallida
Ella cadrebbe ancora.

E qual se dal corporeo
Caduco vel disciolta
Da noi parte nostr'anima,
Altrove, oh dio, rivolta,

Altro di noi che restasi
Se non che polve ed ombra,
Se non che tronco immobile,
Che inutilmente ingombra?

Tal se anzi tempo all'invido
Cedendo acerbo fato;
Sorte funesta misera
D'uomo a gran cose nato!

Se tu volgevi rapido
Il volo ove felici
I primi Genj attendonti
Del gentil canto amici,

Ahi l'arte, ahi che la nobile
Faconda arte dei versi
Su le sue gravi perdite
Vedríam mesta dolersi!

E mentre invan di gemiti,
Di lai risuona l'etra,
Quella pensosa e tacita
Starsi su l'aurea cetra,

Su l'aurea cetra starsene,
Che un dì sì ben toccasti,
E dire in suo silenzio:
Ei la toccò; sol basti.

Risposta.

Sì, la toccai la reproba
Cagion de' mali miei.
Che al ciel sia sempre in odio,
E agli uomini e agli Dei.

Sì, la toccai la cetera,
Che tanto a Emilia piacque,
Per cui la smorta Invidia
Tremò più volte, e tacque;

E la toccai (sia libera,
Borghi, la lingua al vero)
Sì, che a mia voglia armandola
Di stile or dolce, or fiero,

Vedea le prime ausoniche
Fronti di lauro cinte
Non so perchè di pallido
Fosco timor dipinte.

L'ingrata (il san sul vertice
Santo le Ninfe ascree)
Era vil tronco inutile
Tra l'arbori pimplee :

Io di mia man la ruvida
Scorza natía le tolsi;
Io la formai; sul pettine
D'auro le corde avvolsi:

Io a risuonar d'eroiche
Gesta, e guerrier sudori;
Io le insegnai tra' candidi
Genj a suonar di amori;

E poi? Deh chi non sdegnisi
Meco a punir costei?
Che al ciel sia sempre in odio,
E agli uomini e agli Dei.

E poi, qual reo, la perfida
Frutto di amor mi rese?
Anzi il mio amor sì tenero
Come a punir non prese?

Taccio, chè avversa, immemore
Del mio paterno affetto,
Sempre a me sol l'adultera
Diè pena, altrui diletto:

Taccio, chè non mai resemi
Di così lungo affanno
Mercè maggior di un frigido
Viva, de' stolti inganno.

Nol crederai: quest'aere
Ch'io spiro ancor m'invidia,
E questo fil sì misero
Pur de' miei giorni insidia.

Ella fu sol, che d'aspero
Zolfo e di stigj sali
Guerra nel fianco accesemi,
Peggior che foco e strali:

Ella addensò su l'anima
Le delfiche fatiche:
Così, gridando, uccidanlo
Le sue più dolci amiche:

E s'altro i Dii propizj
Non avean scritto in cielo,
Era io già polve, e spirito
Nudo del mortal velo.

Pera la rea, calpestisi
Per l'eridanie selve
Ludibrio ai toschi satiri,
E alle felsinee belve.

Pera. Io farommi un'umile
Armoníosa avena,
Ove la colta innalzasi
Tua *Modigliana* (*a*) amena;

E teco, e col mio tenero
Biancoli (*b*) e il serio *Ferri* (*c*)
Andrò di eletti numeri
Molcendo l'onde e i cerri.

Orsola (*d*) tua, l'egregia
Cammilla (*e*), e il Genitore
Diran: Gli Dii ci serbino
Il *Ravignan* Cantore.

(a) *Terra illustre della Toscana, ove la Famiglia* Borghi *ha molto bella Villeggiatura*.

(b) *Il Conte* Alessandro Biancoli *Nobile Faentino, e valoroso Poeta*.

(c) *Il più volte ricordato Abate* Don Girolamo Ferri.

(d) *Contessa* Orsola Zampieri *Moglie del Signor Conte* Borghi.

(e) *Contessa* Cammilla Bertoni *Madre del medesimo*.

Italia, Italia, o sola
Un dì madre d'Eroi,
Di onor teatro, e scuola
Agli altrui figli e ai tuoi,

Sei tu pur dessa, e questi
Son anco i monti e i fiumi,
Ove seder paresti
Dei Re donna e dei Numi?

Questo il regal terreno,
E queste l'alpi e i mari,
Ove alla gloria in seno
Nacquero i Fabj e i Mari?

Or nel tuo fasto oppressa,
Polve ed oblío t'ingombra;
Nè sei più di te stessa
Che il vuoto nome e l'ombra.

Tempo già fu, che al grido
Della virtù latina
Tremò di lido in lido
L'asiatica marina,

E dal tuo grembo i figli
Infaticati, arditi,
Tra il sangue e tra i perigli
Correan su i Cimbri e i Sciti;

E rasi, e in corte gonne
Traeanti incatenati
I Re domi, e le donne
Dei Parti falerati.

Non di guerrieri sdegni
Ardían sorger le faci,
Non gli agitati regni
Sapean discordie, o paci,

Se Italia impría non fea
Cenno di amiche prove;
Di Roma si chiedea
Poi del favor di Giove.

Or come, Italia, è spenta
Sì tua virtude antica,
Che giaci inerte, e lenta
Su l'asta e la loríca?

Come al fragor di tante
Squille a suonar sì crude
Ti dorme egra alle piante
L'Ausonia gioventude?

L'ira di Marte, e il lutto
Stermina il suol Germano.
Il Sassone distrutto
Chiede ristauro invano;

E al varíar dubbioso (*a*)
Dell'ostinata impresa
Chiede Europa il riposo
Dell'immortal Teresa.

Rompati il reo letargo
Nell'assonita testa
Non la voce ch'io spargo,
Non la comun tempesta;

Ma di tua incerta sorte
Almen l'urlo ti arrivi:
Se più non sei sì forte,
Sappiasi almen che vivi.

(a) *Allude alle Guerre, che nel 1761 impegnavano l'Imperatrice-Regina Maria-Teresa.*

Per il valoroso Giovane
Signor GASPARE UTTINI (*)
prendendo egli la Laurea di Medicina
in Bologna sua Patria.

Il Giovinetto impavido,
Che a me fanciul chiedea
Spesso il sentier men ripido
Dell'onda ippocrenea,
Cui Musa era il desío,
Cercando al suo piè docile
L'orme di onor sul mio;

Il Giovinetto amabile,
Che festeggiar sul Reno
Solea, mirando attonito
D'in su l'umil terreno
Quand'io le penne ardenti
Alto per l'aer liquido
Battea sul volto ai venti;

(*) *Affezionatissimo fin dalla fanciullezza all'A., e alle sue Poesie.*

Che già mi offerse, e serbami
Candido eterno amore,
Perchè i miei versi a chiedere
Per me vennergli il côre,
E a me di amor fe' dono,
Perchè già avvezzo a cederlo
Pría di quest'arpa al suono;

Il Giovinetto a premere
Nato l'aperta luce,
Che Febo, e Podalirio
Da Coo, da Pindo adduce,
Che col già grande ingegno
Di Sofia solca e medita
I mar profondi e il regno,

Oggi sul Ren dell'inclito
Lauro divin si ammanta,
Lauro, che il tardo merito
Di sua man coglie e pianta,
Che su le fronti amiche
In dotti serti intrecciano
Le mediche fatiche.

Oggi di eletti cantici,
D'inni immortal si applaude,
Oggi s'innonda, e sazia
Di poetica laude;
Ed io negar potrei,
Santa Amistade, un povero
Volo de' versi miei?

Ed io da lunge a cogliere
Tacito i plausi altrui?
Temprami l'arpa, Apolline,
L'arpa, che piacque a lui;
Quella, al cui facil suono
Il cor solea già cedere
Pría di a me farne un dono.

Vegga tra i fior felsinei
Straniera umíl ghirlanda;
E: Questa informe e rustica,
Chiegga, a me pur chi manda?
Sappia, ch'io l'amo ancora,
Che virtù piace a Felsina;
Ma ognun virtute onora.

O Garzon prode, o tenera
Speme alle Ausonie scuole,
Come t'innalzi a splendere
Su gli occhi miei, qual Sole!
Qual ne' dì tuoi maturi
Per te vegg'io ricorrere
Stuol di lucenti augurj!

Spada fatal di eterea
Tempra già t'arde in mano.
Vieni. La turba orribile
Freme, si occulta invano.
La gonfia idrope esangue
Già al piè ti piomba, e l'arida
Furia, che avvampa il sangue.

I biechi morbi, e l'empie
Erinni angui-chiomate
Pallide sfingi a struggere
L'umana salma usate,
Tornansi infrante e dome
Recando al flebil Erebo
Le tue vittorie e il nome.

Morte gelosa e timida
Del suo cadente impero
Valica Lete, e stimola
L'atro feral destriero;
Ma oppressa, disarmata
Tu la respingi, e fulmini:
Ella si arrende, e guata.

O Garzon prode, o tenera
Speme all'Ausonie scuole,
Alzati ognor più fulgido,
Qual dopo l'alba il Sole.
Ne' tuoi bei dì venturi
Cresci, riempi il numero
De' non più tardi auguri;

E infaticato, ed avido
Di sempre novo onore,
Fama sì colma accumula
Dal medico valore,
Che Senna al Ren t'invidi,
E ai tuoi *Beccari* uguagliti,
Ai *Balbi*, agli *Azzoguidi*.

Al chiariss. Ab. FERRI
per Monacazione di due Sorelle
in Ravenna.

Si canti. Io già l'eburnea
Cetra mi tengo al collo;
Ma non Clio, non Melpomene,
Non mi sia nume Apollo.

Beviam, *Vertunno*; e versane
Di quel tuo nero ardito,
Che all'assetate labbia
Mi fa più dolce invito.

Orfeo bevea, Callimaco
Pria di cantar bevea;
Bevea tra i caldi oracoli
La vergine Cumea.

Ai sacri Vati il bevere
Legge, o ragion non vieti.
Beviam, che il vino ingravida
L'ingegno dei Poeti.

Oh come ai labbri or vengono
Tra il buon licor le rime,
E per desío si affollano
D'essere a uscir le prime.

Fra tazza e tazza al cerebro
Quai vaghi urti si fanno!
Quai non più viste immagini
Dentro al pensier mi vanno!

Vedi tu là quell'umida
Palustre ampia frondura,
Dove *Ravenna* innalzasi
Tra le vetuste mura?

Dalla boscaglia ombrifera
Di pini a lei vicina,
Che tortuosa in cerchio
Fa schermo alla marina,

Due Colombelle pavide
Veggo fuggir. Nol vedi?
Volando pur si traggono
Non so qual laccio ai piedi.

Un mostro lusinghevole
Per la difficil via
Con quell'impaccio affannasi
Di trarle in sua balía;

E: Oh! dietro lor strisciandosi
Grida, a mirar volgete
Donde fuggite, o semplici,
Dove fuggendo andrete.

Vogliate nido, o pascolo,
Qui tutto il ciel vi appresta;
Liberi a voi verdeggiano
I campi e la foresta:

Qui ride il suol, qui l'aria
D'ogni piacer feconda;
L'erbette molli olezzano,
L'acqua più dolce abbonda.

Piacevi sul meridie
Posar sole, e romite?
Piacevi andar sul vespro
In bella torma unite?

Ite fra quei giuniperi
Accompagnate, o sole,
Sia che al meriggio inalzisi,
Sia che tramonti il Sole.

Se amor soave e tenera
Fiamma v'accende in petto,
Qui non sarà chi rendavi
Affetto per affetto?

Deh, se ragion conducevi,
Gli occhi a mirar volgete
Donde fuggite, o semplici,
Dove fuggendo andrete.

Forse vi tragge improvvido
Il giovanil talento
A un troppo certo esizio,
O a cento rischj e cento.

Ma fra quante sovrastanvì
Sciagure più funeste,
Sol che sarebbe, ahi misere!
Se libertà perdeste?

Libertà inestimabile,
Celeste almo tesoro,
Che sola al Mondo supera
Tutte le gemme e l'oro.

In solitaria e mutola
Prigion, carche d'affanno,
Vedrete allor.dolendovi,
Ma tardi, il vostro inganno.

Alla ferrata gabbia
Darete invan di piglio,
A lei facendo ingiuria
Col rostro e con l'artiglio,

Macere, inconsolabili
Chiamando mane e sera
Con disperate lagrime
La libertà primiera.

Vorría più dir; ma folgora
Immenso alto splendore,
Tra cui strisciando mirasi
Scritto: *L'eterno Amore*.

Entro fiammante nuvola
Scende il superno Arciero,
Scende coll'asta, e vibrane
Tre colpi al menzognero.

Liete le belle, e libere
D'ogni molesto impaccio
Al lor celeste volano
Liberatore in braccio.

Ed ei: Venite, o candide
Spose, e colombe, ai santi
Immacolati talami
Delle mie caste Amanti;

E in così dir coprendole
Di rilucenti spoglie
Seco le trae per l'etera,
E agli occhi miei le toglie.

Vertunno, oh bel prodigio
Di Apollo e di Lieo!
Quel tuo licor sì calido
Vè, che veder mi feo!

Che sì, che le due tenere
Fuggenti *Colombelle*
Son le due suore amabili,
Ch'oggi a Dio fansi ancelle?

Quelle, per cui si nomina
Tanto il mio suol natío;
Quelle, che vuoi ch'io celebri
Colla mia rima anch'io?

Tu ridi; e quel tuo ridere
Vuol dir ch'io l'indovino.
Or va; di' che non trovasi
La verità nel vino.

Per una illustre Defonta,
essendo state regalate all'Autore
alcune piantarelle delle Rose *dette* di Gerico,
delle quali vivendo dilettavasi assai la medesima.

Picciole Rose, di cui farsi in vita
Solea delizia, e il crin fregiarsi e il petto
Colei, che spesso a lagrimar m'invita
Privo per sempre del suo dolce aspetto,

Per chi nella deserta aja fiorita
Questi poveri germi al suol commetto,
S'ella, cui già piaceste, al ciel salita,
Forse or voi più non cura e il nostro affetto?

Crescete. Allor che torni lieto Aprile
Di vostre intesserò gemme novelle
Alla cara sua immago un serto umíle.

S'ella è tanto benigna, e voi sì belle,
Non avrà forse di vedersi a vile
Cinta in terra di rose, in ciel di stelle.

Per Nozze.

Come? tu piangi? Un dì felice appieno,
Che ti fa del tuo Amor donna e compagna,
Di ridenti pensier sparso, e sereno,
Clori, non vuol che ti conturbi, e piagna.

Taci: se taci, un ramoscel ripieno
T'avrai di eletti gelsomin di Spagna.
Tè, questi al capo, e tè questi altri al seno,
E asciuga il pianto, che per duol ti bagna.

Verrà tra pochi istanti il tuo Diletto,
E ti dirà pría che la man ti stenda:
Perchè il mio Bene ha fior sì bianchi in petto?

E tu chinando al suol la faccia bella,
Risponderai: Perchè il mio Caro intenda,
Che così bianca è la mia fede anch'ella.

Per il valorosissimo Padre
GIUSEPPE PELLEGRINI
Predicatore nella Metropolitana di Bologna
la Quaresima del 1761.

Deh, se mentre dei cor fermo all'assalto
Lo zel versando, che ti ferve in petto,
Sul Reno ammirator folgori e tuoni,
L'orecchio ad ascoltar pieghi dall'alto,
Signor, qual aura di bel plauso eletto
Giubilando fra noi s'erga e risuoni,
Odi come ragioni
In me de' pregi tuoi senso sincero;
Che a disonor del vero
Vili non vibro adulatrici all'etra
Le rime sfavillanti
Libere figlie di apollinea cetra;
E se amor le dipinga, amor le amanti
Di vario-eterea luce,
Amor servo, e compagno il merto è duce.

Con qual ti chiamerò nome dei mille,
Che gareggianti d'esser tuoi sul varco
Delle cupide labbra urtansi insieme?
Tu nuovo incenditor d'alte faville,
Tra cui discende, come stral dall'arco,
Spirto di fè, di carità, di speme;
Tu folgore, che freme
Sul vizio informe; tu vital baleno,
Che il ciel mostri sereno
Aperto al giusto, e virtù bella accendi,
E l'inferno e la tomba
Dischiudi all'empio, e l'empietate emendi;
Tu l'angiol sei, tu sei l'ultima tromba,
Che dai lor sonni infami
L'anime verminose ergi, e richiami.

Tu l'igneo fiume, cui già su la sponda
Vide Daniel di Babilonia un giorno,
Che dalla bocca di Dio stesso uscía,
E sviluppando in mille rapid'onde
Le vorticose accese fiamme intorno,
L'aria di foco, e l'universo empía,
E per l'immensa via
Quanto a lui feasi incontro, uomini e belve,
Città superbe e selve,
Tutto predando in sua balía volgea,
E a Dio tornando, a Dio
Lieto sul flutto vincitor traea.
Sensi, affetti, pensier, voglia, desío
Tu pur, qual forza opporti?
A Dio sì, come vuoi, volgi, e riporti:

Tu l'agitabil sei fulminea spada,
Che svainata dall'Onnipotente
Piace ferendo, e in un sana e percote;
E ti fai sempre nuova agevol strada
O se ti cali in subito fendente,
O se ti vibri in spazíose ruote.
Contro durar chi puote?
Or la punta ingegnosa e sitibonda
S'anima, si profonda,
E i più tacenti flessuosi seni
Dei cor vestíga, e tenta;
Or con accesi vigili baleni
L'assonito pensier fere e tormenta:
Il doppio taglio intanto
Apre le fonti alla salute e al pianto.

Salve, o dunque dei cor donno e signore,
Che per superna sapíenza e zelo
Di ragion volgi e degli affetti il regno:
Le seguaci pupille empie di orrore,
O *Pellegrin*, leggiadro Angiol del Cielo,
Quel tuo fiammante macchinoso ingegno,
Ch'ogni mortal ritegno
Sforza, espugnando il frigido intelletto;
Poi su lo scosso affetto
Scende, e rovescia la vittoria istessa,
Qual torrente, che abbatte
Rustica rocca, e della mole oppressa
Coll'erranti rovine urta, e combatte
L'affaticata sponda,
E l'opposta città stermina, e innonda.

Stupì Felsina dotta al nuovo stile,
Al sorger lieve, all'urto armoníoso
Delle idee forti in vago ordin sospinte,
E al mover dolce, al ragionar gentile,
Al ripercosso varíar focoso
Delle volanti fantasíe dipinte,
Alle fughe, alle spinte,
Ai ritorni opportuni ognor crescenti.
Dall'alme impazíenti
Fuggirti innanzi si vedean cacciate
Di colpe guaste, o morte
Lividi spettri, e larve scapigliate.
Oh saggio! oh prode! oh valoroso! oh forte!
Che il suol ripurghi e adorni,
E l'Universo a Dio volgi e ritorni.

Canzon, veggo, che sei vano ardimento
Di troppo alto desío,
Che non sei nave da gir contro a un vento,
Che affonda, e perde il tuo coraggio e il mio;
Pur va, sgombra il timore,
Ch'è in lui la cortesía pari al valore.

Per nuovo PARROCO *in Bologna.*

Or che, Signor, tra il plauso di cento bocche e cento
A guidar prendi il candido dal Ciel fidato armento,
E il fiume e la foresta già del tuo nome echeggia,
E belar vedi intorno, e saltellar la greggia,
E l'ovil chiuso osservi, e visiti i cancelli,
E conti, e riconosci le pecore e gli agnelli,
Se a consigliar ti vegno di ciò che ti conviene,
Dirà talun, che porto le nottole in Atene;
Se a celebrar tue lodi volgo le mie parole,
Talun dirà, che è vano dar nuova luce al Sole:
Dunque da me non voglio, non è ragion che pigli
Dall'umile mia penna nè lodi, nè consigli.
Prendi questo, ch'io t'offro, dono, e segnal di amore,
Picciol Quadro dipinto da non volgar Pittore;
Prendilo, e in lui ti piaccia, qual ch'e'ti sembri, e sia,
Ciò, che la tela esprime, il cor di chi lo invía.
Scorgesi Cristo in questa effigíato al vivo
All'ombra di una quercia lungo il cader di un rivo;

Cristo divin pastore disceso dalle stelle
Le pecore perdute a salvar d'Israelle.
Non petulante intorno mirasi errar scorretta
A lui raccolta in giro la fedel greggia eletta,
Chè la sua voce udendo, dalla melliflua bocca
Pende così, che l'erba coi piè tocca e non tocca.
Egli, che star la vede mite e satolla al rezzo,
Tutto di amor struggendosi siede ridente in mezzo:
La guarda, l'accarezza; non ha la verga in mano
Che per cacciarne il lupo, ch'ode venir lontano.
Sotto poi vi si legge scritto in aureo colore:
Venite, o pecorelle; io sono il buon pastore.

Da un lato indi vi scorgi tra il fosco in lontananza
Lo stesso Uom-Dio vestito a pastoral sembianza
Scender d'alpestra balza per dirupato calle
Recando la smarrita sua agnella in su le spalle;
Quella, che da lui toltasi per alta notte oscura,
Amò di errar soletta cercando altra ventura;
Quella, di cui la traccia seguì per ogni dove,
Lasciando nel deserto l'altre novantanove.
Poi sotto vi si legge a lettere indorate:
Io sono il buon pastore; cerco le agnelle ingrate.

Ad un,che a pascer l'anime nuovo Pastor si appresta,
Quando donar si puote cosa miglior di questa,
In cui sì chiaro mirasi il vero esempio espresso,

Onde s'han gli altri a reggere, onde a formar sè stesso?
Oh di cotai pitture n'avessi mille e mille!
Oh potessi riempierne città, castelli e ville!
Nel buon Pastor divino, che qui pinto si mostra,
Specchiandosi l'indocile sconvolta Italia nostra,
Non si vedrían le mandre vagar per monti e piani,
Solo commesse al caso, o alla fè sol dei cani,
Nè su le vie per fascino cader le pecorelle,
Nè macere sì povera spesso mostrar la pelle;
E poi, se venir vedesi il lupo dalla tana,
Se nella mandra ei cacciasi, sbaraglia, uccide, e sbrana,
Salvarsi alla campagna i mercenarj vili,
E allo spavento, al sangue così lasciar gli ovili.
Tu, se la dolce immagine tenendoti vicino,
Contemplarai sovente l'almo Pastor divino,
Il Popol, da cui fosti fra tante gare eletto,
Ch'oggi sè stesso affida al tuo paterno affetto,
Con qual pietosa cura te non vedrassi intorno
Vegliar la state e il verno, vegliar la notte e il giorno!
Dai venenati pascoli l'alme vivran lontane,
Berran latte i fanciulli, avran gli adulti il pane.
Te duce lor su l'orme del celestial Maestro
Tutti verran con teco sul cammin piano e destro,
E s'udiran le genti gridar per ogni lato:
Oh avventurose agnelle! oh Condottier beato!

Tu; se da alcun vedrai l'eterna Legge offesa,
Lo ammonirai da solo, non lo dirai per Chiesa (a);
Tu non farai dintorno fischiar tosto il flagello,
Non condurrai tu stesso la pecora al macello:
E a vendicar la gloria di Dio, l'onor del Cielo
Se mai la sferza ultrice porratti in man lo zelo,
Lo zel sarà di Paulo, sarà lo zel d'Elía,
Non quel di Fineesse, non quel di Mattatía;
Zelo, che pría col tempo, col loco si consiglia,
Poi va, ma tien prudenza, ma tien ragion la briglia;
Zelo, che il mal corregge, non odia il delinquente,
Tosto in amor volgendosi, se il peccator si pente.

Così sarai l'amore del buon Gregge diletto,
Ch'oggi sè stesso affida al tuo paterno affetto;
E udrannosi gli applausi volar fino alle stelle:
Oh Condottier beato! oh avventurose agnelle!
Fallo, che in tal maniera, se mai... Ma non conviene
Dar nuova luce al Sole, portar nottole a Atene.
Prendilo; in lui ti piaccia, qual ch'e' ti sembri, e sia
Ciò che la tela esprime, il cor di chi lo invía.

(a) *Sembra, che l'Autore abbia qui avuto su gli occhi qualche fatto particolare accaduto in Bologna, quando egli da giovane indirizzò al nuovo Parroco questi versi.*

Per Nozze.

Vieni, o santo Imeneo. Teco non sia
Il susurroso e livido Sospetto,
Non la credula e stolta Gelosía
Distruggitrice d'ogni casto affetto.

Pace ti siegua, e la siderea via
Al piè ti segni il nuzzíal Diletto.
Vieni; coi lieti scherzi Amor si stia
Vigile e scaltro fra le coltri e il letto.

Poi la Coppia gentil tra poco intorno
Veggasi un Figlio, che il paterno onore
Somigli, e il viso della Madre adorno.

Se il fai, più non dirò, che di dolore
Sei Nume a tanti; io dirò sol, che un giorno
Nascesti in cielo, e ti fu padre Amore.

Per il Nobil Uomo Signor Conte
GASPARE FERNIANI
assunto alla dignità di Capo Priore
in Faenza sua patria nel primo dì
di Gennajo 1786.

Nuovo Anno, ove ten vai curvo, gelato,
Colla neve sul ciglio e al crin sonante?
Vieni, ma sgombro di rigor sì ingrato;
Vieni, ma prendi un più gentil sembiante.

Ecco del nuovo Dittator bramato
Già lo sparso Lamon corre alle piante,
Giubila la Città, plaude il Senato,
L'estranio esulta, e il cittadino amante.

Entra le porte; ma non geli, o brine,
Spargi intorno alle vie mirti ed allori:
Di che al giovane Eroe cingasi il crine;

Chè ove in trono è virtù donna dei cuori,
Per sì grato portento è giusto alfine,
Che anche l'aria sorrida, e il suol s'infiori.

Per un Laureando.

Or va, caro ad altrui dono dell'etra
Lauro, per cui tanto il mio cor s'accese
Dal dì, che al fianco il destin reo mi appese
Questa io non so se mio tormento, o cetra.

Poichè il tuo verde non più dunque arretra
Del Ciel, come solea, l'ire, e le offese,
Ma doglia in vece, e disonor palese
Ai vecchi amanti delle Muse impetra,

Dal mio crin raro in su la fronte ormai
Passa del Garzon prode, ove il valore,
E il merto intorno, e la virtute avrai:

Tu sicurezza, il Giovinetto onore,
Io troverò, come finor bramai,
Men ombra al volto, e più riposo al core.

Per la Nascita di un Primogenito
in una delle più antiche, e cospicue Famiglie
di Ravenna.

Or son paghi i miei voti. Ecco la Prole,
Salva la Madre, il Genitor contento.
Intrecciatemi al crin mirti e víole,
Muse, nel dì del fortunato evento.

Ravenna or non più vanta arco, nè mole
Di tante al mar vicino ombra e spavento;
Passa dall'onde, e non vi mira il Sole
Ch'umili avanzi, e cener sparso al vento.

Pur se rinnovi in un Fanciul sì caro
Una Stirpe sì degna, i torti suoi
Tutti alfin ti perdono, o Tempo avaro;

Chè un bel fregio son gli archi e i marmi alteri;
Ma l'eccelse Famiglie e i Figli eroi
Dan vita alle Città, nome agl'Imperi.

Alla N. D.
FAUSTINA ZENO
nel giorno delle sue Nozze in Venezia
col N. U.
GIROLAMO SAVORGNAN.

Odimi, eccelsa Vergine, stirpe d'eccelsi eroi,
Odi: so quel che piaceti, so quel che udir non vuoi.
Della Giustizia eterna ministrator severo
Non porto orride immagini sul tuo gentil pensiero;
Non ti dipingo un misero vissuto peccatore,
Che su gli estremi aneliti gela tremando, e more;
Non tra le strida e i gemiti col fulmine alle spalle
L'alme, che a torme innondano di Giosafat la Valle;
Non t'apro agli occhi il baratro, dove il furor superno
Gira le accese folgori sul disperato Inferno (*a*).
Lungi il timor: dai pergami non fremo oggi, non tuono;
Placidi versi io tempero dell'umil cetra al suono.
Le idee fosche e terribili serbinsi all'alme inique,
Che in ira al Ciel del vizio calcan le strade obblique.

(a) *Predicando l'Autore in Venezia, la nobilissima Giovinetta tremava di sì fatti argomenti.*

A te nobil progenie di Semidei, pudíca,
Cara alla terra e all'etere, d'ogni virtude amica,
Nel dì de' tuoi Connubj degli anni tuoi sul fiore,
Che Italia accendi,e l'Adria di giubilo, e di amore.
Portinsi idee festevoli. Lietà, e contenta or sei?
Delle tue Nozze il giubilo cresca ne' versi miei.
Non vo' però,che un Cantico dalla mia lingua aspetti:
Credimi: assai ti lodano del tuo gran cor gli affetti.
Non ti aspettar ch'io celebri le avíte opre e gli onori:
De'*Zeni* il nome e'l merito chi v'è,che al mondo ignori?
Taccio le rosee guancie, taccio i begli occhi ardenti,
Le labbra coralline, d'indiche perle i denti.
Perdoninmi le Belle: quella, che il mondo apprezza,
E' un lampo lusinghevole, non pregio di bellezza.
Anzi di tue medesime virtù sì rare e tante
Non parlo: altri a sì nobile meta poggiar si vante.
Soffri, che in vece io porgati un libero consiglio:
Sovente un parlar libero di vero ossequio è figlio.
Oggi della magnanima tua Genitrice altera,
Donna immortale, esempio della femminea schiera,
Oggi de' Germani incliti dal fianco Amor ti toglie:
Giovane Eroe, che adorati, te nuova Sposa accoglie.
Gode l'augusta Patria, la terra, il mar, gli Dei
Plaudendo intorno affollansi ai fulgidi Imenei.

Vanne. Ai giocondi augurj Amor vola, e mi dice,
  Che tra le Dee de' Veneti Regni sarai felice.
Dunque di prole esimia nel tuo novel soggiorno
  Picciola turba amabile t'avrai fra poco intorno:
Dunque lodata Madre di molti figli e molti
  Lo Sposo e te medesima vedrai viva in più volti.
Ne gioirai; ma (pregoti, volgimi attento il ciglio)
  Ama i tuoi parti, e guardali: eccoti il mio consiglio.
Non far, com'è l'usanza delle moderne donne,
  Che scuotonsi, qual polvere, i figli dalle gonne;
Poi le spalle rivolgono ai mal curati infanti,
  Ogni pensier lasciandone ai servi ed ai pedanti.
Ahi tenerelle e mobili le menti fanciullesche
  Quai degni sensi apprendere da servi e da fantesche?
Cerca, che il primo oggetto, che ferirà le ciglia,
  E' il cuor della tua semplice pargoletta Famiglia:
Sia quel regal contegno, quel verginal sorriso,
  Quell'onestà, quel nobile pudor, che porti in viso.
Per le dorate stanze, dove farai dimora,
  Con essi non increscati di favellar talora;
Talor per man traendoli fra gli altrui vezzi e i tuoi
  Lor mostra or l'uno or l'altro de' *Savorniani* Eroi:
Ne avrai vive all'intorno su le pendenti tele
  Le immagini animate dal dipintor fedele:

I *Severin* possenti, i prodi *Severiani*,
Gli *Alberti*, i *Friderici*, i *Ridolfi*, i *Tristani*,
E gli altri alla Repubblica utili, e ai Re stranieri
Angioli della pace, conquistator d'Imperi.
Di bruna gondoletta tra i chiusi veli accolta,
So, che al paterno albergo ritornerai talvolta.
Teco saran: mirandoli con dolce occhio sereno
Li bacierà, stringendoli la tua gran Madre al seno;
E in lor raffigurandosi l'idea dell'Avo, oh come
Di lui l'opre mirabili rammentaransi e il nome!
Tu di là poi togliendoti, di lei ragionerai:
Di lui le imprese egregie loro narrando andrai.
Così nel valor vero specchiandosi sovente,
Così de' suoi l'immagine spesso volgendo in mente,
Tutto vedrai rinascere presto ne' figli tuoi;
L'onor de' *Savorniani*, l'onor de' *Zeni* Eroi.
Faustina, oh! fortunata, se il mio consiglio attendi
Se a coltivar tu stessa la cara prole imprendi.
Amore, ah! non ingannami Amor ch'oggi mi dice,
Che tra le Dee de' Veneti Regni sarai felice.

Nozze in Venezia.

Dall'umile Padusa (*a*),
Che all'alta Emilia impera,
Un picciol volo, o Musa,
Leviam su l'Adria altera.
Son vano ingombro i vanni
Finchè su l'alga immobile
Sempre a languir mi danni.

Ecco Venezia: io veggio
I ponti ardui su l'onde.
Salve, o ricovro, o seggio
D'idee grandi e gioconde;
Della virtù latina
Ultimo asílo, intrepida
Del mar donna, e regina.

(a) *L'A. prende qui la Padusa per Ravenna stessa, Capitale della Romagna, donde l'antica Valle di questo nome stendevasi fino al Panaro, e più oltre.*

Quella, che tanto d'ombra
Sparge su l'acqua bruna,
Mole superba ingombra
Dei premj, che Fortuna
Versò benigna ai *Pieri*,
E ai *Marchi*, della Patría
Divin duci e guerrieri;

Quella è il regal soggiorno
De' *Gradenighi* Eroi:
Ivi si accoglie; intorno
Stanle i gran figli suoi,
Dolfina, il fior più vago
Della gente *Cornelia*,
Vera de' Numi immago;

Dolfina di bellezza
Portento e meraviglia,
Cui tanta gentilezza
Dal cor vien su le ciglia,
Che ai bei costumi egregi
Fa chiaro assai, che furono
Gli avi Regine e Regi.

Coll'alta Genitrice
Ivi è la Figlia amante
La Figlia emulatrice
De' sensi e del sembiante;
Cui lieta Giuno arrise
Sì, che la destra al cupido
Suo Adorator promise.

Ma che? Già sorta in mare
L'Alba si attorce il velo,
Già in oriente appare,
Già il dì riporta in cielo;
E tarda, e sonnacchiosa
La *Condulmeria* Vergine
Ancor dorme, e riposa?

Sa; che l'attende all'ara
Impaziente Imene;
Sa quali Amor prepara
Nuove al suo cor catene;
Catene avventurose,
Cui volentier si arrendono
Le Vergini ritrose.

Dalla dorata gondola
Il suo Fedel la chiama:
Vieni, mia vita, a rendere
Contento un cor, che t'ama;
Le salse onde spumanti
Per te lieti affaticano
Già pronti i remiganti.

Sa, che il bel giorno è questo,
Che il caro Ben possieda
(Pace, rossor molesto),
E il suo destin si veda
Ai bei desír conforme.
Sallo la Vergin tenera,
E ancor riposa, e dorme?

Io per le taciturne
Fenestre sospirate
Trarrò dentro le seriche
Cortine intemerate
Bel carme nuzíale,
Che il molle sonno infrangale
Col ventolar dell'ale.

O Verginella, o speme
Somma dell'Adria e onore,
Sorgi: d'accordo insieme
Non van sonno ed amore.
Di un ben falso e leggiero
Ti pasce il sonno, e privati
Di un piacer saldo, e vero.

Forse sognando or miri
Lui, di che sol ti accendi;
Forse tra' suoi sospiri
Ridi, e la man gli stendi;
Forse ei ti dice: Omai,
Cara, il bel giorno è a splendere
Pronto, che mia sarai.

Ma il tuo sognar non dice,
Che alfin quel giorno è giunto;
Che a renderti felice
Manca un istante, un punto;
Che abbandonar sol dèi
Le piume, in braccio corrergli,
Sorgere, e sua già sei.

Sorgi: Imeneo già scuote
Le maritali tede;
Già con la man percuote
L'uscio, e d'entrar ti chiede,
E nomina gli eroi
Che verran figli, ed emoli
Del caro Sposo e tuoi.

O Imene allegratore
Ristorator del Mondo,
Di Venere, e di Amore
Figlio e fratel giocondo,
Apri le argentee porte,
Muovi la Bella, e destala
Col suon di tue ritorte.

Oh destasi, e di Fosforo,
Che la prevenne, accorta,
Forte in suo cor dolendosi,
Che troppo tardi è sorta,
Chiama le fide ancelle.
Sempre d'Imene al nome
Si destano le Belle.

Per le Nozze di S. E.
DON GIOANNI LAMBERTINI
Pronipote di Benedetto XIV,
e la N. D.
LUCREZIA SAVORGNAN.

La Cena (*).

Per gli atrj immensi e le purpuree sale,
Tra le pie d'Imeneo tede odorate,
E il fulgor di ricchezza (1) alta e regale

Passa la Bella, alle pareti aurate
Gira lo sguardo, e i pinti volti ammira
Dell'eccelse degli Avi alme onorate;

Ma altrui così mentre vagheggia e mira
Lo stuol non ode, che a lei denso intorno,
Vagheggiando il suo volto, arde e s'aggira.

Tutto è una voce il fulgido soggiorno:
Oh la Diva dell'Adria, oh le ridenti
Pupille altere, oh il vago viso adorno!

Dal laquear versatile cadenti (2)
Spargonsi intanto ai ricchi lari in giro
Divine pioggie di stillati unguenti;

Indichi aromi al. profumato Assiro
Grata lussuria, e al crin cercati e al manto
Dei giovin molli di Fenicia e Tiro:

Seguon le tibie danzatrici il canto (3),
Sieguon gli organi idraulici, e percuote
L'avide orecchie armonioso incanto.

Sposa, fuman le mense; ormai le ruote
Ferree inchina la notte, ove dal lato
Dell'annoso Titon l'Alba si scuote.

Di maculoso cedro e d'intarsiato
Terebinto (4) la tavola già splende
Su i fulcri d'auro, di *ebore* gemmato.

Vieni: siedi a sinistra (5), ove si stende
Sidonia coltre su l'argenteo letto.
Vieni: te prima il primo loco attende.

Se preme al fianco il tuo Signor diletto,
E tu, cara vicenda! a lui sul grembo
Fa lieve incarco del tuo dolce aspetto.

Ah! tu sorridi vezzosetta; il lembo
Raccogli al viso, e a lui ti stringi, e versi
Al giovin cor d'accesi dardi un nembo.

Ma alle ricolme tavole conversi
In cenatoria vesta (6), i piè discinti,
Di nardo e cinnamomo unti e cospersi,

Su gli origlier di fulvo oro distinti
Seggon gli amici d'edera tenace
Le braccia e il collo incoronati e cinti.

Dunque da lui, che sol ti accende e piace,
Sciogli la destra, e su i nettarei cibi
Volgiti. Amore, Amor sel porti in pace.

A Bacco in prima un calice si libi,
Bacco, che i rei pensier fuga, e declina
Più che mite colomba aquile e nibi.

Sì, a me quel nappo, a me chi l'avvicina
Ampio, e ricurvo? Oh come danzi, o nera
Rossigna liquid'ambra oltremarina!

Beviam: Lo vuole il Re, che al desco impera (7);
Bacco lo vuol, che tra i bicchier corusca
Spargitor d'allegría calda e sincera.

Ecco l'esperia e l'attica labrusca (8).
Scendi, o Bromio (9), Bimadre (10), Bassarèo (11);
Qua il chio mordace (12), e qua l'ambrosia etrusca (13).

A te bèesi, fratel dio d'Imeneo,
Sparso a te il mulso (14) è su le mense. Arridi
Ai voti. Evoe Bromio, evoe Lieo (15).

Per te Giuno oda i desir nostri e i gridi:
La *Ciprianer* Vergine (16) tra poco
Madre sia d'altri *Mundi*, e d'altri *Guidi* (17).

Vè s'ella è degna, e se in quel volto è loco
Lieto alle Grazie, e se di amor diffonde
L'anima bella da begli occhi il foco.

Tal era forse, e in su le nassie sponde (18)
La minojde Arianna (19) innamorava
Di sue rare bellezze i venti e l'onde.

Quel dì, che l'India incatenata e schiava
Traendo infra le Menadi festanti
Libero in Creta viaggiator tornava,

Al seren dei leggiadri almi sembianti
Stette il Figliuol di Semele, e ritenne
Le briglie ai corimbiferi elefanti.

Ella i suoi torti, e le fuggenti antenne
Ridir volea; ma la memoria e il nome
Del traditor Tesèo l'oppresse, e svenne.

Bacco soccorse al giusto duol; ma come
 Vid'ei dappresso in quel pallor più belle
 La rosea bocca e le dorate chiome,

Arse d'amor, calmò l'irata, e dielle
 La destra, il cor, e al biondo capo impose
 L'immortal serto delle gnossie stelle.

Ululár le Bassaridi vinose
 L'alto connubio; il candido Imeneo
 Su' l'arena spargea nembi di rose;

E le Cicladi opposte (20), e il curvo Egèo
 Solo echeggiar s'udían Bacco, Arianna;
 Evoe Bromio, Bimadre; evoe Lièo.

Io parlo, e intanto chi a vorar si affanna (21)
 I favi e il latte, e chi divide, e sparte
 Le *assate* carni, e meglio il tempo inganna?

Qui ciò che di più raro il ciel comparte,
 Ciò che cercasi in mar, ciò che insegnáro
 Al gusto lusinghier natura ed arte.

Il sollecito asparago, l'avaro
 Nespilo, e le marapie, e le lanuine (22),
 E il cotogno odoroso, e il citrio amaro:

Su le pátere argentee, e le mirrine (23),
E la conca romita, e il colorito
Murice, e le assettate ostree marine.

Deh, ai primi cibi il lin si cangi, e il sito (24)
Cangisi; e a' sensi cupidi i secondi
Faccian più grato e più superbo invito.

Te il ferace papavero circondi,
O trojan *Sue*, che il lepre sognatore (25)
Nel tumid'epe, e il molle tordo ascondi.

Questo è l'augel di Giuno, il ciurmatore
Psitaco è questo, e la de' stagni amica
Anitra pingue, e il rosignuol cantore.

Nè tu già manchi, o tortore pudíca,
Nè tu queta perníce, e quanto in tana
S'annida e in selva, o fende l'aria apríca.

Cedan d'Asia le nozze (26) e la Persiana (27)
Superbia, e taccia il vorator Metello (28)
Le ingorde cene, e l'opulenza ispana.

Già l'alba al giorno lo stellato ostello
Apre, e la mensa ognor dimostra, e spiega
Nuove e nuove vivande al sol novello.

Su le tavole sazio ognun si piega,
  E a chi tronca le note, e a chi le ciglia
  L'assonito Morféo contende, e lega.

Sposi, l'umida luce altrui consiglia
  Il pigro sonno; a voi pensier più grato
  Dai caldi petti il pigro sonno esiglia.

Ite felici: Il talamo odorato
  Schiudon le pronte Grazie: ite, e per voi
  Nuova eterna progenie aggiunga il Fato
Ai *Lambertini* e a' *Savorgnani* Eroi.

ANNOTAZIONI

(*) *Nella magnifica Collezione di Rime in XII Canti su i* Nuziali Riti degli antichi Romani, *composti in questa occasione da altrettanti de' più valenti Poeti, e stampati per Lelio dalla Volpe in Bologna, fu dato all'Autore di fingere agl'illustri Sposi la* Cena *secondo l'uso del Triclinio, e delle Cene, che per le Nozze imbandivansi nelle case de' Patrizj Romani.*

(1) *Ad onta della Legge Giulia, che permetteva nel Convito nuziale non più di mille sesterzj* (Aul. Gell. lib. 2. cap. 24.) *le grandi conquiste della Grecia, e dell'Asia avendo introdotte in Roma esorbitanti ricchezze, il lusso nella grandiosità degli arredi, e nella sontuosità delle mense eccedettero tutti i limiti, specialmente in occasione di Nozze.*

(2) *Per le Cene nuziali abbondavano talmente ne' gran palagi questi unguenti odorosi, che si facevano piovere misti di fiori fino dai laqueari del cenacolo, quali si giravano ad arte; cosicchè presentavano nel rivolgersi tante diverse figure, quante volte la mensa si rinnovava.* Coenationes laqueatae tabulis eburneis versatilibus ut flores, et unguenta desuper spargerentur. *Sveton.* Neron. vita. *E Sen.* epist. 91 lib 14: Qui versatilia coenationum laquearia ita coagmentant ut subinde alia facies, atque alia succedat quoties fercula mutantur.

(3) Psaltriae, sambucistriaeque, et convivalia ludionum oblectamenta addita epulis. *Liv. lib 29.* De Hidraulis *Petron.* Satiric., *et Lips.* Saturnal. *lib. 2. cap. 2.. Nè vi mancavano Balli, e Cantate di ogni maniera. Macrob.* Saturnal. *lib. 2. cap. 10.*

(4) *Le tavole vi si avevano di terebinto e di cedro de' più squisiti dell'Asia e dell'Africa, intarsiati di avorio, di argento, e d'oro. Plin. lib. 16.* Histor. *cap. 43., e lib. 9. cap. 11., e si coprivano con ricchissime coltri.*

(5) *La sinistra sponda del letto di mezzo era il luogo de' Consoli nel convito. Vedi Plutarco nelle* Questioni convivali *; e come il più degno credesi che lo fosse altresì della Sposa, la quale usando della conjugale dimestichezza appoggiavasi talvolta anche in seno al Marito.* Coena sedit. In gremio jacuit nova nupta mariti. *Gioven. Sat. 2. v. 120.*

(6) *I Convitati, unti i capelli di nardo assiro, di amomo, e di altri esotici unguenti odorosi, si cingevano di rose, o di mirto, o di ellera, simbolo del tenace vincolo conjugale, delle quali cose coronavansi anche il collo e le braccia. Deposte le scarpe, indossavansi la veste cenatoria, e data l'acqua alle mani mettevano il capo ed il petto verso la mensa, e i piedi all'opposta parte, appoggiandoli a morbidissimi origlieri. Marzial. lib. 5. Epig. 65., Orat. Ode II. lib. 2.,* Tullius in Verrina. *Plaut.* in Trucul. *Act. II. Sc. 4. v. 12. Il modo di sedere alle tavole, e la figura del Triclinio romano veggasi nel marmo Ramnusiano.*

(7) *Col gettar dei dadi, o degli astragali eleggevasi il Re del Convito, a cui si aspettava di regolare il tempo, la misura, e la dedicazione delle bevande. Plut.* in Simposys *lib. 1. quest. 4.*

(8) *Vini greci, e spagnuoli conosciuti ancor dagli antichi. Vedi Plinio lib. 14. cap. 6., e 7., ove fa pur menzione delle labrusche di Siria, e di Cipro.*

(9) Bacco, *così detto dal* fremere, *e menare alte grida, proprio de' suoi seguaci, ovvero dal* tuonare, *alludendo ai tuoni, che precedettero il suo primo nascimento.*

(10) Bimadre, *perchè nato dal ventre di Semele incenerita, e poi dal femore di Giove. Ovid. lib. 3.* Metam.

(*11*) Bassareo *da* bassara, *specie di veste, propria delle Baccanti. Vedi lo* Scoliaste *di Persio alla Sat. 1.*

(*12*) *Vino dell'Isola* Chio *nel mare Egeo fra Samo e Lesbo, celebrato dagli antichi Poeti,*

(*13*) *Cioè generosi vini toscani stimati molto anche presso gli antichi. Plin. lib. 14. cap. 6.*

(*14*) *Vino, che condivasi col mele, e precedeva le altre bevande. Spargevasi anche su la mensa in onore degli Dei. Rosin.* De Vinis. *Bulenger* De Conviviis.

(*15*) *Altro nome di Bacco dal verbo* solvere, *sciogliendo il vino dalle mordaci cure la mente.* Curam, metumque juvat dulci Liaeo solvere. *Orat. Epod. 9.*

(*16*) *Soprannome antico della chiarissima Famiglia* Savorgniana *nel Friuli.*

(*17*) *Nomi di alcuni illustri Antenati dello Sposo.*

(*18*) *Nella pagana mitologia nulla è più noto della favola di Ariadne. Veggansi Ovidio nel lib. 8. delle sue* Metam., *e Catullo nel carme* De Nupt. Pel. et Thet.

(*19*) Minojde *da Minos Re di Creta, di cui Ariadne era figlia.*

(*20*) *Isole del mare Egeo, così chiamate perchè tutte insieme formano quasi un circolo. Una di esse era Nasso, dove da Teseo fu abbandonata Ariadne, e dove fu ritrovata da Bacco nel suo ritorno dall'India, che poi di lei invaghitosi la fece sua sposa cingendola della stellata corona.*

(*21*) *Cose solite a mangiarsi nell'*anti-cena, *ossia prima parte del Convito.*

(*22*) *Sorta di poma le più* squisite.

(*23*) *Vasi formati di una preziosa pietra orientale, di cui formavansi anche i bicchieri. Plin. lib. 33. cap. 1.*

(*24*) *Dopo l'*anti-cena, *che noi diremmo* prima portata, *cangiavasi totalmente la mensa, e con un nuovo apparecchio si caricava de' più scelti cibi, e più sostanziosi. Seneca* De Vita

beata *cap. 11.*, *ci fa sapere, che a' tempi suoi si volevano nelle mense* terrae, et maris bona, et omnium gentium animalia.

(25) Sic vocabant, quasi aliis inclusis animalibus gravidum, ut ille Trojanus gravidus armatis fuit. *Macrob.* Saturnal. *lib. 2 cap 9. Il porco intiero ripieno de' più rari volatili e quadrupedi, tra' quali precisamente il tordo, il lepre, il pavone, e gli altri dal Poeta indicati, non dovea mancare fra gli altri cibi, e spargevasi di semi di papavero, o coronavasi colle foglie della medesima pianta, creduta simbolo della Fecondità.*

(26) *Circa la magnificenza degli Asiani ne' lor conviti basta vedere la Cena di Annaro Re di Babilonia presso Ateneo lib. 12. cap. 7.*

(27) *Della superbia, e della pompa de' Persi nelle lor Cene leggi il Brisconio* De Regno Persar. *lib. 1.* §. *84.*

(28) *E' celebre la Cena di Metello descrittaci da Macrobio: e non meno la sontuosità sorprendente, colla quale Metello Pio fu trattato nelle Spagne da Cajo Urbino Questore in una Cena*: Ultra Romanorum, ac mortalium etiam morem. *Macrob. lib. 3. cap. 13.* Saturnal.

Per le Nozze del N. U. Marchese
FFDERIGO SFORZA FOGLIANI
con la N. D. Marchesa
ANNA BARBAZZI
Bolognese (*).

Sì; la Fanciulla a rendere
Nata più illustre il Reno
L'innamorato Giovine
Sposa si stringe al seno:
Sì; l'imeneo beato
Segnò su gli astri il Fato.

Nè il bel tesauro amabile,
Ch'ora involar gli lice,
Basta a far pago il fervido
Conquistator felice:
In più rimote spiagge
A sfolgorar la tragge.

(*) *Portata dallo Sposo in Sicilia.*

Ahi! già tormenta il serico
Freno i destrier chiomati;
Le ricche soglie il fremito
Rendon de' cocchi aurati.
Già parte, le fuggenti
Ruote sfidando i venti.

La porterà d'Italia
Oltre il confin lontano,
Ove il gran Zio (*a*) magnanimo
Sul calido Sicano
Siede regnando, e degno
Mostra valor d'un Regno.

Tra i favolosi vortici
Di Scilla irata e i gridi
La porterà su gli ultimi
Scoglj alle Belle infidi,
Avvezzi alle rapine
D'altre beltà divine.

(a) *Marchese Fogliani Zio dello Sposo, e Vice-Re di Sicilia.*

Ivi l'afflitta Cerere
Al mar chiede e agli Dei
La non trovata Vergine
Colta su i campi ennei;
Ivi i suoi torti accusa
L'olimpica Aretusa.

La porterà dal patrio
Suolo, da noi lontana
Sì, che ogni speme, o Felsina,
Di più vederla è vana;
E tu, che il senti intanto
Puoi non disciorti in pianto?

Pianser; le grida e i gemiti
Suonár sul lido acheo,
Quando l'infido Teucride
Traea sul pino ideo
Del Simoenta in riva
La contrastata Argiva.

Pianser Micena ed Aulide
L'acerba ingiuria e il danno;
E a tutta Frigia e ad Ilio
Giurár tremendo affanno
Tra il comun voto e i gridi
I due superbi Atridi.

Folli! di nobil lagrime,
Di calda ira guerriera
Donna, rossor di Grecia,
Degna cagion non era:
Più che il fuggir fu scorno
Di Sparta il suo ritorno.

Tu, che in costei la gloria
Prima rapir ti miri,
E in lei perdi il più fulgido,
Che sul tuo ciel s'aggiri
Astro gentil, sereno,
Nume, ed amor del Reno,

Piangi. Quell'alma è tenera,
Quel cor soave è pio;
Tu la vedrai rivolgere:
Addio, dicendo, addio;
E di bel pianto anch'ella
Rigar la faccia bella.

Piangi. Là dove il rapido
Cocchio convien che ceda
Alla regal Partenope
L'invidiabil preda,
Dalla volubil prora
Oda il tuo pianto ancora.

Per le Nozze in Bologna
del N. U. Marchese
GIORGIO BALLARINI COSPI
con la N. D. Marchesa
ANNA CONTI.

Gran tempo è già, che mi staccai dal seno
La cetra usa a bear l'aura e le fronde,
E fu quel dì, che abbandonai del Reno
Le care gloriose inclite sponde.
Di là volgendo al mio natío terreno
Tra lieto e mesto la gittai nell'onde;
E dissi: Qui piacesti, e qui rimanti,
E almen di esserti tomba il Ren si vanti.

So, che più giorni dall'algoso fondo
Salir fu vista e risalir su l'acque;
Sotto l'umide canne il limo immondo
La ravvolse arenosa, e pur non tacque;
Ritoccanvala i venti, e al suon giocondo
Qualche dolce susurro in lei rinacque,
Sinchè s'infranse, e le vocali scheggie
Alfin ne calpestár satiri e greggie.

Io poi credea, che di lei privo, e tanto
Lungi al bel rezzo degli etruschi allori,
Più non dovesse richiamarmi al canto
Felsina madre di divin Cantori:
Io non avrò più di Poeta il vanto,
Nè più mi leggeran Nice e Licori;
Ma, dicea, noto a me, noto agli Dei
Passerò più felici i giorni miei.

Così sperando, il cor tutto e la mente
Rivolsi a più onorate opre e più saggie,
Contento della sorte, e del tacente
Placido orror delle mie patrie spiaggie.
Ma, oimè! che pur di là s'ode frequente
Chi richiamando a delirar mi tragge,
E mi scuote, e mi sgrida, e vuol ch'io n'esca
Rinnovando al mio foco il vento e l'esca.

Cantisi, e immodulate, e senza ajuto
Dell'usata armonía s'alzin le rime;
Se manca alle Camène il plettro arguto,
Talor Febo più dolce il canto esprime.
Roberti mio di ascrèo mele pasciuto(*a*),
E gli altri fior delle castalie cime
M'udranno, e rideran, che in su la Chiana
Torni di nuovo a gracidar la rana.

Cantisi, e voi, vezzosa *Conti*, e voi
Cospi, a regnar su que' begli occhi eletto,
Tenero germe di vetusti eroi,
Siate al povero ardir meta e soggetto.
Amor non vi ferì coi dardi suoi,
Nè di sue fiamme a voi riscalda il petto:
Di man della virtude il dardo prese,
E d'insolite faci il cor vi accese.

Parerà, disse, che fanciul leggiero
Sempre Amor pargoleggi, e sempre scherzi,
E non sappia nell'alme altro sentiero
Che di affabili guerre e molli scherzi.
Mostriam, che una man bianca, e un capel nero,
Che dolcemente un niveo collo sferzi,
Tutti i regni non son, tutto l'onore,
Ove dia leggi, e di che splenda Amore.

Tacque, e gli occhi svelando al Garzon vago
Scoprìgli la pudíca anima bella,
E gl'interni tesori e il desir pago
Nel casto sen della gentil Donzella;
Poi da più rai della ridente immago
Formò la soavissima facella,
Onde il giovane Eroe, che amar lei crede,
Sol ama i di lei pregi, e non sel vede.

Con simil arte su gli aperti lumi
Della Vergine incerta e scintillante
Il valor raro, e i candidi costumi
Tutti schierò del giovinetto Amante;
E degli Avi, che in cielo ora son numi,
La fama e l'opre sì famose e tante,
Che la Bella credendo arder di lui,
Solo s'innamorò de' pregi sui.

La Coppia avventurata ama, nè trova
Più che fuor di sè stessa il suo riposo,
E l'ale del desío batte e rinnova
Nell'agitar del caro foco ascoso.
Con mille urti reciprochi ne prova
La giurata costanza Amor pietoso;
Alfin pago si arresta, e scende a volo
Dei due teneri cori a farne un solo.

Ecco, ecco a maturar l'aureo consiglio
Sieguel cinto di rose il santo Imene.
Imene, o Imeneo d'Urania figlio,
Lascia i nodi potenti e le catene:
Basta un mazzetto de' tuoi fior vermiglio
Dei veri Amanti a coronar la spene.
Virtù gli innamorò, virtù gli stringe,
E fedeltà di sè sola si cinge.

Oh fortunati, e ovunque splende il Sole
Degni, che non vi copra ombra di obblío!
Ma sento, che le stridule parole
Mal rispondono e i carmi al buon desío.
Ite felici. Nell'amabil Prole
Vi raddoppj gli applausi il suol natío;
Che s'io mal corsi e favellai, tacendo
L'ardir del core e della lingua emendo.

(a) *Il soavissimo Letterato, e Poeta* C*onte* Giambatista Roberti *Bassanese, amico dell' A., e che ne' giorni di queste Nozze dimorava in Bologna.*

In Morte del Signor
GIAN-PIETRO ZANOTTI
celebre Poeta Bolognese amico dell'Autore,
e tra gli Arcadi Trisalgo.

Lungi, o pecore mie, lungi dall'acque.
Di qua dal río, che rauco rauco mormora
Tra il rotto sasso e la girevol edera,
Lece il varco al pastor, non alla greggia.
L'opaco orezzo, che il sonnifer oppio
E il mesto ciparisso e il tasso frigido
Spargonvi intorno su gli umíl papaveri,
E i neri bossi e le víole pallide,
Che l'aiuoletta solitaria ingombrano,
Sacro è agl'inferii Dii. Notte e silenzio,
Fidi ministri alla tricipit'Ecate,
Guardan l'ingresso, e l'erba invíolabile
Al fesso piede e al dente avido negano.
Oh se sapeste, pecorelle misere,
Chi si nasconde qui, chi qui nascondesi,
Qui dove crebber questi nuovi germini
Di giovin lauro e di mortelle ombrifere,
Qui, dove spessa è più l'erbetta, e in cumulo

Par che la terra superbetta innalzisi.
Trisalgo, oimè! che o dall'enfiate labbia
Spirasse il moto nelle canne dispari,
O i fori arguti dell'agevol fistola
Lieve scorresse colle dita armoniche,
Correan le selve innamorate, e i Satiri
Dal piè caprigno, e le montane Oreadi;
E tacean l'onde per udirlo e i zeffiri
Più non sapean d'aver la piuma agli omeri.
Trisalgo, amor delle Camene italiche,
Per cui più il picciol Ren non era picciolo,
Giace *Trisalgo*, e poca terra coprelo,
Ossa di calor vuote, e muto cenere.
Io Sacerdote delle nove Vergini
Ai Vati amiche, e dell'intonso Apolline,
Debbo all'Ombra onorata un sagrifizio.
Assai le renie Ninfe, assai di lagrime
Accrebber l'onda al favoloso Eridano
I Pastor dotti dell'eccelsa *Felsina*.
L'acqua, che il calcio del Cavallo alipede
Fe' già di Cirra scaturir sul vertice,
Qui spargo in cerchio; e te, Delia, che ascendere
Già in ciel piena cominci, e che tra i Superi
Sei Dea come nei boschi, e Dea nell'Erebo,
Tre volte invoco, e su la spoglia esanime

Dell'amato Pastor del molle amaraco
Spargo le foglie e del fiorente citiso,
E prego pace tra le placid'anime
E i mirti santi della sponda elisia
Al poetico Spirto inimitabile,
Che me amò giovinetto, e i primi attorsemi
Lauri al crin rozzo, allor che il biondo Tevere
Lasciando, al suon de' suoi bei carmi assisimi.
Ma il sagrifizio? Ahi! qual, che il merto uguagline,
Di lui degno e di te, sant'Amicizia,
Un pastorel sì incolto offrir potrebbegli?
Ecco che gli offrirò. Su queste ruvide
Scorze staccate dagli abeti e gli aceri
Tutte stan scritte di mia man le povere
Rime, ch'io meditai, dacchè di Arcadia
Sedei su i fiumi, e il calid'estro invasemi:
Vi unisco la siringa, che ad Eurotalo
Vinsi cantando il dì, che Egle la tenera
Gradì le nozze di Menalca, e plausero
Le vicine campagne al bel connubio;
E levando una pira, il duro calibe
Scuoto alla selce, e la nascente accostovi
Fiamma agitata: ella si vibra all'aride
Tiliginose gracili corteccie,
E in un balen le arde, divampa, e portane

Il fumo all'aura. Oh s'oltre Lete ascoltasi
Ciò che di qua si prega, ecco la vittima,
Ecco, *Trisalgo*, il don, ch'ultimo ufficio,
Ultimo pegno del suo cor consacrati
Labisco tuo. Tu sorridente accettalo,
Qual già solevi un dì la nera ambrosia
Ch'ei ti apprestava, allor che dell'amabile
Tua presenza a bearlo al cheto ospizio
Faceto e grande comparir vedeati.
Poichè in te Morte e i Fati acerbi estinsero
L'onor dei carmi, i miei non più si ascoltino:
Giusto fora così, che di mestizia
In segno e di dolor qui tutte ardessero
Arpe, cetre, siringhe, avene e fistole.
E ammutolendo lagrimanti e vedove
Le ausonie Muse, conoscesse Italia,
Che mancando *Trisalgo*, in lui la gloria
Tutta de' chiari Spirti in lui si giacque.
Lungi, o pecore mie, lungi dall'acque.

Per Nozze in Perugia.

Al Signor Conte Balì
PIRRO DELLA MASSA
Patrizio Cesenate.

E tu chiedi i miei carmi, e tu n'attendi
Luce, che in volto alla virtù riverberi,
E maggior fama a sì gran Nomi accresca?
Vane lusinghe. Ov'è, Signor, chi pregi,
Io non dirò tra il popolo su i trivj,
Ma tra il volgo dei Saggi, i culti modi
Di nobil cetra, o al scintillar festivo
Di poetica laude il ciglio innalzi?
Per chi la tromba dell'aonie Suore
Alle eroiche Famiglie aggiunge onore?

Tempo era già, che nello stadio eléo
Parean gloria infelice e disadorna
Le polverose olimpiche ghirlande,
Se fra la turba ammiratrice e il folto
Plauder di Sparta e di Micene e d'Argo
Di Simonide il canto, o non s'udiva
Del faticoso irrevocabil Pindaro
L'arco sonante, sprigionando eletti
Inni dircei d'insù le fila d'oro
Far di bel plauso al Vincitor tesoro.

Tempo già fu, che ai celebrati Augusti
Mentre con Giove dividean l'Impero,
Parver di Maro le vergate carte
Mezza valer la signoría del Mondo;
Tempo, che si sapea, che le superne
Chiavi di bella eternitate in mano
Stan delle Muse, e dei divin Poeti:
I dotti carmi si avvolgean su l'ale,
E dal Mauro volando ai tardi Eoi
Degli uomini facean numi ed eroi.

Or su le sacre delfiche fatiche
Passa con ciglia nauseose e torte
L'ausonia Gioventute, e inonorati
Pendon sibilo al volgo insultatore
I sudati Poemi opra di lunghe
Pensose notti... Io riverente ammiro
L'altera *Coppia*, che d'amor ferita
Corre oggi al tempio d'Imeneo pietoso,
Santo Imeneo, che senza medic'erba
Tutte di amor le piaghe disacerba.

L'ammiro; e i pregj, e il chiaro nome esalto
Dei *Borgia* e dei *Baglioni* incliti, e il tenero
Nodo, che stringe i duo felici Amanti;
E saprei come, e onde eternar dell'una
Le pudíche bellezze e il cor gentile,
E dell'altro le idee grandi, e il magnanimo
Spirito emulator degli Avi illustri,
Che strascinár tra mille inciampi e mille
In pace e in guerra al solio della Gloria
Lor nomi degni d'immortal memoria.

Ma la *Coppia* onorata al lume intesa
E all'ara e al fuoco e al dolce sacrifizio,
Onde or pace e ristauro il cor sospira,
Il lieto carme degnería di un guardo
Nobilmente festivo. E poi? Confusa
La lira e inosservata inutilmente
Strider s'udría. Meglio ch'io taccia, e fervidi
Voti alzando alle stelle, alle famose
Due eccelse Stirpi un nuovo Germe implori,
Che il Mondo appaghi, e il bel Connubio onori.

Per l' Eminentissimo BANDI
Vescovo d' Imola
Zio Materno di N. S. Papa PIO VI
creato Cardinale
e chiamato a Roma nel 1776.

Della rupe Tarpea verso la parte,
Dove de' prischi Cesari la reggia
Signoreggiava il Popolo di Marte,

Tra il silenzio e l'orror, ch'alto passeggia
Per le immense rovine, io mi trovai,
Come uom, che non sa pur se dorme, o veggia;

Meco un solo pensier, che in me giammai
Tacer non puote, di mostrarti il core,
Il cor, con ch'io ti miro, e ti mirai

Sempre, ma più dal dì, che il tuo favore,
Imola bella, per me giunse a segno
Di volermi (*a*) esser madre, e del tuo amore

Chiamarmi figlio; e non ti parve indegno
Della grandezza tua, dei favor tuoi
L'umil mio nome, e il mio sì basso ingegno.

Io dicea: Giusto Iddio, se non mi vuoi
Sempre infelice, tu le rendi almeno
Per me quel ch'io le bramo, e tu sol puoi.

Cresci le glorie al tuo fedel *Vatreno*,
Esalta *Imola* mia: dagli occhi intanto
Le lagrime piovevanmi sul seno.

E che non può di un'umil voce il pianto?
Sentii, come aura, che tra i fior si aggira,
Movermi al tergo l'ondeggiar di un manto;

E vidi uom venerabile, che mira,
E mi dice: Che piangi? E si avvicina
Sì, che dolcezza e riverenza ispira.

Sul capo la sacra infula latina
Mostrava il Sacerdote, e il portamento
Un non so che di maestà divina.

Io caddi; ei mi levò dal pavimento,
Lampeggiò sorridendo, e poi riprese:
Gli affannosi sospir tempra e il lamento.

Se il tuo tenero cor non altro intese,
Vedrai d'*Imola* mia pompa e trofei,
Chè al mio cenno e a'tuoi preghi il Ciel si arrese.

Io, che ti parlo, ebbi la cuna in lei;
In lei crebbi alla Chiesa insin che degno
Del nome di Crisologo (*b*) mi fei.

Piacque a Colui, che tien su gli astri il regno,
Benchè d'anni immaturo e di sembianti,
Chiamarmi altrove al più geloso impegno;

Lieta *Ravenna* tua co' suoi Regnanti (*c*)
Mi accolse: io me donai tutto, e il cor mio
Alla salvezza de' miei greggi erranti;

Ma la dolce mia Patria, il suol natío
Fu sempre il mio più vigile pensiero
Finchè morendo mi raccolsi in Dio;

E salito a bearmi in grembo al Vero,
L'amo, la guardo, e al sommo Dominante
Fuor che la vita sua non altro io chero.

Per lei supplice io prostromi alle piante
Dell'eterna Pietà. M'ode; e la sorte
Di lei si dona alla mia destra amante.

Invisibile io veglio alle sue porte,
E rispetta il mio volto in su le mura
L'Angiolo delle stragi e della morte;

Chè mirando i suoi colli e la pianura,
Passa, e la spada negli eterei sdegni
Tinta, ripon nella vagína oscura.

Io la fei madre di famosi ingegni,
Io di cor generosi in guerra e in pace,
Nell'amica fortuna e ai tempi indegni;

E alfin per colmo del mio zel verace
Io le ottenni or dall'alto il Pastor buono,
Il Padre, il Reggitor santo e sagace.

Carlo, oh nome giocondo, in cui col suono
Del divin *Borromeo* l'anima splende!
Ei la pasce, ei la regge, egli dal trono

Tanto di sue virtù l'orna e l'accende,
Che l'amabil paese a poco a poco
Già maggior di sè stesso in lui si rende.

Pur tutto all'amor mio parve ancor poco;
Altre faville di chiaror sovrano
Vedrai sovr'essa scintillar tra poco.

Mira..... Qui tacque, e mi additò con mano
Una fiamma del Ciel, che al Campidoglio
Lampeggiava dintorno, e al Vaticano.

Della vedova Chiesa ecco il cordoglio
 Cangiasi in allegrezza: ecco di Piero
 Il magnanimo *Pio* s'innalza al soglio.

Allora ei ripigliò: Stendi il pensiero,
 E l'amata Città di' che non puote
 Sperar di grande in sì felice impero!

Regna l'augusto *Pio*, regna, e le note
 Virtù di un Zio sì illustre alzan le grida
 Dintorno al cor dell'immortal Nipote.

Se a salir tanto gli fu scorta e guida
 Dell'onor per le vie, ben ragion vuole,
 Che la grandezza sua con lui divida.

Carlo al fianco di *Pio* sarà qual suole
 Nobil parelio, ove sua luce accoglie
 Così, che par che si raddoppj il Sole.

Vedil; coperto di purpuree spoglie
 Tra il festeggiar dei popoli divoti
 Del Tebbro adorator giunge alle soglie.

Spargi, o Roma, al suo piè l'omaggio e i voti.
 Pio l'incontra e l'abbraccia: oh incontro! oh amplesso!
 Oh dei due più bei cuor teneri moti!

Dove mai più ad amor parve concesso
Con più soave, e più regal diritto
Stringersi al seno il suo Monarca istesso?

Forse così da Canaan tragitto
Fe' il buon Giacobbe, e così anch'ei nel figlio
Si strinse al petto il Regnator di Egitto.

Dicea l'uno, di pianto umido il ciglio:
Figlio, qual ti riveggo, e qual succede
Letizia al duol di un così lungo esiglio!

L'altro: O padre, un reame ecco al mio piede;
Ma comincia a piacermi in questo istante,
Perchè di esserti grato alfin mi diede.

Che non deve a tal padre un figlio amante?
Regni nel suo Giuseppe il Genitore,
E abbia il trono due nomi, e un sol regnante.

Così quanto il Romano almo Pastore
Può nella gloria sua, tutto vegg'io
Tanti a *Carlo* recar serti di onore,

E in lui, già quasi padre al Vice-Dio,
Sembrerà, che possegga *Imola* anch'essa
Tutta la gloria e lo splendor di *Pio*.

Va. L'evento felice omai si appressa.
  Oh Città fortunata! oh Patria! oh giorno!
  Sparve. Io ridente di sì gran promessa
Alle tenebre mie feci ritorno.

(a) *La Città d'Imola pochi anni prima, cioè nel 1775, acclamò in suo Cittadino e Patrizio l'A., e gliene spedì onorevolissimo Diploma.*

(b) *San Pier Grisologo, Cittadino, e Protettore primario* d'Imola, *destinato da Dio a reggere la Chiesa di* Ravenna *nell'anno 433.*

(c) *L'Imperatore Valentiniano, e Galla Placidia di lui madre, che ivi allor risiedevano.*

Parafrasi
della Orazione Dominicale (*).

*P**adre* amoroso e provido,
Ch'arbitro in Ciel ti stai,
E queste vie negli azimi
Santi beando vai,

Il tuo nome ammirabile
Sempre da ognun s'onori;
Dell'amor tuo fiammeggino
Tutte le lingue e i cuori.

Venga il tuo regno: al termine
Del pianto e del periglio
Nella beata Patria
Finisca il nostro esiglio.

Tra i popolosi vortici
Delle rotanti sfere,
In terra, in mare adempiasi
Il tuo divin volere.

(*) *Portandosi in giro il Ss. Sagramento in tempo di gravissima carestía.*

Ma la tua man benefica
Doni a' tuoi figli il pane,
Il pan, che vuolsi a reggere
Le fiacche membra umane.

Ah non chiediam, che gli Angeli
Su l'itale foreste
A piover s'affatichino
Per noi manna celeste,

Qual dalle rotte nuvole
A satollar scendea
Il tuo diletto Popolo
Chiamato in Cananea:

Non ti chiediam, che prodiga
Per noi fertilitade
Venga, e la mesta Italia
Copra d'immense biade,

Come l'arena egizia
Vide coprirsi innante
Sett'anni il casto Isacide,
Già schiavo, e poi regnante.

Dona a' tuoi figli miseri,
Padre benigno, il pane,
Il pan, che vuolsi a reggere
Le fiacche membra umane.

Vedi: la fame squallida
Rugge sul volgo esangue,
Dalle consunte viscere
Fiera suggendo il sangue.

Vedi: l'adusta inedia,
Che il suol devasta e l'onde,
I pargoletti esanimi,
Le madri moribonde,

Il cibo combattendosi
L'un l'altro, assedia, e preme.
Fuggon dai lidi inospiti
Già le speranze estreme.

Ahi! dal tuo cor sì tenero
Perchè sì tarda aíta?
O dà come conservisi,
O togline la vita.

Le nostre colpe, il perfido
Prevaricare indegno,
E' ver, che tanto accesero,
Padre, il tuo giusto sdegno;

E' ver, che ingrati, e indocili
Fummo, al tuo amor ribelli,
E il fallir nostro poseti
In man l'armi e i flagelli;

Ma vero è ancor, che grazia
Sempre, e pietà diffondi;
Vero, che tra questi azimi
Santi per noi ti ascondi;

E se amoroso, e placido
Cotanto a noi ti appressi,
La tua misericordia
Scenda su i nostri eccessi.

A noi l'offese, e i debiti
Nostri, Signor, perdona,
Come ogni nostra ingiuria
Altrui da noi si dona:

Poi fa, che non più l'invido
Reo tentator ci assaglia,
Nè l'infernal nequizia
Sopra di noi prevaglia;

Anzi, dacchè rifolgori,
Su i nostri alberghi e noi
Da questa nube candida
Tanto coi raggi tuoi

Dentro e di fuor circondane
Di tal luce immortale,
Che Inferno arrabbi, e veggaci
Liberi ognor dal male.

Nella Nascita di N. S. G. C.

Deh! no, non piangere, Bambin beato,
Che scendi a nascere sul Mondo ingrato;
Deh! no, non piangere, Bambin del cielo;
I venti fremono, la selva è un geſo.
Ma benchè io veggati sì umíl, sì abbietto,
Che giaci, e mancati la stanza e il tetto,
Bambin dolcissimo, non so fors'io,
Che sei l'altissimo Figliuol di Dio?
Non so, che domini l'eterea mole,
Che il cielo illumini, che scaldi il sole?
Al gel mortifero ben pianger puoi,
Che avverso, indocile ti offende in noi;
Ma tu, che accendere sai tuoni e lampi,
Che gli astri e l'etére di amore avvampi,
Che al Mondo e all'Erebo temer ti fai,
Di gel, di turbini timor non hai.
Il gel durissimo, che il cor mi preme,
Ei sol le lagrime, mio Ben, ti spreme.
Ma deh! che piangere? De' tuoi begli occhi
Un guardo inchinami, che il cor mi tocchi:
Que' tuoi rivolgimi, con cui saetti

I cori e l'anime, ridenti occhietti.
Que' due rivolgimi begli occhi tuoi;
Nè son più Licida; son quel che vuoi.
Che sì, che struggere d'amor mi vedi?
Che sì, che l'anima rimanti a' piedi?
Se il fai, coi fervidi sospir cocenti
Non vuo' già chiudere la bocca ai venti,
Non vuo' già sciogliere la bruma intorno,
Che copre l'acero schiomato e l'orno.
Questo vuo' sciogliere mio cor rubello,
Di amor vo' struggermi col tuo novello (*)
Ministro amabile, ch'or caldo il seno
Di te, che l'agiti sul bel Vatreno,
Fra i cori angelici concorsi a gara
Già veggo ascendere divoto all'ara.
Ei sì, che avvampane, ei sì che pare
Di amore, io veggolo, di fuoco un mare.
Oh sorte! oh giubilo! oh amore! oh foco!
Bambin dolcissimo, ne voglio un poco.
Un poco donami di amor celeste,
Di quel, che l'anima, che il cor gl'investe,
Che i cori angelici concorsi a gara
Sì largo piovongli dal ciel su l'ara.
M'inganno, o placido sul suol si asside,

(*) *Novello Sacerdote in Imola nel giorno di Natale.*

E gli occhi affabili mi volge, e ride?
Allegre, o pecore, già lento lento
Il gel rimovere dal sen mi sento;
Un vivo innondami divin calore,
Non son più Licida sì umil Pastore.
Il sacro innondami calor celeste,
Che il nuovo amabile Ministro investe.
Ma che? d'accendermi invan si prova
La vampa eterea, che in sen mi trova
Pensier di polvere fecciosa infetti,
Voglie intrattabili, stridenti affetti.
Sul petto riedimi la fredda scorza,
La fiamma arrestasi, l'ardor si ammorza,
E in faccia al tenero Bambin del Cielo,
Che amore inspirami, son anche un gelo.
Deh! tu, che offrendolo gli sei sì presso,
Che in lui trasfondere già puoi te stesso,
Per poco prestami quel tuo sì ardente
Cor mondo e semplice, d'ogni ombra esente;
Talchè d'accendermi se ancor si prova,
E il mio sì inabile ad arder trova,
Per te su l'anima mi stenda il foco,
Il gel sì rigido si stempri un poco;
Nè il caro piangane Bambin beato,
Ch'or scende a nascere sul Mondo ingrato.

Presentato a Papa
CLEMENTE XIV
nel giorno del Santo Protomartire,
di cui la Santità Sua portava il nome.

Il nome di *Lorenzo* è un nome adorno
Dei più bei lampi del valor guerriero,
E al solo udirsi par che desti intorno
Pace e trofei di un fortunato impero.

Roma lo vide su la fronte un giorno
Del tormentato Giovinetto ibero,
E vinse il fuoco, e degli abissi a scorno
Trionfò in lui della menzogna il vero.

Anch'oggi il vincitor nome lucente
Di virtù rare, e d'alta speme onusto
S'intesse a quel dell'immortal *Clemente*;

E vedrà il freddo polo e il polo adusto,
Che il nome di *Lorenzo*, ognor possente,
Sempre è un nome giocondo, un nome augusto.

Per il Santissimo Cuore di GESU'.

S'è pur forza che s'ami, e l'erba e il rio
Amano gli augelletti, aman le piante,
Venga Amore, e mi accenda; amar vogl'io
Sì, che tutto il mio seno arda e il sembiante.

Ma perchè lieto appien sia l'amor mio
Amar voglio un cor dolce, un cor costante,
Un cor che faccia empiendo ogni desío
La mia felicità nel farmi amante.

Or dov'è dunque omai l'esca gradita
Al mio tenero foco, a' miei pensieri?
Chi in cielo, o in terra il caro segno addita?

Ah! mio Dio, sei tu solo il dolce oggetto,
E o convien, che in amar pace non speri,
O ch'io cerchi quel Core entro al tuo petto.

Ad un sacro Oratore.

Quando al mio cor favelli,
Signor, la voce tua del mel più dolce
Gli affetti miei ribelli
Muove, rattempra, intenerisce, e molce.

Come la pioggia estiva,
Che scende sul meriggio molle molle,
L'erbette smorte avviva
Languenti, polverose in su le zolle;

Così qualor mi suona
La tua favella per l'orecchio al core,
Sento che mi ridona
Nuova nel mio morir vita di amore.

Come di Maggio il Sole,
Ch'agita il chiuso foco entro lo stelo,
E i gigli e le viole
Dal suol ridesta, e ne fa mostra al cielo;

Così qualor m'investi
Col sottil foco, che il tuo labbro accoglie,
Mille nel sen mi desti
Fior graditi al mio Dio di sante voglie.

S'io gemo fra le dure
Pene, ond'intorno al piè sparso è il terreno,
O s'erro fra le oscure
Nubi, onde il ciel di questa notte è pieno,

T'ascolto, e i mali miei
Lievi si fanno; io più non son sì lasso;
Tu mi conforti, e sei
Lucerna alle pupille, e scorta al passo.

S'io gelo di spavento
Al duro rimembrar de' mal spesi anni,
Chè già venir mi sento
A tergo il rombo degli eterni affanni,

Bella *Pietà* m'additi,
Che per me prega di *Giustizia* al trono,
Ed a sperar m'inviti
Del mio lungo fallir pace, e perdono.

E' ver: m'accenni un giorno
Di orror, di doglia, e di furor segnato:
Veggo Natura intorno
Tremar dinanzi al Creator sdegnato.

Ahi! mi sarà lo squillo
Lieto, o feral di quell'orribil tromba?
Verrò mesto, o tranquillo?
Misero! partirò corvo, o colomba?

Tremo; ma pur m'è caro,
Che sì tremar mi fai. Quanto m'accora
Per tempo il giorno amaro,
Tanto men fia ch'io ne paventi allora.

O dolce parli, o fiero,
O minacci, o prometta, impiaghi, e sani.
Oh qui dell'orbe intero
Fossero ad ascoltarti i cori umani!

Alla nov'arte, ai modi
D'eloquenza soave, all'aurea vena,
Che d'insolubil nodi
L'anima a suo piacer volge, e incatena,

Io so, che si vedría
L'Idra d'Averno rifuggir sotterra,
E dir meco s'udría
Di dolcezza, ed amore ebbra la terra:

Quando all'alme favelli,
Signor, la voce tua del mel più dolce
Gli affetti miei ribelli
Tutti rattempra, intenerisce, e molce.

Proemio ad alcuni Canti
per nobilissime Nozze in Venezia.

Celeste Musa, che del biondo Tevere
Lungo le celebrate inclite sponde
Nei più verdi anni miei, quando la prima
Nereggiante lanugin su le fresche
Gote mi cominciava a sparger l'ombra
Della pensosa età, mi ti mostrasti
Pura e lucente, e coi melati vezzi,
E il riso incantator, che scintillavati
Dai rosei labbri e dalle trecce d'oro,
E dai santi occhi, che tra gelo e foco
Posermi tutto il cor, m'innamorasti,
Torna: aperto è il sentier. Te il buon *Polisipo* (*)
Celere fonditor d'inni e di vaghe
Subite Canzonette, umile invoca,

(*) *Il Conte Ippolito Gamba Ghiselli Pat. Ravennate.*

Io t'invoco con lui. Meco su l'onda
Del mar Partenopeo, meco sù i colli
E su l'alpi nevose e i verdi piani
Dell'Etruria fiorente, e su l'apriche
Selve, che il picciol Ren fende, ti videro
Amica indivisibile le genti
Nelle delie fatiche, e nel sudato
Mestier dei carmi or boschereccci, or sacri
Al gran Dio degli Dei, che di sua luce
Empie le sfere, e all'universo è vita.
Torna: dal dì, che dall'estranie terre,
Come al Ciel piacque, io mi raccolsi a queste
Care spiagge, ove nacqui, io non già stanco
Dell'antico amor tuo, ma al tempo in parte
Cedendo e ai Fati, che bramata, e pianta
Mi ti svelser dal fianco, io ti lasciai
Vagante in tua balía per la vicina
Marittima foresta, ove ti alletta
L'ozio sereno e l'aura vagabonda,
Che tra i dumi aspri e i resinosi pini
Libera susurrando al mar sonante
Con diverso muggir rauca risponde.
Or men rigidi i Fati, e il tempo amico
Di Primavera, che ad amar consiglia,
Nuovo desío di rinovar mi destano

Le parrasie faville, e di bearmi
Alla grata armonía, che stillar suoli
Dalla bocca divina in su l'eterne
Vocali corde. Oggi *Venezia* altera
Vede la vaga sdegnosetta *Argenide*
Unirsi al saggio *Alcèo* per man di Amore
Coi nodi d'Imeneo. La vaga *Argenide*,
Germe di un sangue generoso, e degno
Della pubblica lode, e a cui la Patria
Consegnasse gli oracoli, e la voce
Del suo grave consiglio ai Padri eccelsi
Della ricca Milano, e al Re dell'Alpi:
Alcèo, progenie di vetusta stirpe,
Grata al Senato, e alla Città Regina
Dell'adríaca Anfitrite. Il Lion sacro,
Che ha l'ali, e al suol col paventato artiglio,
E al mar col guardo, e i gran ruggiti impera,
Coppia non vanta di fedeli Amanti,
Che più soave, e più ridente invito
Mova oggi a Pindo, e a chi di Pindo beve
Le fonti sante, e di Poeta ha nome.
Altri la Sposa amabile, e le nobili
Grazie dell'alma, e del leggiadro aspetto
Canti, e gli Avi onorati, onde ancor suona
La fama sul Tamigi, e su l'argute

Castalie cime. Del Garzon felice
Cantin altri il valor, che ardendo passa
Su le vie de' suoi Padri utili al cenno
Della Veneta Astrea, o le beate
Tede, e gli augurj rilucenti, e i teneri
Amorosi sospir, tra cui l'eletta
Avventurosa Coppia oggi nel regno
Entra d'Imene, e al molle giogo intesto
Di rose amatuntee la fronte inchina.
Io canto i *Sacri Riti*, onde si stringe
Il marital legame, e non già quei,
Che incominciar solea Roma idolatra
Dal lituo, dagli aruspici, e dal volo
Degli augelli improvvisi. I *Riti* io canto,
Che a noi del vero Dio servi prescrive
Vera Religíon, che su l'arcane
Nuzíali ceremonie il grembo allarga,
E cader lascia dalle stelle in seno
De' Sposi verecondi amabil nembo
Di superne rugiade, onde ne' padri
Benedetta è la prole; e il casto nodo,
Che in terra li congiunge, i nodi eterni
Somiglia, onde s'uniscono l'Agnello
Misticamente, e la colomba madre
Dei figli della luce, e dei credenti.

Ma che tardo? Io comincio; e tu rispondi,
Valoroso *Polisipo*, che arride
Già il cielo all'opra, e l'aura mormorante,
Che attraversa le fronde, e il cor rallegrami,
Già m'annunzia, che scende; anzi io la veggo
La Diva, che ritorna, e dolcemente
Lena e ardimento ai nostri carmi inspira.

Per MARIA VERGINE
Addolorata.

Maria, se vuoi ch'io cerchi in su la strada
L'orme sanguigne del tuo gran dolore,
E ti siegua piagnendo, e non ti cada
Dinanzi anch'io di duol spento e di orrore,
Togli per poco agli occhi miei la spada,
Che ferendo il tuo seno apre il mio core.
Quai voci formerò, lasso! quai rime
Sinchè il tuo scempio, e il suo terror mi opprime?

Oimè! che in dense tenebre dirotte
Sciogliesi il firmamento, il ciel s'imbruna;
Con larve orribilissime la notte
Spaventosa su l'aere si aduna;
Di lutto un nembo e di amarezza inghiotte
L'aria, la terra, il sol, gli astri, la luna,
E mi s'innalza d'ogni parte un grido:
Che Gesù corre a morte, e ch'io l'uccido.

Io veggo il monte, il fiero monte atroce,
Sgherri, ritorte, il mio Signor che langue,
E tra gli urli del popolo feroce
Strascinarsi alla morte il corpo esangue.
Ecco i chiodi, ecco il sangue, ecco la croce.
Oh croce! oh chiodi! oh dura vista! oh sangue!
Che mai siete, o mie colpe, e chi v'intende,
Se costate al mio Dio pene sì orrende?

Piangasi adunque: in lagrime si scioglia
L'anima rea di un sì tremendo eccesso,
E nel petto scoppiandomi per doglia,
Mi si stempri al suo piede il core oppresso.
Morte gli diè la mia spietata voglia;
Naufrago nel mio duol peni io con esso,
E sia qualche compenso ai mali sui,
Che il reo del suo morir mora con lui.

Come un torrente rapido nel seno
Tutte gli entrár le nere acque di morte;
Ma in sì cruda tempesta, onde vien meno,
Un sol non ha che il suo patir conforte.
Geme di ogni amarezza ebbro e ripieno,
Languido aggira le pupille smorte,
E cerca chi lo ajuti, e lo ristori;
Ma non trova un sollievo a' suoi martóri.

Lo stesso amante Genitor celeste
In lui non mira l'increata Prole,
Ma sol dell'uomo peccator la veste,
E, fuor ch'ira e vendetta altro non vuole.
Giustizia le sue folgori funeste
Gli offre: de' torti suoi seco si duole,
E grida inesorabile, e severa:
Padre, o il Mondo si danni, o il Giusto pera.

Venga dunque Maria, venga, e le sante
Luci affannate del suo Ben consoli.
Ella col suo dolcissimo sembiante
Parte di tanta angoscia almen gl'involi.
Forse anch'ella morì, forse anelante
Erra per luoghi taciturni e soli,
O siede misurando in qualche scoglio
Coll'ampiezza del mare il suo cordoglio.

Ma no, ch'anzi ella è seco: eccola; e dove
Esser può quando muore il caro Bene?
L'amor di madre ah! non lasciolla altrove
Dalla faccia fuggir delle sue pene.
Stassi; nè piè, nè ciglio indi non move;
Immota la crudel vista sostiene,
E il suo cor solo la pietà gli rende,
Che da terra e da cielo invan s'attende.

Stassi. La vita sua, la sua speranza,
La sua sola dolcezza, il suo riposo
Vede, che più non ha d'uomo sembianza,
Pèsto, lacero, esangue, egro, affannoso.
Vede; coll'occhio del pensier si avanza
Tra le ferite dell'Agnel pietoso,
E sì perdesi in lui, che riunite
Prova in sè tutte le di lui ferite.

Vede ch'ei nuota in tante pene amare
Perchè al Mondo dal Ciel s'apran le vie;
E ingratissimo il Mondo al suo penare
Rendergli nuovi oltraggi, onte più rie.
Cresce il mar del suo pianto. In questo mare
Chi sa, Maria, quant'onde eran le mie,
S'io più ch'altri l'ingrato, e se fur rei
Di un sì duro compenso i falli miei?

China ei morendo alfin la faccia piena
Di ambascie, e sparsa di sudor vermiglio.
Miransi entrambi, e del suo cor la pena
L'un manda all'altro per le vie del ciglio.
Delle interne agoníe l'orrida piena
Va dal sen della Madre a quel del Figlio;
Ma ne trova sì gonfj argini e sponde,
Che poi tutto il suo peso in lei rifonde.

Ei manca, ei muore: addolorata, e mesta
Piange Natura; e i trepidi elementi
Con truce irreparabile tempesta
Volgon sossopra in fiera pugna i venti:
Sol non piange Maria; tace, si arresta
Dividendo con lui piaghe e tormenti.
Amor di mille spasimi la coce;
Ma non ha l'amor suo moto, nè voce.

L'antico immenso carico dei mali,
Che portò la primiera Eva nel Mondo,
Preme con agoníe più che mortali
La bella Madre dell'Adam secondo;
Non sì però, che in qualche guisa esali
La doglia chiusa nel suo cor profondo;
Chè in tanto affanno saría pur minore
Se potesse dolersi il suo dolore.

Sola dentro di lei senza respiro
La sua materna tenerezza stride.
O pietoso amor mio, così ti miro,
E il veggo, e il soffro, nè il mio duol mi uccide?
Come, se per te solo io vivo e spiro,
La mia dalla tua vita si divide?
Deh, se il Ciel di morir teco mi priva,
Mora almeno la Madre, e il Figlio viva.

Solo un sospir di quel beato aspetto,
Una lagrima sola umile e pia
Lava d'ogni sua colpa il Mondo infetto,
E fa sì, che lo sdegno in Ciel si obblía.
Pur se chiedesi un sangue, ecco il mio petto;
Se una vita si vuole, ecco la mia.
Giustizia adempia il suo divin consiglio;
Ma si uccida la Madre, e viva il Figlio.

Così tra i suoi pensier santi e gli affetti
Affogandosi tutta entro sè stessa,
Chiusi gli occhi alla luce, il labbro ai detti,
Cade al suol colla faccia egra e dimessa.
Un drappel di amorevoli Angioletti
Morta la crede, e corre intorno ad essa;
Ma nel suo duol Maria cade, non muore,
Perch'ella morir dèe solo di amore.

SAGRA AZIONE
DRAMMATICA

PER LA NOBILE DONZELLA

MARCH.[A] ANNA GHISILIERI

PRENDENDO ESSA L'ABITO RELIGIOSO

IN BOLOGNA SUA PATRIA

NEL MONISTERO

DI SANTA MARIA NUOVA.

Per essersi la Nobil Donzella educata nel Monastero di Santa Monica *dell'Ordine Agostiniano in Firenze, ed aver ivi concepite le prime brame di consegrarsi all'Altissimo in Religione, si vogliono introdotti nella presente Operetta* Santa Monica, *e* Santo Agostino*; e se ne finge in detta Città e Monastero la* Prima Parte.

Compiendosi la magnanima risoluzione in Bologna, e in un Chiostro dell'Ordine Domenicano, figurasi la Seconda Parte *in Bologna stessa, e tra i recinti del Chiostro, ov'ella prende il sacro Abito. Vi si vuole introdotto il Patriarca* San Domenico, *con* San Luigi Gonzaga, *come di lei specialissimo Protettore.*

*L'Azione si finge parte in un luogo, e parte in un altro; ma la traslazione, che si suppone sovrannaturale dell'Attrice primaria, giustifica l'*Inverisimile, *e non lascia di che dolersi ai Difensori della* locale *unità.*

INTERLOCUTORI.

SANTA MONICA *sotto nome di* EULALIA, *Direttrice e Confidente di*

AGAPE.

SANTO AGOSTINO.

SAN DOMENICO.

SAN LUIGI GONZAGA.

PARTE PRIMA.

Cella di A*GAPE*
nel Monastero detto di Santa Monica *di Firenze*,
ove seggono ragionando

AGAPE, *e* S*ANTA* *MONICA*.

AGAPE

S'io l'amo, Eulalia! Ah per pietà non dirmi
Mai più s'io l'amo! E chi sì ingrato e stupido,
Che Dio conosca, un picciolo barlume
Travegga almen di quel sereno abisso
D'ogni bontà, d'ogni bellezza, e poi
Del suo foco soave arder non brami?
L'amano i tronchi, e tu non vuoi ch'io l'ami?

SANTA MONICA

Non dolerti però. Cosa ti chieggo,
Che udirti replicar troppo mi piace.
Il santo Amor nell'alme giovanili
E' come fiamma in verde legno accesa,
Che taciturna illanguidisce, e more:

Ma se il vento la desta, avvampa, e cresce.
Dunque tu l'ami, o cara Agape? (*a*)

AGAPE

Io l'amo
Più di questi occhi miei, più della vita,
Più dell'anima mia.

SANTA MONICA

Nè cosa alcuna
In te potrebbe disputargli almeno
De' tuoi affetti il libero possesso?
Sai, che non vuol rivali, e che geloso
Dio della gloria sua sdegna un impero,
Che se gli offre diviso.

AGAPE

E tu pur sai,
Diletta Eulalia, in qual tenera etade
Semplice ed inesperta fanciulletta,
Dal sen de' non ben anche conosciuti
Miei Genitori, e dalle patrie sponde
Del picciol Reno io me ne venni a queste
Del florid'Arno.

SANTA MONICA

E che per ciò?

(a) *S'alzano.*

AGAPE

Divisa
Dalle genti cogli occhi, e più divisa,
Credimi, col pensier, sai che rammento?
L'orride balze, e l'alpi rovinose
Qua e là cadenti in vasti precipizj,
E il vivo penosissimo timore,
Che mi fu inseparabile compagno
Nell'incognita via, per cui men venni.
Del resto, amica, di là da quell'alpi,
E que' selvaggi inospiti dirupi
Per me si stende un tenebroso velo,
Per cui, salvo il dover, che mi prescrivono
Natura e il sangue, appena io so se mai
Colà men vissi, e s'altro ivi mirai;
Ma certo io so, che nulla or ne rammento.

SANTA MONICA

Sì; ma quel Mondo, e que' fallaci beni,
Che nella Patria tua bambina ancora
Sul Ren non conoscesti, e non potrebbero,
Dacchè or chiusa tra noi vivi su l'Arno,
Averti sparsa in cor qualche scintilla
Di piacer vani, che potese un giorno
Sedurti? Un'aura sola, Agape, un'aura
Di un Mondo, che talor viene, e si affaccia

Vistoso e rilucente a queste oscure
Gelose porte, e a questi invíolabili
Timorosi cancelli oh quante volte
Anche dal sen delle più caute esilia,
O rallenta il rimorso.

AGAPE

Ah non temerne!
Dal dì, ch'io posi il piè tra queste mura
Caro asílo di pace, e che abbracciandomi
Tra le concorse Vergini compagne
Tu, qual madre amorosa, m'asciugasti
Le fanciullesche lagrime, ben sai,
Che a te fu data, e di accettar ti piacque,
La cura de' miei giorni. Io crebbi poi
Sempre al tuo fianco; respirai quell'aure,
Che m'inspirasti, e di quest'alma in seno
Non entrò se non quel che vi ponesti
Tu stessa. Il sa l'Angelico *Gonzaga*,
Che dal Ciel mi protegge, e il sa l'eccelsa
Monica santa, al di cui nome è sacro
Questo divoto amabile Ritiro,
Ch'or qui m'accoglie. Ella, che io spesso invoco
Fra i notturni silenzj, è testimonio
Dell'interna beata solitudine,
Che riempie il mio spirto; e s'ella ascolta,

Com'io spero, dall'alto i miei sospiri,
Non soffrirà ch'io più mi strugga invano.

SANTA MONICA

Ella è madre benigna; e se vivendo
Il Cielo impietosì colle sue lagrime,
E al Figlio errante co' suoi pianti ottenne
Nuovo cor, nuova vita, i sospir tuoi
Pietosa accoglierà. Ma dimmi alfine:
Da lei che vuoi?

AGAPE

Da lei che voglio? Amica,
Sei tu che parli in questa notte, o prendi
Piacer delle mie pene, e sì t'infingi
Per tormentarmi? Io vuo' sotto la scorta
Di *Agostin* di lei figlio essere anch'io
Quel che tu sei, una divota ancella
Del Re del Paradiso, una giurata
Sposa unita con nodo indissolubile
Al mio Gesù. Perdona: e quante volte
Dunque dovrò ridirlo?

SANTA MONICA

Io te ne lodo:
Tu però ignori ancor gran cose.

AGAPE

Che?

SANTA MONICA

Che il tuo buon Genitor, benchè lontano,
Rammenta la sua Agape, che chiamati
Sua delizia e sua cura.

AGAPE

Io grata onoro
Il suo tenero affetto. Egli mi diede
Questa vita caduca, e sin ch'io viva
L'amerò nel mio Dio.

SANTA MONICA

Ma s'ei, che diedeti
Questa caduca vita, ubbidíente
Ti volesse al suo cenno, e il cenno fosse
Di partirti da noi?

AGAPE

Oh dio!

SANTA MONICA

Sospiri?
Di', che faresti?

AGAPE

Io pregarei.

SANTA MONICA

Se ai preghi
Non si piegasse? Qui si parla, e intanto
Chi sa, che ricche Nozze or preparandoti

Degne degli Avi, e pari allo splendore
Dell'immensa domestica fortuna,
Col pensier non si anticipi la gioja
Di rimirarti in luminosi ammanti
Su bel cocchio dorato andar fastosa
Tra le felsinee nuore? E se ciò fosse?

AGAPE

Se fosse, io riverente al Donatore
Il don ricusarei.

SANTA MONICA

Ma quando alfine
Paterno inesorabile comando
Chiedesse la tua destra?

AGAPE

Oimè! che parli?
No. Quell'anima grande e generosa
Godrà piuttosto, che la destra io doni
Al Monarca dei Cieli. Io non m'inganno,
Farà plauso alla scelta; e poi... se mi ama,
Non vorrà la mia morte.

SANTA MONICA

E moriresti,
Se altri che il tuo Gesù fosse il tuo Sposo?

AGAPE

S'egli è la vita mia, se per lui peno,
Come viver potrei?

SANTA MONICA

Vieni al mio seno, (a)
O magnanima, o forte, o veramente
Meritevole in terra, e degna in Cielo
Delle Nozze, che brami. Il tuo Diletto,
Che si pasce fra i gigli, e che non lascia
Languir gran tempo le sue fide amanti,
Non dubitarne, il tuo costante ardore
Consolerà.

AGAPE

Ma quando, Eulalia, quando?

SANTA MONICA

Più presto forse che non credi. Ei tarda
Spesso a far paghi i desir nostri e i voti,
Perchè il cor più s'infiammi, e perchè rendasi
De' beneficj suoi l'alma capace
Dilatando il desío. La man divina
Quando sembra più lungi è più vicina.
Or non più. Ragionando abbiam trascorsa
Gran parte della notte, e ormai le stelle
Consigliano cadendo alcun riposo
Agli occhi stanchi. Se saper pur voi
L'ora, che darà fine alle tue pene,
Chiedine...

(a) *Abbracciandola con tenerezza.*

AGAPE
A chi, mia cara?
SANTA MONICA
A lui, che viene. (*a*)

AGAPE, e SANTO AGOSTINO.

AGAPE
Cieli! qual fiume di splendor divino,
Che mi piove sul volto! Amica... oh dio!...
Non lasciarmi. Ove sei?
SANTO AGOSTINO
Sgombra il timore,
Fortunata colomba, e in me conosci
Agostin, di cui brami esser seguace.
Il sommo Sole alfin pietoso accolse
I tuoi gemiti santi. Il tempo è questo,
Che sua ti rende; e poich'egli non dona
Premj e corona a chi da forte in terra
Non combatte, e non vince, io tel prometto:
Credilo ai detti miei: sarai tra poco
Coll'altre all'ombra della mia bandiera
Sua ancella, e sua guerriera. Or va, disponti

(a) *Parte*.

À lasciar queste sedi. In altre spoglie,
In altro campo militar fa d'uopo.
La Patria, il tuo Germano, il Genitore
Ti attendono affannosi. Ivi coperta
Di gemme e d'or tra le felsinee spose
Lieta sarai, qual non più fosti ancora.
Dio così vuole: i suoi consiglj adora. (*a*)

AGAPE sola.

Dio così vuole? Oh Provvidenza eterna!
Sopra l'anima mia come in un punto
Apresi il Paradiso, e in un si serra?
M'accoglie il mio bel Sole, ode i miei gemiti.....
Lo seguirò, combatterò per lui:
E poi con gemme, e con profani ammanti
Tra le spose del Reno!... Io son confusa.
Fra poco di Agostino anch'io seguace.....
Lo promette egli stesso....E in altre spoglie
Militar si dovrà? Se alfin contenti
Saran dunque i miei voti, il Genitore
Come attender mi può? Come la Patria
Mi rivedrà, se qui coll'altre io resto?....

(a) *Parte*.

Dolce Amor mio, che laberinto è questo?
Ma quella, che parlò, non potrebbe, Agape,
Esser voce d'inganno? Il Re d'Averno,
Lusingando così, si trasfigura
Spesso in Angiol di luce. Ah no, non dona
Tal potere all'iniquo un Dio sì buono
Con chi fidasi a lui. Deh! chi mi spiega
Gli oscuri sensi, e chi la via mi scopre
Nell'incerto sentier? Cerchisi Eulalia,
E tranquilli il mio cor. Padre de' lumi,
Tu frattanto sostienmi! io non t'intendo,
E cresce ne' miei dubbj il mio martoro;
Ma credo, e spero, e i tuoi consiglj adoro.

PARTE SECONDA.

Luogo interno nel Monastero
di Santa Maria Nuova *in Bologna*.

SAN LUIGI, SAN DOMENICO,
SANTO AGOSTINO
intorno ad AGAPE, che dorme.

SAN LUIGI

Frattanto in mano io le porrò per segno
Del suo pudíco verginal candore
Questo giglio immortale.

SAN DOMENICO

Ed io sul capo,
Come alla Sposa dell'Amor superno,
Questa ghirlanda di celesti rose.

SANTO AGOSTINO

Ed io, come all'intrepida, che doma
Tre sì fieri nemici, al piè le spargo
Queste belliche frondi. Ove si videro

Rider più dolci su due guance tenere
Innocenza, e beltà?

SAN DOMENICO

Vieni a vederla,
Sommo Nume dei cor, la tua diletta.

SAN LUIGI

Graziosa se veglia, e graziosa
Se dorme, e se riposa.

AGAPE

Oimè! Ti sieguo.
Perchè fuggi, o Ben mio? *(a)*

SANTO AGOSTINO

Qual gaudio allora
Tra noi si desterà, che in Paradiso
Entrerà sì bel viso!

SAN DOMENICO

In sen piovetele,
Rivi di grazia.

AGAPE

Io morirò, se vuoi. *(b)*

SAN LUIGI

Angioletti, scendete, e ricopritela
Colle piume dorate. Il serpe antico
Non le sibili intorno, e non s'inoltri

(a) (b) *Dormendo*.

Mai sopra i suoi bei giorni ombra funesta,
Che le turbi il riposo.

SANTO AGOSTINO

Ella si desta. (*a*)

AGAPE sola (*).

Mio cor, pace non trovi. Amore (oh dolce,
Soavissimo amor, che mi consuma
E vegliando, e dormendo!) amor rinnova
Sempre l'esca al mio foco, e il Ben, che adoro ...
Dentro l'anima mia sempre... Ove sono? (*b*)
Ove mi trovo? Misera! (*c*) Vaneggio?
Io son pur desta. Chi dal mio mi trasse
A questi oscuri, e ch'io giammai non vidi
Taciti alberghi? Questo fior sì vago
Chi in man mi pose? E chi questi altri in fronte?
Che nuovo stil di tormentarmi? Eulalia, (*d*)
Ah vieni per pietà. Dimmi, se il sai.....
Ove sono?... in qual loco? Ove son io?
Forse tu stessa, Eulalia, o altri si prende
Così gioco di me?

(a) *Tutti partono.* (*) *Cominciando a risvegliarsi.*

(b) *Aprendo gli occhi, e guardando intorno.*

(c) *Si alza con impeto sbigottita mirando ora il luogo, ora sè stessa.* (d) *Vedendola venire.*

Santa MONICA, ed AGAPE.

Santa Monica

Che hai, che piangi?
Che temi, Agape mia? Chetati. Sei
Dove il Ciel ti ha predetto che saresti,
Sei nella Patria tua.

Agape

Come! Io non sono
Tra voi su l'Arno, e fra le celle usate
Dell'etrusco Ritiro?

Santa Monica

Ah non turbarti,
Mia cara! Di qua lungi è il suol toscano,
E lunga via di valli ampie e di monti
Dividono la stanza, ove ti svegli,
Da quella, ove chiudesti il ciglio al sonno.

Agape

Son fuor di me. Se più tra voi non sono,
Come io qui dunque, e tu come qui meco?

Santa Monica

Sai, che Eulalia non mente. Il cor turbato
Rasserena un momento, e dal mio labbro
Tutto saprai.

Agape

Mio Dio! Ti ascolto, e tremo.

Santa Monica

Non ti fu detto, che i tuoi pianti accolse
Il tuo Gesù; che a lui verresti in breve,
Ma in altre sedi?

Agape

E' ver.

Santa Monica

Non ti fu detto,
Che sul patrio terren fra pochi istanti
Spettacolo di gioja e' di stupore
Attendeati il tuo sangue? Il Ciel tel disse;
E il Ciel tutto non può?

Agape

Bontà infinita!

Santa Monica

Ecco dunque la terra, ove sposarsi
Teco debbe il tuo Bene: eccoti il campo,
Ove pugnar dovrai sin che ti chiami
All'eteree corone. Ora ti accogli
Nell'umil Chiostra, ove l'eroe *Gusmano*
Su le sante orme sue guida all'Eterno
Le sue candide Alunne, in su la sponda
Del tuo fiume natío. Tra queste sedi,

Che miri intorno, adunansi le caste
Tenere Amanti a replicar le lodi
Del Nume amato; e in questo loco istesso
Dimani in ricche vesti, e ingiojellata
Di rubini, di perle e di diamanti,
Com' è il costume delle sacre Spose,
Plaudendo il Genitor, plaudendo il prode
Germano, e intorno giubilando il fiore
Delle Renie Matrone, al tuo Signore
Sposa ti chiamerai.

AGAPE

Tu parli, Eulalia,
E negli occhi e nel volto ardi di un fuoco,
Che in te mai più non vidi, e mi rapisci.
Ma qui le sacre Vergini non sono
Di Domenico figlie? Io di Agostino
Seguir debbo la scorta: egli, tel dissi,
Chiaramente il promise.

SANTA MONICA

E ben? Non serbano
Le figlie di Domenico le leggi,
Che Agostino dettò? Dunque diversa
E' qui sol la divisa; lo stendardo,
La milizia è la stessa.

AGAPE

Oh dio! se il tuo
Gran Padre non ricusa essermi duce,
Perchè tra le sue squadre in bruno ammanto
Al mio Dio non mi scorge?

SANTA MONICA

E in queste spoglie,
E all'Arno in riva egli potea; ma in terra
Una voce si oppose, e un'altra in Cielo.
Ti bramò più vicina il Genitore;
E al tuo grand'*Avo* (*a*), che risplende, e regna
Sì chiaro fra le stelle, ricoperta
Piacque mirarti delle bianche lane,
Ch'egli in vita onorò. Con queste appaghi
I tuoi caldi sospir, siegui con queste
Agostin, ohe ti scorge; e qui giurando
Fede eterna al tuo Dio, mentre a lui voli,
A *Pio* sei grata, e il Genitor consoli.

AGAPE

Comincio a respirar. Vie del Signore,
Quanto siete profonde! E tanto, amica,
Donde sapesti?

SANTA MONICA

A me ti fida, e credi.

(a) *San Pio V. gloriosissimo Antenato de' Signori Ghisilieri.*

AGAPE

E credo, e sento d'ineffabil giubilo
Innondarmisi il petto. Io tra voi dunque
Trarrò i miei giorni, o avventurate mura?
Io gioisco, e vi bacio, io benedico
Chi a voi mi destinò!

SANTA MONICA

Tra lor sicura,
Paga dell'amor tuo vivrai felice.

AGAPE

E tu pur meco rimaner potrai,
Fedel compagna?

SANTA MONICA

Io sarò sempre teco;
Ma tu non sempre mi vedrai. Ringrazia
La sovrana Pietà, che ti fe' degna
Finor di udirmi, e di fissar lo sguardo
In un volto immortal.

AGAPE

Mia cara Eulalia,
Perchè parli così?

SANTA MONICA

Figlia, è omai tempo,
Che ti si tolga dalle ciglia il velo,
Che ti nasconde il ver. Mira, e conosci

Chi finor ti parlò; chi nella scorsa
Notte fu teco a ragionar di amore.
Eulalia non son io, qual mi dipinse
L'apparente sembianza agli occhi tuoi;
Monica io son (*a*). Le tue preghiere ardenti
Come incenso odoroso al divin trono
Giunsero; e scesi dalle sfere io stessa
A compier le tue brame, e prepararti
Alle Nozze superne.

AGAPE

Oh Ciel che ascolto!
Benignissima Madre..... e chi son io
Povera, abbietta?... Io ben sentíami ... Ah lascia
Che prostesa al tuo piè tutta mi strugga.....

SANTA MONICA

Sorgi, o cara, e al tuo Dio serba e al tuo Sposo
Questi teneri eccessi. Egli ferito
Da' tuoi sguardi innocenti arde al tuo foco;
E sereno e festoso, or che ti esalta
All'onor del suo talamo fragrante
Di gigli immarcessibili, favori
Ai favor sovraggiunge. Ecco il mio Figlio,
Che a lui viene a condurti: ecco *Domenico*
Padre d'immensi gloríosi popoli,

(a) *Lasciandosi riconoscere.*

Che a te pur sarà padre: ecco l'amabile
Tuo angelico *Luigi*. Io insiem con essi
Ti sarò, qual mi brami, indivisibile
Madre, e compagna ognor vegliante al fianco:

AGAPE

In tanta gioja, in tanta luce io manco.

SANTO AGOSTINO

Sorgi, respira, e alla mia destra affida
Il tuo cor, la tua vita, e il tuo riposo.

SAN DOMENICO

Vieni. Lo Sposo del suo lume irraggiati,
E avrai manto di gloria indeffettibile
Premio ai contrasti. Le mie Figlie affollansi
Già impazienti di mirarti, e esultano
Ch'una tu pur qui sia del mio bel Numero.

AGAPE

Andiamo. Oh me beata! oh benedetto,
Sempiterno Amor mio, quel primo raggio,
Che dal tuo puro lucido sembiante
Sovra l'anima mia sparger ti piacque!
Donami un altro cor, dammi un'altr'anima,
Ch'un'alma e un core a riamarti è poco.

Ab Humanioribus litteris
ad Philosophicas et Theologicas disciplinas
docendas
Roma Bononiam diductus Poeta
vale dicit Arcadiae.

Aoniae rupes, et curvi sacra Erymanthi,
Antraque muscosis roscida pumicibus;
Et circum aonias saliens fons garrulus oras
Bellerophontaei de pede natus equi,
Quo Phoebus quondam, formosaque Calliopea
Nostra philetaeis ora rigavit aquis;
Tuque, o parrhasii Laurus non ultima collis
Gloria phoebeis Laurus amica comis,
Quae ascensu in primo patulum caput ardua tollens
Dulce paras fessis Vatibus hospitium.
Et vos, quae nostri quondam pars prima laboris,
Primaque curarum cura fuistis, Oves.
Aeternum salvete mihi: Me Sors mala vestris
Invitum avellit Sors mala littoribus.
Non ego vos posthac alto sub sole videbo
Frigidum ad irriguas carpere gramen aquas;
Aut saturas errare procul, seu, me duce, sero
In tepida assuetum tecta referre pedem.

Nec me vos posthac adversa rupe sedentem
Flexilibus calathos textere viminibus,
Aut vigilem ad caulas tacita sub nocte cubantem
Arcere impastos voce, manuque lupos,
Aut calamos inflare leves, seu nota meorum
Scribere in arbuteis nomina corticibus.
Non quod silvestres pigeat coluisse recessus,
Aut irta pudeat pelle operire latus.
Dis quoque silvarum soli placuere recessus,
Nec puduit dura pelle operire latus.
Nempe etiam, si vera ferunt, tymbraeus Apollo
Admeti jussas per juga pavit oves.
Bacchus amat silvas, furtivaque culmina Latmos
Cognatis prefert Cinthia Sideribus;
Neu quod parrhasias laurus indigner, amavit
Phoebus, et est ipsi Laurus amanda Jovi.
Carminave, aut humiles Pastorum asperner avenas.
Sincero *aeternum nomen avena fuit.*
Sed non hac nobis sperandum nomen ab arte,
Non est hoc nobis fonte petendus honor.
Dum licuit primis haec nos quoque lusimus annis.
Heu! fatum est alio nunc dare vela mari.
Ah! nimis invideo felicia tempora, quondam
Lusibus apta meis tempora, et apta jocis.

Queis cura puer, ac studio graviore solutus
Seu jungens tardos sub juga panda boves,
Seu baculo simas cogens ad mulctra capellas
Implebam resonis flumina, et arva modis.
Nunc memorans flentem mutatam Pana Syringam,
Dilapsumve auri divitis imbre Jovem.
Et modo funestos Narciso fontis amores,
Et tristem gnati funere Lyriopen.
Dicite vos, Silvae, nam tunc audistis, opacae,
Quae flueret nostris gratia carminibus.
Dum canerem oh! quoties udas e fonte Napaeas
Velantes madidis pectora eburna comis.
Naiadesque undis humero tenus assurgentes
Vidi ego vicino prosiluisse lacu.
Cornipedes vidi Faunos, Satyrosque bicornes,
Et lapsas clivo montis Hamadryadas
Post densam fagum e labio pendere canentis,
Arrectaque avidos combibere aure sonos;
Vertumnusque procax, et qui per prata rapaces
Territat incurva falce Priapus aves;
Et minio, mustoque rubens implexa corymbis
Purpurea uvarum pondera fronte gerens
Ebrius edomitis veniebat Bacchus ab Indis
Actus in haec nostris littora carminibus.

Implumes nido pullos oblita volucris,
Oblitus teneram candidus agnus ovem
Haerebant taciti circum, nam dulcius illis
Gnatis, maternoque ubere carmen erat.
Laurestus *gracilis teneroram lusor amorum,*
Cleantes *fato major, et invidia.*
Myrtimbusque, Oritusq; *senex, juvenisq;* Henesildus
Et proprio, et magni nomine clarus avi.
Pastores plausere, ac saepe auditus ab illis
Rustica cum multa praemia laude tuli.
Pastorumque Parens, ac plenus Apolline, musis
Myraeus *latiis notus, et ausoniis,*
Myraeus *qui curat oves, oviumque magistros*
Arcadici custos, praesidiumque cori;
Haud veritus nostrae modulos laudare Camoenae,
Et meritum sacra cingere fronde caput.
Tunc meus unus amor fueras, jucunda Poësis,
Tunc fueras anima carior, atque oculis.
Tu mihi mordaces propulsans pectore curas
Fallebas duri triste laboris onus.
Teque animo, te corde gerens spe ductus inani
Per te victurum me fore rebar ego.
Oh quoties dixi: Volitans per saecula toto
Ceu vates magni nominis orbe legar.

Per me forte italas inter celebrabitur Urbes
Major carminibus facta Ravenna *meis.*
Ah quoties mecum memini jurasse: Priusquam
Arcadicum patiar deseruisse nemus
In caput alta suum labetur ab aequore retro
Ducta per oppositas Tybridis unda vias.
Tybri, retro propera, versaeque recurrite Lymphae:
Arcadicum patior deseruisse nemus.
Non mihi phoebea sperandum nomen ab arte,
Non mihi castalio fonte petendus honor.
Aeternum salvete, pecus, salvete, capellae,
Et cantu gaudens arcade Musa, vale.
Vos hic securas letae captabitis umbras,
Quo me cumque trahit vis inimica, ferar.
At seu me extremas Mundi protrudat in oras
Nulla ubi ab humano sit via trita pede.
Seu scythicas inter cautes et inhospita Ponti
Littora, ubi fessi vix strepat aura noti.
Has valles, imis nemora haec infixa medullis,
Arcadicumque pecus pectore, et ore feram.
Rusticaque assueto pendebit fistula collo,
Et memor antiqui pignus honoris erit.

In Morte del Conte
CAMMILLO ZAMPIERI
Patrizio Imolese, Poeta e Letterato chiarissimo,
fra gli Arcadi Alceta.

Uscita appena dalle man di Morte,
D'*Alceta* la soave Alma salía
Ai sommi seggi dell'empirea Corte,

E l'ali d'oro, che sì grandi avía
Già stese in terra affaticando in Cielo,
Spargea di gioja e di stupor la via.

Come un Sol vaga, e celere qual telo
Varcate avea le azzurre nubi, e i campi,
Ove si forman le tempeste é il gelo,

E a mirar presso i primi cerchj e i lampi
Dell'eterna Città, ridea sicura
Già ormai d'ogn'ombra de' caduchi inciampi,

Quando su l'alta occidental pianura
Le si fe' incontro Amor, non quel di errore
Nume leggier, che le virtudi oscura;

Amor, che fra noi vivo arse il suo core,
Nume de' suoi pensier, l'inclito, il santo,
Il non mai stanco della patria Amore,

Che udì di Emilia e delle genti il pianto,
E in giù, plorando il duro caso amaro,
Correa lacero il crine e sciolto il manto.

Ai noti segni un grido ambi leváro.
L'uno: A che scendi? e l'altro: Ahi, chi recise
L'aurato stame a' tuoi bei giorni, o caro?

Con le pupille al firmamento fise
Stette l'Eroe, poi sollevando i rai,
Di un più giulivo balenar sorrise:

E assai, rispose, io colaggiù solcai
D'ombre e di tempo, e a me medesmo e al Mondo
Vissi, e a' suoi doni, e della sorte assai.

Consorte amato, e Genitor giocondo
Di amabil Prole, ogni pensier dismesso,
Più non sentía dell'età lenta il pondo,

Contento assai, ch'io rivedea me stesso
Ne' miei candidi Figli, e nei sembianti
Già dei Nipoti il mio sembiante espresso.

Che s'io bramai ciò che ai mortali erranti
Nome ha di Fama, la sua tromba amica
Di *Giobbe* (*a*) e di *Tobia*(*b*) non tacque i vanti;

Nè all'umil cetra mia d'ozio nemica
Men chiari promettea serti pimplei
S'altra tentar sperai nobil fatica.

Ma il Ciel molt'era, che su gli occhi miei
Si apría sovente, e sospirar mi fea
Di altra fama immortal vanti più bei.

Poco la terra al mio desir parea,
Nè il mio cor più soffría nodi e ritorte,
Sì al gran cammino delle stelle ardea.

Io partii lieto; e se mi fean men forte
Cogli occhi molli in quell'estremo addio
Gli amati Figli e la fedel Consorte,

Tra i lor sembianti impalliditi il mio
Dubbioso errò; ma al mio desir cocente
Alfin Morte pietosa il varco aprío.

Ahi la Patria infelice! Amor dolente
Più forte allor gridò, donde or sostegno
Avrà, qual eri, ad ogni mal presente?

(a) (b) *Due notissimi Poemi da lui composti, e pubblicati con le Stampe di Bologna, e di Cagliari.*

Ed egli: Ad ogni dotta opra d'ingegno
  Già ferve, il sai, la Gioventute altera,
  E v'han le Muse, e v'han le Grazie il regno.

Ben sperar puoi felicitate intera
  Ove abbonda il valore, ove su tante
  Belle Alme illustri ogni virtute impera.

Così parlando, e insiem l'ali e le piante
  Movendo, Amor seguì l'Alma onorata
  Fin su le soglie alla magion stellante.

Ivi ella entrando d'altri fregi ornata,
  Tutto il bel, che i mortali orna e corona,
  Da sè gittò nella celeste entrata.

Dal crin le cadde la febèa corona,
  Dal grembo il foco scintillante e i fiori,
  Che un tempo innamorár Pindo e Elicona:

La cetra, no, che su gli eterni Cori
  Di Angioletti un drappel folto la tolse
  Per ritentarne i dolci inni sonori.

Amor tacito e mesto alfin raccolse
  Le poetiche frondi e il fuoco eletto;
  Poi le rapide penne al suol rivolse,

E fra noi sceso, in più sereno aspetto
Ravvivò le faville, e a voi diffuse,
Cigni felici *(a)*, il sacro fuoco in petto.

Il lauro a te, Signor *(b)*, diè, cui le Muse
Preso han per guida sul vicin Vatreno,
Poichè l'Anima eccelsa in Ciel si chiuse.

Me fortunato, se una foglia almeno
Ne scende a me da quella man gentile,
Ch'or sì ben regge a' nostri Carmi il freno!

Mi spoglierò di questo serto umíle
Di víolette boscherecce e smorte,
E sì ne fregierò l'arpa e lo stile,
Che m'avran più rispetto Invidia e Sorte.

(a) *Gli Arcadi della Colonia Vatrenia in Imola.*

(b) *Il sig. Conte Manfredo Sassatelli, succeduto al Letterato defonto nella Carica di Vice-Custode.*

In Funere
LUCRETIAE AGUJARAE
Feminae lectissimae,
inter Cantrices italas musicis modis, sed et christianis virtutibus omnium hujus saeculi facile principis.

ANGELI DURINI
Cardinalis amplissimi
HENDECASYLLABUS.

Huc huc currite, quotquot estis omnes
Nigro syrmate (1) *crinibus solutis*
Cantrices italae peritiores,
Cantrices italae severiores.
Sanctas poscimus: hinc procul sed ite,
Cantrices an hirudines, lupæque,
Queis mercabilis aeve forma cuivis,
Queis formam et facit empta pulchritudo,
Abeste hinc; procul hinc facessitote.
Huc sed currite, quotquot estis omnes,
Cantrices italae peritiores,
Cantrices italae severiores.
Lugete, et querulo dolore plenae

In salsos lacrymarum abite rivos.
Illa illa Harmoniae nitens ocellus,
Illa illa italici decus theatri,
Regum delicium, orbis et voluptas
Agujara fuit. *Fuit! Quot illud*
Exit cum lacrimis fuit? *Quis autem*
Fata immitia Fata sat, superque
Incusaverit, execraveritque!
Oh! factum male, oh! maligna Fata,
Quae Agujaram *celebrem male abstulistis,*
Summam quae Harmoniae tenebat arcem,
Linguae flumine quae viros disertos,
Mentis pondere quae Sophos referret.
At vobis male sit maligna Fata,
Semper quae egregia omnia invidetis,
Semper quae omnia bella devoratis.
Vestra nunc opera, furore vestro
Illa illa Harmoniae nitens ocellus
Agujara fuit. Fuit. *Venite,*
Cantrices italae peritiores,
Cantrices simul et severiores.
Et melos date quale nata refert,
Matre deficiente, lacrymosum.
Mox nigra implicitae comas cupressu
Lessum (2) *ducite, cantibusque pullam*

Ter circum tumulum advocate pompam.
Magnae solvite manibus Lucretiae
Munera ultima; ferte thura, stacten (3)
Ferte, spargite liliis Sepulchrum.
Spica (4) *perpetuo locus cylissa* (5)
Spiret suavifluoque odore myrrhae.
Ter lustrate rogum. Vale supremum
Agujara, *vale: chorus reclamet.*
Aeternum sit humus tibi atque mollis.
Notas praeterea paciaudianas (6)
Aureas imprimite illius Sepulchro,
Praesens, postera quae renarret aetas,
Et dicat: ter, et amplius beata
Agujara, *cui* paciaudiano
Stylo contigit ad polum vocari!

(1) *Syrma*, veste lunga collo strascico, usata dai Recitanti nelle Tragedie; onde si disse anche per lo stile tragico.

(2) *Lessum ducere* è tolto da una delle dodici Leggi riportate da Cicerone: *Mulieres genas ne tundunto, neve lessum funeris ergo habento*. Credono alcuni fosse una specie di lutto: Lelio la chiama *quasi lugubrem ejulationem*. A questa interpretazione pare siasi tenuto l'Eminentissimo Autore, e voglia dire *farsi capo del piagnistèo, del guajolare*, secondo l'uso delle Prefiche nei funerali.

(3) *Stacten*, olio, ossia liquore, che traspirano il cinnamomo, e la mirra; cosa distinta, come ben si vede nel sacro Genesi, dallo storace, *storacis, stactes, et terebinthi*. Nell'Esodo pure, e in Ezechiele è nominata questa pianta, che altri scrivono *styrax*; e Virgilio l'usa per liquore, che stilla dalla pianta.

(4) *Croco*, secondo il Turnebò; *Nardo*, o unguento di nardo, giusta il Beroaldo.

Vinaque fundantur praelis elisa phalernis,
Terque lavet nostras spica cylissa comas:

Properzio lib. 4. eleg. 6. vers. 74., ove chiaro si vede, che parlasi di liquore.

(5) Ovid. *Fastorum 5. Et sonet accensis spica cylissa focis*. Dicesi *cylissa* da Cilicia, oggi *Caramania*, ove il croco, a detta di Plinio, è del miglior genere. Lib. 21. cap. 6. *Cylissa*, come *lybissa, phoenissa, threissa*.

(6) Allude alla seguente Iscrizione dell'immortale Padre Don Paolo *Paciaudi*, Bibliotecario di S. A. R il Sig. Infante Duca di Parma, posta al Sepolcro della Defonta.

SACRVM . MANIBVS

LVCRETIAE . AGVIARIAE . FERRARIENSIS

QVAE . INGENIVM . NACTA . FACILE . ET . EXPERRECTVM . SOLERTI HARMONICORVM . STVDIO . ET EXERCITATIONE . VOCEM . VTI . LVBERET MODVLARI . INFLECTERE . CRISPARE . PROBE . CALLEBAT . QVIBVS . NATVRAE ARTISQVE . PRAESIDIIS . CANTRIX . TOTA . ITALIA . SINGVLARIS . EVASERAT . MOX . ITINERIBVS . VLTRA . AVSONIDVM . FINES . SVSCEPTIS . MIRA . PHONESI ET . MELODIA . GALLOS . ATQVE . ANGLOS . SIC . ALLICIEBAT . DETINEBATQVE VT . PENE . SIRENVM . CHORO . EGRESSA . DICERETVR

ATQVI . INTEGRI . LAVDATIQVE . ILLIVS . MORES . NIHIL . SCENICAE PROCACITATIS . SED . DECOREM . MODESTIAM . RELIGIONEM . REFERENTES GRATIAM . DEMERVERE . AVGVSTORVM . PRINCIPVM . QVI . SECVS . PARMAM ET . DVRIAM . SECVS . ARNVM . ET . SEBETVM . SEQVANAM . ET . THAMESIM SCEPTRVM . SVA . AETATE . TENEBANT

NVPTA . IOSEPHO . COLLAE . PARMENSI . QVI . APVD REGIVM . PRINCIPEM . FERDINANDVM . BORBONIVM . I ERAT . CHORAGVS . ET . AVLICVS . PRAECENTOR . SPONSI . QVAMDIV . VIXIT COMES . FIDISSIMA . LIBEROS . BIS . ENIXA . EST . QVOS . AD . CHRISTIANA ET . CIVILIA . OFFICIA . OMNIA . IPSAMET . INSTITVIT

ANIMVS . ERAT . ILLI . CANDIDVS . NESCIVS . MENTIRI . ATQVE . AD MISERANDVM . SIC . PROCLIVIS . VT . QVOS . NOSCERET . ARCTA . PREMI FORTVNA . EORVM . CALAMITATES . SVIS . LARGITIONIBVS . LEVARE SATAGERET . DEIPARAM . DIVOSQVE . TVTELARES . SVOS . QVO . IMPENSIVS COLERET . ILLORVM . TEMPLA . ATQVE . ARAS . DITI . SVPELLECTILI AC . DONARIIS . CVMVLABAT

QVVM . ADHVC . VIRENTEM . AETATEM . AGERET . DIRO . DIVTVRNOQVE MORBO . CONFLICTATA . AEGRITVDINEM . ANGORES . CRVCIATVS . MORTEM IPSAM . TVLIT . IMPERTVRBATA . QVOD . NIHIL . NISI . CHRISTVM . PATIENTEM VITAMQVE . IMMORTALEM . COGITARET . DECESSIT . SAEVIENTE . CACHEXIA DIE . XVIII . MAII . CIƆIƆCCLXXXIII . ANNOS . NATA . XXXVI

MARITVS . DOLORI . RELICTVS
VXSORI . DVLCISSIMAE
DE . QVA . NIHIL . NISI . MORTEM . ERAT . CONQVESTVS
MONVMENTVM . PONI . FECIT

Versione dell' Autore.

Col negro strascico, col crin disciolto
La morta *Fillide* correte a piangere,
Di molte lagrime bagnando il volto,

Tutte o dall'itale diverse piaggie
Del canto Amiche valenti e celebri,
Valenti e celebri, ma oneste e saggie.

Lungi le sudice scaltre sirene,
Se non piuttosto sanguigne *irudini*
Insaturabili lupe, ed oscene,

Le cui spregevoli bellezze vane
Vendonsi, e sono bellezze compere
Dall'arte. Ah restinsi da noi lontane.

Voi sol dall'itale diverse piaggie
Venite, o Amiche valenti e celebri
Del canto; celebri, ma oneste e saggie.

Piangete: il gemito dolente arrivi
Di là da Lete; di duol stempratevi
Voi stesse in lagrime disciolte a rivi.

La bella *Fillide*, pupilla dolce
Della divina arte, che gli animi
Più avversi, e indocili cantando molce,

Filli dell'italo Teatro onore,
Dei Re delizia, stupor dei popoli,
Piacer degli uomini del Mondo amore,

Ahi *morta è Fillide!* Parola ingrata,
Oh dal mio labbro di qual profluvio
Di amare lagrime esci bagnata!

E' morta! Il perfido destin tiranno
Chi fia che appieno giammai rimproveri
Di tante perdite, di sì gran danno?

Oh danno! oh perdite! oh destin fiero,
Che al Mondo hai tolta colei, che l'unica
Fra i cori armonici tenea l'impero;

Che dalla rosea bocca spargea
L'ambrosia e il mele; che col suo limpido
Sguardo ogni sofico sentier scorrea.

Deh, ogni mal prendavi, nimiche stelle;
Destin crudele, da cui s'invidiano
Sempre, e si furano le cose belle.

Per voi, per l'invido vostro furore
E' morta *Fille*, dei Re delizia,
Stupor dei popoli, del Mondo amore.

Morta! Dall'itale diverse piaggie
Venite, o Amiche del canto celebri,
Valenti, e celebri; ma oneste, e saggie:

Sciogliete un flebile carme, qual suole
Tenera figlia, che innanzi al feretro
Della sua tenera madre si duole;

Poi di funerea fronde la testa
Cinte ululando tre volte, al tumulo
Fate che uniscasi la pompa mesta.

All'Ombra amabile gli estremi onori,
Gli estremi pegni di amor si donino;
La tomba spargasi d'incenso e fiori.

E dove accogliere la spoglia amica
Dovrassi, esali sempre odorifero
Vapor, che imbalsami, di mirra e spica.

Indi aggirandovi al cener pio
Tre volte intorno da ognuna gridisi:
O *Filli*, o *Fillide*, per sempre addio.

Addio: ti crescano dattorno e sopra
Víole e gigli; pastor, nè greggia
T'insulti, e placido il suol ti copra;

Alfin per ultimo suo onor tai note
Paciaudi incida sul sasso memore,
Che nel rileggerle l'età rimote

Con noi ripetano: *Filli* beata,
Che da uno stile sì eccelso ed inclito
Potesti all'etere salir chiamata.

DYSTICHON.

Heic Agujara *jacet. Satis est; nam caetera clarent*
Qua se cumque Italûm protulit Harmonia.

Versione dell'Autore.

F*illi*, l'amabil *Fillide* qui giace.
Tutt'altro il marmo tace;
Chè ovunque di Armonía nomansi i pregi,
Già san Popoli e Regi
Qual fu la Bella, e quanto
Poteo nella divina arte del Canto.

V. C.
CAJETANI MIGLIORE
Neapolitani
In Funere ejusdem.

Dum tenebris adoperta caput mors visa canorae
Fillidis *immiti currere falce lares:*
Parce, ait, Harmonia, heu miserae mihi parce precanti.
Ah mea tot pereunt, illa abeunte, bona.
At Pietas: tardo quid cessas cuspide, dixit,
Aethereis meritam sedibus inserere?
Tunc Mors, suspenso paulisper substitit ictu,
Dein placido hos ridens reddidit ore sonos.
Ultima si cantus tetigit fastigia vivens,
Nil ultra, Harmoniae quod clare possit, habet.
Ergo habeat meritos moriens Pietatis honores.
Sic referet fructus utraque Diva suos.

Versione dell'Autore.

Quando di fosco orror cinta il sembiante
Mettea Morte le piante
Della canora *Fillide* alla soglia,
Diè un grido alto per doglia
La divina Armonía. Ferma; che tenti?
Di ogni mio bene il tuo ferir mi sveste,
Se all'amata Cantrice il colpo avventi.
Ma la Pietà celeste:
Ah, dicea, che più tardi? Abbia una volta
Su la siderea sede
Fille de' merti suoi giusta mercede.
Morte ristette alquanto,
Pensò, sorrise, e ad ambedue rivolta:
Se vinse uomini e dei
Con la non mai più intesa arte del Canto,
Bella Armonía, che più sperar da lei?
Dunque goda morendo aure più liete:
Ambe così n'avrete,
Sciolto il fragil suo velo,
Degno frutto, una in terra, e l'altra in Cielo.

HIERONYMI FERRI V. C.
In Funere ejusdem.

Non quia te numeris insuetis dulce canentem
Hinc simul, atque illinc Itala gens stupuit,
Nec Tamesis posthac talem spectare Theatris,
Emula nec sperat Sequana posse suis,
Tam cito te raptam humanis, Lucretia, *rebus*
Flemus, et oh! tristes mittimus inferias.
Sed quia, quos niveos tam raro ludrica mores
Scena videt, tecum cuncti abiere; Fides
Nec bene culta manet; pietasque, pudorque, modusque,
Vel ludos inter qui fuit ante, fugit.
Hoc dolet; hoc variis necquiquam dissita terris
Non sine lacrymulis carmina nostra notant.

Versione dell'Autore.

Non perchè empisti, o *Fillide*, col canto
Di piacer, di stupor l'Itale genti,
Nè di Senna e Tamigi, ahi! le ridenti
Scene vedran chi mai più giunga a tanto,

Te sì tosto a noi tolta, oggi col pianto
Seguendo, al ciel leviam grida e lamenti;
Ma perchè al tuo sparir teco dolenti
Sparver gli aurei costumi, e il pudor santo,

Teco innocenza, e i lieti modi onesti
Pría malnoti al Teatro, e l'altre fide
Virtù, che al fianco in ogni tempo avesti.

Questo è, che Italia di dolor conquide;
Questo, che in carmi lagrimosi e mesti
Grata la terra al tuo Sepolcro incide.

In Morte della medesima.

Altri dirà della canora *Fille*
Il vago aspetto e il genial sorriso,
Che spuntar le parea dalle pupille,
Fiorir sul labbro, e scintillar sul viso;
Altri il soave favellar di mille
Vezzi fecondo, e d'ogni mele intriso,
Che con facil magía negli altrui petti
Temprava a voglia sua sensi ed affetti;

Altri la voce, ahi cara voce! uscita
Forse di gola a un Angelo celeste,
E poi quel dì, che la bell'Alma unita
Fu quaggiù in terra alla mortal sua veste,
Infusa nel suo petto, ed erudita
A dividersi in voci or lente, or preste,
Ed insegnare a noi come fra i santi
Cori e l'arpe divine in Ciel si canti.

Io, seguendo il mio cor solo, di quella
Dirò, cui pari è, che si cerchi invano,
Anima la più dolce e la più bella,
Che abitasse la terra in volto umano;
Ma che in giù venne dalla terza stella
Con legge, oimè! del Facitor sovrano,
Che qual lampo fra noi fosser suoi giorni,
E che un'altra simíle a lei non torni.

Credo che là su lo stellato Empíro
Quando ei creò sì amabile fattura,
Il Re degli astri la portasse in giro
A veder tutti i doni di Natura:
Chiuse in vasi di perle e di zaffiro
Le mostrasse beltà, vezzo e figura;
Poi le dicesse: Prendine; e di quanta
Copia ti si offre, a tuo piacer ti ammanta.

Come la Foresetta esce al mattino
Tra le amate compagne a coglier fiori,
E andando intorno al praticel vicino
I fior ne sceglie dei più bei colori:
Poi quando al capo e al collo alabastrino
Abbastanza ne fe' pompe e tesori
Di là si toglie, e festosetta e lieta
Mostrasi a innamorar Linco, e Dameta.

Così la benedetta Alma cortese,
Poichè nulla era alla sua man disdetto,
Dagli erarj di Dio nascendo prese
Avvenenza, bontà, senno e intelletto,
Sovrumane maniere, un cor palese
Su gli occhi, un cor fra tutti i cori eletto,
E che agli altri dicea: Chi me non ama,
A ragion privo di ragion si chiama.

E poi sì ricca, rilucente, ornata
Di quanto piace, e piacer puote al Mondo,
Dalle sfere si tolse accompagnata
Da un odoroso venticel giocondo.
Sembrò che al suo venir l'aria più grata
Rallegrasse la terra e il mar profondo,
E sembrò, che Natura, ov'ella nacque,
Rinovasse all'intorno i campi e l'acque.

L'accolse un corpicciuol vago, di rose
Sparso e di ambrodorosi gelsomini.
Bambina in grembo alla Virtù si pose,
E cercò da lei sola i suoi destini:
La Virtù sola i suoi desír compose,
La Virtù le ispirò sensi divini;
E con tal nodo Amor verace unille,
Che parea una la Virtude e *Fille*.

Crebbe. Il nuovo fulgor di que' bei lumi,
Il grazioso giovanil sembiante,
Il candor degli angelici costumi,
Le parolette manierose e sante
La rendean cara al Mondo e cara ai Numi;
E uscían talor dalle populee piante,
L'urna obbliando e le paterne linfe,
A vagheggiarla l'Eridanie Ninfe.

Di lei, de' modi suoi, del delicato
Suo virtuoso verginal contegno,
Che allontanar parea fin l'ombra e il fiato
Cogli occhi di qualunque atto men degno,
Parlavano le genti in ogni lato;
E il mite aspetto, e il sì capace ingegno
Empiean di maraviglia, e di stupore
Per ville e per città l'itale nuore.

Musa, tu sai com'ella piacque, e quanto
Fama di sè, del suo valor diffuse,
Allorchè Europa a innamorar col canto
La voce inimitabile dischiuse:
Involò ai cigni e alle sirene il vanto,
Piacer, diletto a cento fiumi infuse,
Estatici plaudendo a' suoi prodigi
Dora, Sebeto, e Po, Senna, e Tamigi.

Pure in Ciel nata al Ciel rivolto il ciglio
Ognor tra i plausi di quaggiù tenea,
E non mirando a questo basso esiglio,
Ben d'altri onori e d'altre lodi ardea.
Dio solo era il suo lume e il suo consiglio,
Dio sempre, e solo nel suo cor sedea,
E, sprezzando tutt'altro, il suo desío
Non trovava riposo altro che in Dio.

Stretta a Nozze terrene amò l'eletto,
L'unico, il casto suo fedel Consorte,
E l'amo sì, che più pudíco affetto
Altrove non fu mai, nodo più forte:
Di arcane melodíe la lingua e il petto
Pieno anch'ei, caro ai Popoli e alla Corte,
Degno era, che il suo amor spegnesse in lui
Tutte le vampe degli affetti sui.

In Dio lo Sposo, in Dio mirando i Figli,
E ogni falsa ombra di caduco onore
Su le lubriche scene, entro ai perigli
Di un Mondo innamorato e incantatore,
Tra mille inciampi e mille ingordi artigli
Serbando invitta il suo regal pudore,
Idolo di beltà, diva del canto,
Di Casta ottenne, e di Divina il vanto.

Ma che? L'anima ardente, in cui sì viva
Sfolgoreggia di amor santo la face,
Delle cose terrene ognor più schiva
Anelava più sempre al Ben verace.
L'eterea luce agli occhi suoi si apriva
Spesso, gli promettea regni di pace,
Regni di gloria, di piacer, di vero
Su l'eterne ricchezze eterno impero;

E dicea, come chi di duol si cuoce,
Col cor, cogli occhi al Crocefisso intenti:
Gesù, che m'ami, che morendo in croce
Versi per amor mio sangue a torrenti,
Odi della tua ancella, odi la voce;
Donami le tue pene e i tuoi tormenti;
Ma fa sì, che una volta in Ciel mi bei,
E sien paghi per sempre i voti miei.

Udilla. E proverai dunque le pene
In parte, che per te, cara, io provai:
Poi sciolta da queste ime ombre terrene
Meco per sempre a giubilar verrai.
Disse. Ma qual sarà morbo, che un Bene
Sì raro insulti, e l'effulgenze, e i rai,
Sì reo, sì inesorabile, che in ella
Non tema di ferir cosa sì bella?

Io no, l'anguicrinita orrida febbre;
Non io, la tumescente idrope bruna;
E non io per le stigie ampie latébre
Ulular quanti mali Inferno aduna.
Morte stessa giurò per la funébre
Sua deità, per la letéa lacuna,
Che non fia mai, che in suo furor si acciechi
Tanto, che sì gran danno al Mondo arrechi.

Allora. E non dovran Morte, nè mali
Oltraggiar sì gran Donna: Amor rispose,
Io solo, io ne formai le membra frali,
Care de' miei pensier cure gelose;
Ed io con queste mie faci immortali
Struggerò quel, che la mia man compose:
Per me peni lo spirto, e alfin disciolto
Voli a goder del sommo Sole il volto.

Così dicendo, in seno alla Diletta
Ravvivò la prima esca, accrebbe il fuoco.
Ferita d'invisibile saetta
Geme, trovar non sa posa, nè loco.
Giace inferma, anelante, e languidetta
Si consuma, si sface a poco a poco.
Pena; ma nel penar gode, che l'orme
Del suo Dio calca, e gli divien conforme.

Penò, languì, sin che l'umana scorza
Consunta in lei, lo spirto avventurato
In braccio di Gesù, che la rinforza
Con la Speranza, e con la Fede a lato,
Qual lume, che per vento alfin si ammorza,
In un lieve sospir l'ultimo fiato
Versò, come dicesse al fral suo velo:
Rimanti: io vado a gioir sempre in Cielo.

Moristi, o *Fille*. L'Armonía dolente
Ruppe nel tuo morir l'arpa e la cetra:
Moristi, e Italia e il Mondo orribilmente
Si coprir mesti di gramaglia tetra.
Lasso! Del tuo Sepolcro anch'io sovente
Bagno di amare lagrime la pietra;
E piango, e piangerò. Ma di te privo,
Ahi, chi sa dirmi come piango, e scrivo?

Per le Reali Nozze
di CARLO EMANUELE *Principe di Piemonte,*
e MARIA ADELAIDE CLOTILDE
Principessa di Francia.

Musa, che appiè dell'arcade Erimanto
Meco sedendo al margine odorato,
Del loquace ruscel, ch'errando mormora
Per la muta foresta, il ricadente
Ozio m'insegni ad ingannar col canto,
Ch'io tempro al suon della silvestre avena
Mentre l'avido gregge il molle citiso
Rode vagando, e in piè s'alza, e col dente
Stridulo spunta le ricurve cime
Dei campestri virgulti; ecco la Reggia,
Ecco il Trono festante, ove la sacra
Stirpe degli adorabili Monarchi
Splende, e dall'Alpi in su l'ausonia terra

Piega lo scettro amabile, che bea
Col dolce impero dalla man temprato
Di Virtù sola le Provincie e i Regni.
Ecco il Trono, e la Reggia. Oh fortunata!
Ove ogni grazia, ove ogni ben dall'alto
Nel real Genitor, nel Prence invitto,
Cura e amor degli Dei, piove, e diffonde
Su le genti soggette i dì felici
Della prisca aurea età. Ma al paventato
Scintillar, che dal solio esce, e abbarbaglia
I più intrepidi cor, tra il plauso e i viva
Di un sì eccelso Imeneo, come lo sguardo,
Come incontro terrai l'anima avvezza
All'orror confidente, e al riposato
Silenzio delle selve? Il canto adunque
Volgiam quindi alla *Dora*. Amano i fiumi
Le selvatiche rime, e spesso il capo
Stanco dal lungo gravitar dell'acque
Levan dall'imo, e con la man partendo
La glauca chioma, che l'umor stillante
Piove sul mento, ad ascoltar si stanno
Le innocenti zampogne in su la sparsa
Urna sedendo: gorgogliante il flutto
Frattanto in sua balía scorre; del Nume
Già il fren non sente, e i verdi campi innonda.

La veggo. Oh ben tre volte avventuroso
Fiume, non per l'immensa onda, che in seno
Dalla fronte nevosa, e dall'orrende
Spalle ti versa il gran Padre Appennino,
Ma per l'aer che fendi, aer beato
Pregno di luce e dell'ardor soave
Dei benefici influssi, onde lo irraggia
Lunga serie immortal di Semidei,
Non so se Padri, o Re, ma Padri insieme
Providi e Re della gentil *Torino*.
Giro le ciglia, e un nuovo lume intorno
Ripercosso dall'etra in su le apriche
Degradanti colline, e in su l'aperta
Facil pianura di color ridenti
Le sponde inaura, e il suol, l'aria, le frondi
Di divina allegrezza empie, e riveste.
Amore in cocchio d'or fulgida e bella
Per l'etereo sentier recasi al fianco
La Donzella regal, madre fra poco
Di grandi Alme famose, in cui la gloria
Di ambe si accresca le due Piante altere,
Alla cui ombra riverita il Genio
Siede amabil d'Italia, e il destin lieto
Delle Galliche Genti. A lei concede
Amor le briglie: ella ridente impugna

Il flagello di rose, e sferza al volo
Le amatuntèe colombe. Eccola. Imene
Coi bianchissimi Augurj, e con le alate
Felici Ore traentisi per mano
Nuove età fortunate il crin di fiori
Cinto, e di verde amaraco, la face
Scuote dal Ciel. Le pronube faville,
Come pioggia di stelle in ciel sereno,
Smaltan del fiume sottoposto il grembo..

Salve, o *Dora*, ben degna, a cui tra via
Pieghin per riverenza il corno altero
Quanti in giro diffonde, o in sen raccoglie
Fiumi e torrenti l'itala Anfitrite:
Lascia l'umido speco, e in su la riva
Vieni a veder la nuova Dea, che scende
Già nei talami augusti. Allóri e palme,
Belle imprese e trofei come ti veggo
Crescer dintorno, e la letizia e il riso
Come correrti in volto! Esci. Dai fonti
Le Najadi vicine ergonsi ignude
Coi romorosi crótali svegliando
Nuovo concento, e le montane Oreadi
Con le scalze Napèe sparse le trezze
Scorron la sponda, e a carolar t'invitano.

Già danzi, esci, e festeggi. Io m'affatico
Con le dispari canne, e a tentar prendo,
Quanto lice a Pastore, un carme eletto.
Ma che? Popol di Cigni empie la terra
Di begl'inni pimplei! Le Ninfe irate
Sgridanmi, e cenno di tacer mi fanno.
Tra le dolci armoníe piacer non puote
Nè alla Reggia, nè al Fiume oggi la rima
D'agreste Musa, e di un sì umíl Cantore.

Per Nozze PISANI in Venezia.

E ancor voli, e m'infesti? ancor punzecchi
La dormigliosa e pigra fantasía,
E torni susurrandomi agli orecchi
Ch'io sorga, e i voli tuoi siegua qual pría?
Come dei mali miei moderni e vecchi,
Estro, tu solo, la cagion non sia?
Come dell'amor tuo frutti non sieno
Tutte le piaghe, che io nascondo in seno?

Tu mi trovasti in solitario calle
Fanciul col gregge, ch'io pascea soletto,
E sì m'innámorar quell'ali gialle,
E quel tuo fuoco, che ti uscía dal petto,
Che per lungo sentier di valle in valle
Ti seguii disíoso, e semplicetto
Gridando: Aspetta, o luccioletta bella;
Ma tu volavi in questa parte e in quella.

Ti presi alfin; ma con stupendo inganno
  La man ti strinse, e ti sentii nel core,
  E sentii che conobbe il suo tiranno
  L'anima punta dal febeo furore:
  Lagnar mi volli; ma l'interno affanno
  Sol detto in rima mi parea minore.
  Quindi la greggia non curai: soltanto
  Dolce mi parve, e necessario il canto.

Crebbi; e doppoi per la natía pineta
  Cantando innamorai le selve e l'acque;
  E udendo tra i Pastor dirmi Poeta,
  Non intesi quel nome, e pur mi piacque:
  Ma fuor della romita ombra segreta
  Fama del nuovo Pastorel non tacque
  Sinchè la selva, e i boschereçci onori
  Lieto cangiai con più lodati allóri.

Poi sul Sebeto, sul romano Alfeo,
  E sul Reno qual vissi, Estro, tu il sai,
  E sai, che non di sangue licambeo
  Le innocenti mie rime unque bagnai;
  Ma pure.... ah! non si dica onde sei reo,
  O vero seme d'infiniti guai;
  Basta ch'indarno mi raccendi al corso
  Sciolto destrier, che più non sento il morso.

Tu, santo Apollo, o se riposi, e canti
All'onda arguta d'Ippocrene assiso,
O se correggi l'agnellette erranti
Su qualche spiaggia del beato Anfriso,
Scendi tu stesso ai due felici Amanti,
Scendi, e ti siegua il facil Gioco e il Riso;
Tu se il bel *Nodo* a celebrar non prendi
Quale altro scopo alla tua lira attendi?

Ecco fumar già d'Imeneo la face
Eternatrice de' bennati amori,
Ecco, bell'opra di uníon tenace!
In un sol core fiammeggiar due cori.
Venere casta col Piacer verace
Erra su l'ale de' notturni orrori;
Fecondità l'avid'orecchio inchina
Presso la consapevole cortina.

Mille Augurj del Ciel bianchi e leggieri
Dai dorati balcon volano a gara
Gridando all'Adria, che si allegri, e speri
Nella Prole, che il Fato in Ciel prepara,
Prole di figli eroi saggi, e guerrieri,
Che lei faran più ognor temuta e chiara.
Freme il giubilo intorno, e la speranza
Fra il plauso popolar cresce, e si avanza.

Vè come or stassi, e fiero erge la testa
Con su la terra un piè, l'altro su l'onda,
E colla coda, che dibatte in festa,
Il veneto Lion sferza la sponda!
La Tracia il guata, e di lambir sen resta
De'nostri il sangue,ond'ha la bocca immonda;
Bieco lo guata, e innanzi a lui, che rugge,
Volge la prora intimorita, e fugge.

Tal era allor, che maestoso e forte
Ei seguía dei *Pisani* i Padri e gli Avi
O a recar lutto su le Odrisie porte,
O in man di Piero a mantener le Chiavi:
Per essi galeggiar naufragio e morte
Vide di Giano su le infrante navi,
Vide per essi il mar sgombro, per essi
Salva la terra, e gl'inimici oppressi.

Io de' futuri Eroi l'opre e i sembianti
Torrei dal cupo dell'età rimote;
Ma non ho piume, onde volar mi vanti,
E invan l'Estro mi accende, invan mi scuote.
Tu, santo Apollo, ai due felici Amanti
Svela le cose a noi mortali ignote;
Tu se i lor pregi a celebrar non prendi,
Quale altro scopo alla tua lira attendi!

Ad una nobile GIOVINETTA
trasportata per la Caccia.

Cloe, tu non m'odi: inferocita, e presta
Scorri le selve, e il mio timor deridi.
Va pur, tane, covíli urta ed infesta;
Va pur, fiere ed augei turba ed uccidi:

Tu creder puoi, che il piacer nuovo, e questa
Lode gioconda al tuo coraggio invidi?
Temo gli orridi boschi e la foresta;
Temo, che troppo al tuo valor t'affidi.

Tenera Giovinetta al corso premi
Fiero destrier per via d'inciampi ordita;
Tra i nembi e il gelo, oimè! t'avvolgi e fremi:

E, in tal periglio una sì amabil vita,
Tremar non debbo? Ah! se non vuoi ch'io tremi,
Sii men degna di amore, o meno ardita.

Epigrammi
del ch. Abate D. *Girolamo Ferri*
già Prof. di Eloqu. ec. nell'Univ. di Ferrara
al ch. Abate D. *Gaetano Migliore*
per una lunga malattía della egregia Dama
la Marchesa
MARIA CALCAGNINI DE ZAVAGLIA
tradotti dall'Autore.

Vertumnus Thyrsidi.
De PHYLLIDE febricitante.

EPIGR. I.

Quid sibi vult crebris Febricula motibus isthaec,
Nostra quibus noctes, irrequieta dies
Phyllis agit? Nec risus adest; abiere lepores;
Deserit immeritas quin color ipse genas.
Ah quam, quam vereor, Thyrsi, emula nequa Dearum
Induerit formas 'has pudibunda novas:
Atque ita languidulam non nota conterat arte,
Nosque, simulque catum ludificet Medicum.
Palladis, et Veneris, Junonis novimus iras,
Cunctaque Caelestum stant patefacta dolis.
Carmina quid possint mens est tentare. Lacessunt
Saepe reluctantes carmina sacra Deos.

Versione dell'Autore.

Ma alfin che mai pretende
Col suo sì spesso risalir nojoso
Questa Febbretta indocile e rubella,
Per cui *Fillide* bella
Passa le notti e i dì senza riposo?
Dal labbro e dalle ciglia
Sparve il rider vezzoso,
E su la gota, che sì ardea vermiglia,
Ha sparso (e il soffre Amore!)
La smorta víoletta il suo pallore.
Tirsi, io temo pur tanto
Che sotto manto del malor crudele
Qualche Dea non si cele,
Che invidíosa e cruda
Noi coll'accorto Fisico deluda.
Sappiam l'ira maligna
Di Giuno e di Ciprigna, e che alle Belle
Sempre invidian le stelle. Odimi: Io voglio
Dunque, o Tirsi, tentare,
Giacchè mancano altr'armi,
Ciò che possono i carmi. I carmi, il sai,
Talor privan di effetto
La forza anche dei Numi a lor dispetto.

EPIGR. II.

Denique arimineis venerunt pharmaca ab oris.
Agnosco, morbos quae fugat herba graves.
Ingex aquam, sensimque foco dum spumeus humor
Tollitur, ampullas stridula et olla crepat;
Dic age, quid, Febris, cessas, quid lenta... Reseda(a).
Audistin'? moneo te probra quanta manent,
Ni sapias, fugiasque procul, male cauta. Reseda.
Vin' dicam rursus, putida moecha? Locus
Hic nullus reliquus. Quis pullos egerit, ecquas
Radices habeant germina, quosque pedes,
Quodve caput num scire cupis? Ter despue, Thyrsi,
Despue, nec dubites, terga pudenda dabit.

(a) Nome d'un'erba, che nasce sulla spiaggia di Rimino, della quale si valevano contro molti mali gli Antichi, e di cui Plinio scrive nel libro XXVII cap. 12 verso il fine: *Nota est herba circa Ariminum, quam* Resedam *vocant. Discutit collectiones, inflammationesque omnes. Qui curant ea, addunt haec verba*: Reseda, morbos reseda. Scisne quis hic pullos egerit (*) radices, nec caput, nec pedes habeant. *Haec ter dicunt, totiesque despuunt.*

(*) E presso altri: *Quis hic pullus egerit nec pedes, nec caput habeat*. Forse, come nota il Padre Arduino, per *pullum* intendevano il tumore, o sia apostema, cui imponevasi la *Reseda*; ma *opus est Oedipo* a indovinare ciò, che i Gentili precisamente intendessero colle suddette parole dell'Incantesimo.

Versione.

Ecco la medica erba,
Ch'ogni mal disacerba,
Giunse alfin dalla spiaggia ariminese.
Metti al fuoco la pentola: già bolle;
Già tra le vampe accese
L'acqua gorgoglia in romorose ampolle.
Ah! che vuol dir, che allenti
Tosto, o ria Febbre, il tuo calor feroce?
Reseda. Il nome solo
Comincia a spaventarti;
Ma, se a volo non parti, la *Reseda*
(Vuoi che s'alzi più forte ancor la voce?)
Ben farà, che ti avveda
Con tuo scorno maggiore
Qual gran cosa è *Reseda*, e il suo valore.
Nè parti ancora? O pría saper ne brami
Capo, e germi, e radici, è fronde, e rami?
Sputa, o Tirsi, tre volte in faccia al Sole;
Poi la rea quanto vuole
Fuoco esali e faville,
Lascierà suo malgrado il sen di Fille.

EPIGR. III.

Eventura cano. Praesago plaudita Vati.
Quid, rogo, non possint carmina? terga dedit.
Carminibus cessit, quam non fregere liquores.
Temnere, quin varias ausa medentis opes,
(O coenum!) tenerae sese furtiva Puellae
Artubus insinuans, saepe habuit miseram;
Nec te, cantando saevas qui flectere tigres,
Thyrsi, queas, assis, nec facit illa pili.
Carminibus tandem stygias propulsa revisit,
Quas, detestatum liquerat omen, aquas.
Ut lubet, errantes illic exerceat umbras,
Discat et has nostras commaculare Deas.

Versione.

Cingetemi di amaraco,
Cingetemi di rose.
E nol diss'io? La perfida
In fuga alfin si pose.

Come potea resistere,
Come al valor dei carmi?
Sprezzò, ridea nei farmachi
Tutte le medic'armi.

Ma Apollo, e Podalirio
Ai farmachi non dièro,
Ai soli carmi diedero
Su i morbi eterno impero.

Empia! nel sen di Fillide
Entrò; sedea furtiva;
Lei tutta (ardir sacrilego!)
Di stemperar gioiva.

Nè te, bench'uso a vincere
Cantando ogn'aspro core,
Tirsi, mirò, mostrandone
Ombra almen di timore.

Sol quando mormoraronsi
Le note onnipotenti,
Torna a varcar le torbide
Di Stige acque fetenti.

Impari. Ivi a sua voglia
Crucj l'Ombre impudiche,
E non più ardisca invadere
Le nostre dolci Amiche

Oenone Paridi.

Fosse degno consiglio, o fosse errore,
Paride, il cor m'offristi: io lo accettai;
E mi dicesti: O *Enone*, eccoti il core;
Tienlo, che d'altra non sarà giammai.

Più non curando allor d'altro Pastore,
Arsi solo per te, te solo amai;
E ponendo le chiavi in man d'Amore,
Il caro dono nel mio sen celai.

Or rapirmi quel cor cangiando affetto
Vorresti, infido, per donarlo poi
Ad altro, inver di me più degno oggetto.

Ma invan lo tenti: la prigione è forte;
Amor lo guarda. Pastorel, tu puoi
Sperar la libertà sol dalla Morte.

Alla N. D. Contessa
VITTORIA BENTIVOGLIO
RANUZZI (*).

Poichè gli sdegni tuoi troppo palesi
La tua Lettera irata, e altisonante
Veder mi fa sì crudelmente accesi,

Col cor turbato, e colla man tremante
Prendo la penna, e questo foglio invío,
Vittoria illustre, al tuo gentil sembiante.

Leggi. Tu mi vuoi reo; ma non son io
Che lo scherzo visibile innocente
D'un destin sempre avverso al desir mio.

Creder mi puoi sì ingrato, e sconoscente,
Ch'io più non ami, come sempre amai,
Felsina, e ch'io non v'abbia ognor presente?

Lasso! che da quel dì, che vi lasciai,
Come solo Bologna il Mondo sia,
Non d'altro quasi che di lei parlai.

(*) *Alla quale dovea aver promesso l'A. di portarsi dalla Toscana a Bologna.*

Lo san gli Dei, lo sa Romagna mia
Se alla bella Città serbo e mantegno,
Benchè offeso da molti, il cor di pría.

Giovane incerto, e di crescente ingegno
Venni dal Tebro, che di lauro appena
Avea per vezzo su la fronte un segno.

Bologna mi raccolse; in larga vena
M'aprì le fonti di Sofia; le piacque
La mia qualunque boschereccia avena.

Mi udì: di me, de' versi miei non tacque;
Tra' suoi Dotti mi vide, e qualche affetto
Pel mio nome non vile in cor le nacque.

Partii. Più m'era di restar disdetto;
Nè di restar *cercai*. Giove, s'io mento
Colle folgori tue passami il petto.

L'obblío nasconde il proditorio evento;
Ma lo *cercò*, benchè con debil'arte (*a*),
Il buon Pastor del Bolognese armento (*b*),

(a) *Allude a qualche Fatto di suo disgusto in Bologna.*

(b) *Il Cardinale* Vincenzo Malvezzi *di chiara memoria, Arcivescovo di detta Città.*

E con lui molti, ch'io potrei nomarte;
Ma taccio questi, e chi si oppose, e il modo,
Ch'io qui non voglio illuminar le carte.

Partii. (Bologna, e non me stesso io lodo.)
Nella partenza mia vidi tal pianto,
Ch'io pur ne piansi, e ancor lo sento, e l'odo.

Or dopo adunque ch'io le debbo tanto,
Donna immortal degnissima di onore,
Dimmi, ch'io porto d'ogni tigre il vanto;

Dimmi piuttosto c'ho di selce il core,
Non mi dir, che Bologna odio, e per ella
Nel mio petto è già spento il primo amore.

Io l'amo perchè dotta, perchè bella,
Perchè ricca di spirti onesti e bei,
Perchè Bologna per me sempre è quella:

E mancando tutt'altro, io l'amerei
Piena ancor per me d'odj e di disprezzi,
Perchè tu stessa Bolognese sei;

E Bolognese è la gentil Malvezzi,
Bolognesi mill'altre auree Persone,
Ch'io so, che tu medesma ami ed apprezzi.

Sicchè l'amo per genio, e per ragione,
Perchè chi m'ama è forza ch'io riami,
Nè il cor, ch'io nudro, al mio dover si oppone.

Ma come or fia possibile ch'io l'ami,
E con tai sensi, e a questo segno, e poi
Talor di rivederla almen non brami?

Verdi colli di Etruria, il chieggo a voi,
Se spesso mi vedeste errarvi intorno
Sospirando Bologna e i Figli suoi;

E se affrettai di mia partenza il giorno,
E l'ora dissegnai certa e vicina
Di aggirarmi sul Reno al mio ritorno.

Oh quante volte da una balza alpina
Del vinifero Ombron *(a)* presso alla fonte,
Che coi monti di Felsina confina,

Stendendo a rimirar gli occhi dal monte:
Là, dissi al piè di queste orride rupi,
La mia cara Bologna erge la fronte;

E in giù da quei sentier d'orsi e di lupi
Precipitando col pensier, correa
Di qua dai rovinosi ampj dirupi:

(a) *Fiume di Pistoja.*

E già d'esserti al fianco mi parea,
  E già, *Vittoria*, nell'amabil loco,
  Ove or siedi a diporto, anch'io sedea;

E anch'io gioía di ricrearmi un poco
  Tra la corona de' tuoi scelti amici,
  Teco l'ore passando in festa e in gioco.

Ma oh sogni! oh al mio desir sempre nemici
  Fati inumani! Oh come spesso inganna
  La fortuna il pensier degl'infelici!

Legge improvvisa, e, se tu vuoi, tiranna,
  Ma forte, inevitabile, di volo
  L'alpi toscane a ripassar mi danna.

Lasso! che far poss'io? Tra l'ira e il duolo
  Cedo al rigor della ria sorte, e in fretta
  Torno pel cammin breve al patrio suolo,

Ove piangendo vò la mia disdetta,
  Mi rodo, mi arrovello, e mi lamento,
  Che Bologna mi sia sempre interdetta.

Ecco il delitto, il fallo, il mancamento,
  Per cui m'accusi, e per cui reo mi fai;
  Ma sii giudice giusta, e mi contento
Se reo chiamarmi in avvenir potrai.

Al chiarissimo Abate
DOMENICO LAGHI
per Nozze.

Laghi, deh non curiamoci
Di versi e di parole,
Sai, che d'insulse nenie
Pascersi Amor non vuole.

Là sul parrasio vertice
Lasciam le aonie suore.
Piuttosto – odi – facciamoci
Tu *Mago*, ed io *Pittore*.

Prendi. La verga tèssala
Questa è, che tutto puote.
Già tu sai l'arte, e i magici
Riti e le arcane note.

Batti la terra, e sorgere
Fa ricco ampio Palagio,
Dove risplenda, e godasi
Ogni allegrezza, ogni agio.

Vago mirabil atrio
S'apra ai superbi ingressi;
La Pace, e la Dovizia
Passeggino per essi.

Porte e finestre adorninsi
Di perle e di rubini;
Di terso oro lampeggino
Le camere e i giardini:

I letti di finissima
Piuma, e d'idalii fiori
Sparga l'ambrosia e il balsamo
Tutto degl'indi odori.

Paggi amorosi, e tenere
Vaghe ridenti ancelle
Sollecite si aggirino
In queste parti e in quelle.

Al suon di trombe e tibie,
Fra i viva, e fra le danze
Gran tavola imbandiscasi
Nelle più adorne stanze,

Ove tutti si apprestino
I cibi e le bevande
Di Giove, allor che trattasi
Da principe alla grande.

E l'abbondanza, e il giubilo
Regnin così nel resto,
Che dicasi: L'ospizio
Di tutti i beni è questo.

Ma d'un sì bel Palagio,
Di sì gioconde sedi
Piene di tai delizie,
Che farem noi? mi chiedi.

Che ne farem? L'amabile
Tua bianca *Metellina*
V'introdurrem, che siane
L'arbitra, e la regina.

Subito che dal Tempio
Vedremla uscir dimani
Stretta coi sacri vincoli
Al suo diletto *Ossani*,

Noi le direm, che vi abiti
Dispotica padrona,
Che tutto al suo gran merito
Qual è da noi si dona.

Quest'altro è ben che spargerle
Il grembo e le gonnelle
Di versi epitalamici,
Di canzonette belle.

Formale, amico, il talamo,
E il luogo, ond'esser lieta,
E le darai nel genio
Più *Mago*, che Poeta.

Or resta a me che mostrimi
Anch'io dunque *Pittore*,
E già m'accingo all'opera.
Qua tela, qua colore.

Che pingerai? L'immagine
Forse di lei ch'è Sposa?
No. Dipingiam la provvida
Di lei Madre amorosa,

Che o il Ciel rida propizio,
O sia la sorte avversa,
Sempre a sè stessa simile,
Dà sè non mai diversa.

Tra le cure domestiche
Affaccendar si vegga,
O con aria pacifica
Cheta leggendo segga.

Ivi sia pur *Miresia*,
Che guardi la Sorella,
Sembrando che dividere
Voglia il suo cor con ella.

Ecco il Ritratto. All'aurea
Figlia di lei ben degna
Donalo: ognor di specchio
Le serva, innanzi il tegna.

Più che dei versi armonici
Godrà, che il nostro amore,
Per util suo cangiandoci
Nel *Mago*, e nel *Pittore*,

Tu l'abbia col tuo splendido
Palagio avventurata,
L'abbia io col mio dipingere
Resa più ancor beata.

Per Nozze.

La mia Musa non è nata
Gentildonna in Elicona;
Non ha l'arpa rabescata,
Non di lauro ha la corona;
Non sa nulla dei segreti
Delle Muse, e dei Poeti.

Là sul mar d'una corteccia
Nata, io credo, alla pineta,
Di verbasco il crin s'intreccia,
O di piammole, o di bieta,
O di ruta, e d'altre fronde
Colte a caso in su le sponde.

La sua cetra è un cembaletto
Di una pelle di Armentana (*a*):
Or vi suona il minuetto,
Or la giga, or la furlana,
E saltella, e si maciulla
Come il grillo, che le frulla.

Io non dico, che la putta
Sia tal fusto da piacere:
Non è bella, non è brutta;
Pur fa bene il suo mestiere:
E se il vero dir si dè,
Piace agli altri, e piace a me.

Ama i boschi, e alla città,
Ch'ió mi sappia, mai non venne,
Se non quando vi si fa
Qualche cosa di solenne,
Dietro all'estro, che le detta
Qualche rozza canzonetta.

(a) *Vacche selvatiche, che lasciansi al pascolo tutto l'anno nei boschi della Ravennate Pineta.*

Vella vella, ch'ella viene
Carolando, e mezzo scalza.
Chi l'acchiappa? chi la tiene?
Come salta! come sbalza!
Credi tu che ben si stía
Di poetica follía?

Un le grida: alla versiera:
A beffarla un si trastulla.
Deh fermate! in tal maniera
Non si offende una fanciulla.
Zitto zitto, che pensosa
Gira intorno, e alfin si posa.

Ecco il cembalo sonante:
Scorron già lievi le dita.
Sposi illustri, a voi davante
Par che resti in voi rapita,
E con rustico linguaggio
Già vi canta il nuovo Maggio.

Ben venga Maggio (*), che portò le spiche,
E il colle n'ha coperto e la pianura:
Già siede allegro in su le zolle apriche,
E di bei fior ricama la verdura,
Sinchè Giugno succeda alle fatiche
Col fiasco, e con la falce alla cintura.
Fuggendo innanzi a zefiro gentile
Quel piagnoloso gocciolon d'Aprile.

Ben venga Maggio, che riscalda amore
Nei casti petti alla stagion novella;
E a voi, Coppia onorata, accende il core
Col vero fuoco della terza stella.
Clori col suo grembial d'ogni colore
Per campi e per città ride e saltella;
E tutto si rallegra, e tutto dice,
Che sarai lieta, che sarai felice.

Ben venga Maggio, e di leggiadre cose
V'imperli il laccio, che vi stringe Imene:
Le sue catene a voi nodi di rose,
Nodi sien di giunchiglie, e non catene;
Nè su vi strisci mai l'unghie schifose
L'ingrata figlia, che d'amor proviene,
E fa come il vapor lurido e pingue,
Che nasce dalla fiamma, e poi l'estingue.

Vieni, o santa Unίon, vieni, e giocondo
Stuol di carezze al casto letto aduna,
Chè prίa che dieci volte appaja al Mondo
Sul disco intero la manchevol luna
Germoglierà dal talamo fecondo
Un vago bamboletto. Ecco la cuna.
Fa la nanna, o fanciul: col manto oscuro
Già passa la beffana accanto al muro.

Dormi, e crescendo, alla Virtù le porte
Apri per tempo, i tuoi grand'Avi uguaglia,
E sii costante, e valoroso, e forte,
Ma senza maneggiar spada e zagaglia;
Chè il seminar le lagrime e la morte
Tra gli uomini non fa l'uomo di vaglia;
Ma il portar con pacifico coraggio
Le mondane vicende, e l'esser saggio.

Ben venga Maggio, e cento volte e cento
Dolci vi riconduca ore beate,
Nè il fuoco, o Sposi, illanguidito, o spento
Trovi mai. Ma....

Ma tacete. A suo talento
Ch'ella siegua ormai lasciate.
Che insoffribile tormento
E' il cantar fra le brigate!
Se sel vede, vel dich'io,
Addio Nozze, e Sposi addio.

Vostro danno. Già sel vede,
Già s'adira, e volge il passo.
Or trattengala chi il crede.
Rotto ha il cembalo ad un sasso;
Nè più forse tornerà
A cantar nella Città.

(*) *L'idea è presa da un uso antichissimo in varj luoghi della Romagna. Ne' primi giorni di Maggio vengono dalla Campagna alla Città alcune Contadinelle in gonnellette succinte con ghirlande di fiori al capo, e nastri di diversi colori. Ballano sulle pubbliche strade, e accompagnano al suono di un cembalo certe lor filastrocche, nelle quali è perpetuo l'intercalare* Ben venga Maggio.

Alla N. D. la Contessa
MARIA MALDENTI
per le sue Nozze col N. U. Conte
PIETRO PAPINI
in Forlì loro Patria.

Mentre ognuno vi esalta, illustre Sposa,
Dal bel furor delle Camene invaso,
Io, che già più non canto altro che prosa,
Nè so più dove sien Muse, o Parnaso,
Vi conterò un'Istoria graziosa,
Ch'è tutta vostra, e come credo, al caso.
Datemi orecchio. La comincio a dire;
Patto, che non v'abbiate a insuperbire.

Non che siate di certe vanarelle,
Che per ogni buon motto alzan la cresta,
E si gonfiano, e crepan nella pelle
Se qualcuno le guarda in dì di festa:
Tra l'altre doti rilucenti e belle
So che siete fanciulla assai modesta,
Modesta, saggia, e di prudenza piena,
Modesta come la *Modestia amena* (*a*).

Ma appunto ve lo dico, affinchè poi
Non vi abbiate a doler, quasi ch'io aggiunga
Frange al Racconto, o col narrar vi annoi,
E in un modo, o nell'altro alfin vi punga.
Mettetevi a sedere, o fate voi,
Chè la cosa non è corta, nè lunga:
Ma o lunga, o corta, è da sapersi; e spero,
Che mi direte poi che ho detto il vero.

Evvi una Villa nella Tingitana
Oggi famosa, e più famosa un giorno,
Ricca d'acque di gorgo e di fontana,
Cinta di selve e di poggetti intorno,
Che posta tra Levante e Tramontana,
Quinci ha il Ponente, e quindi il Mezzogiorno;
E giacchè ne sapete il sito e il come,
Io non perdo più tempo, e salto il nome.

Ivi in un bosco di melegranate,
Di cedri, di garofali, e di rose,
E nardo, e timo, ed altre prelibate
Piantarelle balsamiche odorose,
I tumulti schivando e le brigate,
Tien le bellezze sue molto nascose
Dentro di una capanna romitella
Una maravigliosa Pastorella (*b*).

Pastorella bensì; ma non di quelle,
Che tra noi guidan l'oche alla campagna,
Nè di quelle, che pascolan le agnelle
E le capre e i giovenchi alla montagna,
Rustiche, sudiciose, tapinelle,
Che vivono di ghiande e di castagna,
Nè si cavan la sete ad altra botte
Che ai rúscelli, che stillan nelle grotte.

Pastorella, perchè di star le piace
In solitario pastoral ricetto;
Ma che dorme su i letti di bombace,
Ed ha l'oro e le gemme insino al petto;
Disinvolta, trattabile, vivace,
Scaltra di modi, e fina d'intelletto.
Mi chiedete se bella? Oh bella poi
Direi quasi, o Madama, al par di voi.

Anch'essa bianca come una giuncata,
Snella, che il suol coi piè tocca e non tocca;
Anch'essa tonda man, chioma dorata,
E un occhio vivo, che faville scocca,
Insomma vaga, amabile, garbata,
Bella le mani, i piè, gli occhi e la bocca;
Se non ch'ella è maestra in tal scíenza,
Che manca a voi: ma meglio esserne senza.

Ella con suffumigj e con parole
Fa cose d'arricciarsi in fronte i peli:
Fa andar l'acque dei fiumi ov'ella vuole,
Ballar come caproni orsi e cameli:
Fa veder chiaro a mezza notte il Sole,
Nel verno i lampi, e nell'Agosto i geli;
E talvolta si è visto all'aria bruna
Scesa in terra a cenar seco la Luna.

Ella è dunque una Fata bella e buona,
E per tale ognun tienla entro la Villa.
Dicon, che il padre suo Bovo d'Antona
Fu fatto prigionier di Logistilla,
Qual s'invaghì di sì gentil persona,
E menando con lui vita tranquilla
Gli partorì tre figlie, e che una fue
Questa, e Alcina e Morgana l'altre due;

Che le Sorelle tra i Numidi e i Parti
Abitan monti dirupati e tetri,
Ove si fabbricár con magic'arti
Castelli in aria di mirabil vetri,
E mutan quei che vanno in quelle parti
In cani, in gatti, in sassi, in larve e spetri.
Quest'ama il piano; e di più dolce umore
Agli uomini fa solo il mal d'amore.

Altro male non fa, che quanti vede
Venir là dove stassene soletta,
Per incognita forza a volger piede
Tutti costringe alla fatal Selvetta;
E avidissima ognor di nuove prede
Del suo bel, tutti innamorando, alletta:
Paesano, o stranier, sia bianco, o bruno,
Chi vi dà dentro non si salva alcuno.

Cupído, che non ha dentro al suo Regno
Forse richiamo più potente in terra,
Perch'ella adempia meglio il suo disegno,
Egli stesso le diè l'armi a far guerra:
Una ragna le diè di un certo ingegno,
Che s'apre in un momento, e in un si serra,
E tanto fina, che già molti è un anno
Che vi stan presi, e cantano, e nol sanno.

Questa rete non è certo la stessa,
Per quanto si può dir congetturando,
Che Vulcan fece in Lenno, e poi con essa
Prese Marte e Ciprigna in contrabbando.
Di dietro alla cortina, ch'era fessa,
Zitto stette notando, e pazientando;
Poi gridò: Al foco, al foco. Il Ciel, che vide,
Rise della vendetta, e ancor ne ride.

Di tal gelosa sciaurata rete
Fin da quel dì non s'ha più nuova al Mondo.
Scrivono alcuni (e voi letto lo avrete)
Che Marte invelenito e furibondo,
Sciolto che fu, portossi al fiume Lete,
E bestemmiando la cacciò nel fondo.
Ma sia quel che si sia di tal novella,
Certa cos'è, che questa non è quella.

Quella era fatta per pigliar due soli;
Questa per pigliar sette, e trenta, e cento.
La Fata la distende, e a torme, a stuoli
Calano i tordi, e vi si trovan drento.
Ella paga, che alcun via non ne voli,
Non tratta di dar loro altro tormento,
Se non che di lor ride, e ad ogni poco
Gode scottarli de' begli occhi al foco.

Or qui, se mi volete esser cortese,
Sposa, statemi attenta più che mai.
Sappiate dunque, ch'è già qualche mese,
Che anch'io per quella via mi ritrovai;
E nel rimoto florido Paese
A visitar la dotta Ninfa andai,
E stetti tanto tempo al suo cospetto,
Che imparar ben potei quel che vi ho detto.

Ma perchè siete un poco maliziosa,
E veggo agli occhi ciò che dir volete,
Io vi risponderò, signora Sposa,
Minime, ch'io non caddi nella rete;
Nè questa in me vi dèe parer gran cosa,
Mentre, come da molti udir potrete,
Io son per buona sorte un uomo tale,
Che Fate e lor malíe non mi fan male.

Io porto sempre (già fidar mi posso
Di voi, Donna segreta, a quel che sento)
Sempre io soglio portar la scorza indosso
Della noce infernal di Benevento,
E col dente del Cerbero molosso
Il trifoglio, la ruta, e l'orpimento;
E questa è la cagion, per cui vi dico,
Che d'incanti e malíe non temo un fico.

Colà dunque men venni (attenta al chiodo)
Quel dì, che il mio *Pierin* buono amoroso
Tutto sen gía per allegrezza in brodo,
Saputo, che doveva esservi Sposo.
Io, che l'amo davvero, e che sol godo
Della fortuna sua, del suo riposo,
M'invogliai di saper dal ronne al busse
Questo negozio che negozio fusse.

Sapendo, che la Fata Pastorella
  Presto potea far pago il mio desíre,
  Perchè specula sempre in qualche stella
  Tutte le cose, che hanno da venire,
  E dice meglio che la Zingarella
  L'altrui ventura, quando la vuol dire,
  A lei men venni nel vago giardino
  La ventura a cercar del mio *Pierino*.

Con quell'aria v'entrai, che un giorno Enea
  Di Deifobe entrò nella caverna:
  Appena ei dimandò ciò che volea,
  Ch'ella insegnogli la palude inferna;
  Anzi laggiù non vi ci si vedea,
  E un moccolo gli diede e una lanterna,
  Ond'ei di Notte e di Erebo si rise,
  E arrivò sano, e salvo al padre Anchise.

Anch'io con riverenze e con inchini
  Mi feci innanzi, e incominciai: Signora,
  Il giovin Cavalier *Pietro Papini*
  Savio, e giudiziossimo finora,
  Tra noi caro a stranieri e cittadini,
  Caro alle figlie ed alle vecchie ancora,
  Stanco di libertà passa in catene,
  Dal servizio d'Amore a quel d'Imene.

Io il tengo in pregio a dismisura, e l'amo
Più che una grossa gemma di valore:
Non gli son padre, e pur mio figlio il chiamo,
Perchè gli porto veramente amore.
E' molto tempo, che ci conosciamo,
Chè anch'egli è valoroso Rimatore;
Ma, oltre a ciò, per virtude e per ingegno,
Non che del mio, d'ogni altro amore è degno.

Germe di nobil tronco ebbe una Madre,
Ch'era una pasta di nettare e mele.
Del Padre poi non se ne parla: il Padre
E' un Cavalier, che in corpo non ha fiele;
Alto, che si vedría tra mille squadre,
Uomo di mente, e consiglier fedele,
Degno d'esser ritratto in cento quadri;
Padre insomma il miglior di tutti i padri.

Ha un Zio (*c*) tra gli altri, che per sponde apriche
Guida una Greggia, che gli han data i Numi,
E con pietose e vigili fatiche
La trae di vera Sapíenza ai fiumi.
Ha tre Sorelle candide, pudíche,
Di tanto casti angelici costumi,
Che essendosi del Cielo innamorate,
Stanno in Casa *degli Angioli* (*d*) serrate.

Ma ritornando a lui medesmo, io dico
Ch'egli è un fior di virtù fresco incarnato,
Onesto, allegro, amico dell'amico,
Di un cor, che pari non si è mai trovato;
Un giovine di quei del tempo antico,
Che ha sale in zucca, e studia, ed ha studiato;
Saltante, e ballerin tanto di vaglia,
Che balla un minuè sopra una paglia.

Ora, a dir seguitai, Ninfa divina,
Io non vorrei, che un Giovine sì caro
Per moglie avesse una brutta Gabrina,
O ciò, che ancora è ad inghiottir più amaro,
Una che lo mettesse alla berlina,
E lo fésse sudar caldo in Gennaro.
(Perdono, o Sposa, io non vi conoscea,
Quando tai cose alla Fata dicea).

Se a caso gli toccasse una di queste
Col cicisbeo galanti e civettiere,
Ma col marito peggio della peste,
Dispettose, bisbetiche, versiere:
Se gli toccasse una di quelle teste,
Che tien nella bottega il Parrucchiere,
Teste di legno inette ad ogni affare,
Buone solo di farsi pettinare:

Se gli toccasse una sboccata Alfana
Di tante, che vi son matte d'orgoglio,
Che in un dì darían fondo alla Dogana,
I mariti alle stinche, ed esse in soglio;
Io so, che nel veder cosa sì strana
Mi morirei di stizza e di cordoglio;
Io so, che me n'avrei tanto dispetto,
Che sarei fra due mesi al cataletto.

Perciò vengo al tuo piè, Ninfa immortale,
Per saper prima che il dado si tiri,
Che cos'è, quanto pesa, e quanto vale
La Donzella, che accende i suoi sospiri.
Sinchè v'è tempo, può schivarsi il male.
Tu, che tutti gli arcani intendi, e miri,
Deh! se pietosa sei, come sei vaga,
Dimmelo adunque, e il mio desíre appaga:

Dimmel per quel che sai, per tutto quello
Che puoi, dovunque è il tuo comando inteso;
Per queste man, per questo aureo capello,
Onde ogni cor va del tuo foco acceso:
Dimmel per il più tenero e il più bello,
Che in questa rete sì famosa hai preso.
Io tacqui. Ella mirandomi depose
Fili e rete su l'erba, e mi rispose:

Curioso Pellegrin, tu veramente,
Che con tanti riguardi a noi scendesti
(E per riguardi intendea, credo, il dente,
E quegli altri secreti a lei molesti)
Venendo a noi, come a nemica gente,
Ben altro che favor meritaresti.
Ma tu chiedi con garbo: io son pietosa.
Odi qual sia del tuo *Pierin* la Sposa:

La Sposa, che al tuo caro il Ciel concede,
E' una fanciulla spiritosa e bionda,
Di chiaro sangue, dalla fronte al piede
Manierosa, piacevole, e gioconda;
Ha un'alma grande, dove nulla eccede;
Ma ogni ornamento di virtude abbonda:
Due luci azzurre, un portamento onesto,
Un viso dolce; e a meraviglia il resto.

Natura e il Cielo hanno raccolto in lei
Quanto di generoso e signoríle
I *Maldenti*, e i *Pilastri* Semidei
Rese famosi un dì da Battro a Tile:
Per piacer nata agli uomini e agli Dei,
Mostra degli anni sul più fresco aprile
Il senno, la bontà, le leggiadríe
Dell'aurea Madre e delle saggie Zie.

Nemica de' stravizzi e della gola,
Poco avvezza alle gale, e manco al gioco,
Godrà di starsi ritirata, e sola
Col cane e collo Sposo accanto al foco.
Trattone appena il bindolo e la spola,
D'ogni mestier donnesco intende un poco.
Taglia, cuce, ricama, fa gruppetti,
E son tele di ragno i suoi merletti.

Ma di merli e di pizzi a che ti parlo,
Picciola cura, e femminil lavoro?
Legge il divin Petrarca, e ad imitarlo
Modula versi da scolpirsi in oro.
Se poeta è lo Sposo, accompagnarlo
Spesso l'udrai sul cembalo sonoro;
E canteran, siccome tra le fronde
Comincia un usignuol, l'altro risponde.

Anzi ancor fanciulletta arditamente
Dentro al mar filosofico trascorse,
E porta impresse nella vasta mente
L'isole, e i golfi che passando scorse.
Sa come nasce il fulmine stridente;
In ciel conosce l'equatore e l'orse;
Sa il nome, e il sito di montagne e fiumi,
E di Regni e Città leggi e costumi.

Nè temer già, che ciò ch'in altre avviene,
Però si gonfj, e troppo salga in suso:
Avida è di saper; ma legge, e tiene
Il libro in una man, nell'altra il fuso:
Dei rari lumi, che acquistando viene,
Saggia e discreta ne sa far tal uso,
Che ben può dirsi in terra fortunato
Chi ognor vivrà di sì gran Donna a lato.

Ma perchè vegga ch'io non parlo invano,
Mira se fortunato è il tuo Diletto;
E in così dir colla sinistra mano
Si cavò dalla tasca un cofanetto,
E accostandomi al viso un piccol vano,
Che avea nel mezzo con un fóro stretto:
Guarda, poi mi soggiunse; ed io serrai
L'occhio cilosco, e dentro vi guardai.

Vidi là dentro un numero infinito
Di animate lucenti figurine,
Diverse di sembiante e di vestito;
Altre scure, altre rosse, altre turchine:
Chi aveva gran toga, e grandi anella in dito,
Chi spada al pugno, e chi ghirlanda al crine;
Di mano in man, che innanzi una veniva
Scintillava in un lampo, e mi spariva.

Come il Villan, che stassene a mirare
Il Mondo-nuovo tra la calca in piazza,
E vede Vienna e i Tedeschi passare,
E i Turchi con la sciabla e con la mazza,
Non sente s'un gli ruba le tomáre (*e*),
Che ha compre, anzi neppur se uno l'ammazza,
Tanto l'anima stupida va dietro
A quello, che gli appar di là dal vetro.

Così mirando anch'io non m'accorgeva,
Che Madonna gridavami all'orecchie,
E m'iva domandando s'io vedeva
Quei ch'ivi si movean come le pecchie.
Veggo, risposi alfin; ma che rileva,
Se le sembianze, che ben son parecchie,
Non so chi sieno? Ed ella: Or ti fien noti:
Questi son del tuo *Pier* Figli e Nipoti.

Un d'essi, e sarà il primo inclito frutto
Di così degne avventurose piante,
Celio avrà nome, e sarà un uomo asciutto,
D'idee sublimi, e di gentil sembiante:
Grata la Patria, e dagli esempj instrutto
Di sue bell'opre il Cittadino amante,
Ne porteranno eternamente in core
Impresso il nome e l'immortal valore.

L'altro, che quindi nascerà secondo,
  Sarà di genio coraggioso e forte:
  In guerra seguirà Marte iracondo,
  Sprezzator dei periglj e della morte;
  Chiamerassi *Riccardo*, e mezzo mondo,
  O poco manco ammazzerà nel Norte.
  Emia il terzo sarà, d'ingegno un mostro,
  E cinto morirà di bisso e d'ostro.

Nascerà dopo questi una Donzella,
  E un'altra verrà dietro indi a non molto:
  L'una *Lucinda*, e l'altra *Elisabella*
  Si chiameran, di cor pari e di volto:
  Avran ne' patrj lidi e questa e quella
  Un popolo di Amanti intorno accolto;
  Ma sprezzatrici della terra, i pianti
  Derideran de' lor caduchi Amanti.

Gli altri, c'hai qui pur visti in stuol sì denso
  Con abiti ferrigni, o rossi, o neri,
  Sono i Figli dei Figli, e in pregio immenso
  Saran dotti Statisti, oppur Guerrieri.
  Va dunque, e applaudi al bel Connubio. Io penso,
  Ch'altro non abbia di saper mestieri.
  Vattene; e s'ami il giovine *Papini*,
  Loda, esalta, e ringrazia i suoi destini.

Tacque, e ripresa la sua ragna e i fili
Tra lieta e brusca mi voltò le spalle.
Io, come seppi, con parole umíli
Grazie le resi, e mi rimisi in calle.
Ben credo, che pastor, mandre, ed ovíli,
E chiunque m'incontrò per quella valle,
Mi tenessero un matto da cavezza
Ai salti ch'io facea per l'allegrezza.

Pensate poi se, giunto ai nostri lidi,
Lodai chi un sì bel Nodo avea formato,
E se la prima sera, ch'io vi vidi,
Gentilissima *Sposa*, ho giubilato.
Vi mirai per un buco, e pur mi avvidi,
Che quanto a me la Fata avea narrato,
Non solo è ver, ma in paragon del vero
Una favola, un'ombra, un zer via zero.

Andate pur, che il Ciel vi benedica,
E vi mantenga bella, allegra e sana:
Possiate partorir senza fatica,
Nè vi venga il vajuol, nè la terzana;
Possiate viver sin che siate antica,
Almen come tra noi *Porta Adriana* (*f*),
Sino a vedervi un dì presso alla gonna
Sette Generazioni a dirvi Nonna.

Io finirò, chè mi si ammorza il lume,
E la mia Storia ho di cantar finita:
Ma affè di dua ch'io vuo' buttarmi a fiume,
Se non l'avete con piacer sentita;
Nè vi credeste, che, com'han costume
Tant'altri, io me le faccia in su le dita.
A tutte queste cose, ch'io v'ho dette,
Posso giurar che non aggiungo un *ette*.

(*a*) *Nome, sotto cui veniva una Dama di lei amica, e parente.*

(*b*) *Questa* Fata Pastorella *non è totalmente un Personaggio ideale. La Città di Forlì ne ha pienissima cognizione.*

(*c*) *Monsignor* Francesco Aguselli *Vescovo di Cesena, e Zio materno del Cavaliere.*

(*d*) *Religiose Professe nel Monastero detto* degli Angioli *in Bologna.*

(*e*) *Corame da scarpe, che i Contadini sogliono venire a comprare nelle Città.*

(*f*) *Antichissima Porta in Ravenna, per la quale si crede, ch'entrasse Cesare quando tornando dalle Gallie:* Conventibus peractis, Ravennae substit. (*Sveton. in Vita*).

Al Signor Abate
DON DOMENICO LAGHI
Brisighellese

Per Nozze.

Pera quel primo tra i miglior Poeti,
Che forse non avendo altro che fare
Cantò le Nozze di Pelèo con Teti.

Piacque l'usanza. Delle Dee del mare
Niuna senza l'onor d'esser cantata
Consentì di volersi maritare.

Dori, e Cimodocea madre onorata
Di Bauce, e di volubili Tritoni
Di vermiglj coralli imporporata

Sposár Glauco, e Nerèo. Ma intanto ai suoni
Delle ritorte buccine echeggiava
L'onda di epitalamiche canzoni;

Intanto per le rocce in ogni cava
Dei rotti scoglj un fremito festoso
Di armoníose cantilene errava;

E Proteo informe, e Palemon muccoso
Cantando all'aure, replicar s'udiva
I pregi or della Sposa, or dello Sposo.

Piacque l'usanza. Fra la gente argiva
Pronte le Muse a celebrar le Nozze
Corser: chiamate andár di riva in riva.

Piacque alle Ninfe boscherecce e rozze,
Piacque all'attiche Spose e alle latine,
Più che pompe e tornei, danze e carrozze,

E crebbe a segno la follía, che al fine
Si scrisser per capitoli nuzziali
La Raccolta, il Sonetto, e le Terzine;

E le Nozze non parvero legali,
E non parve Imeneo vero, se adorno
Non fu di Canzonette e Madrigali.

Pera. L'obblío vi rigermogli intorno
Fosco, e n'estingua la memoria; il nome
Cada fra l'ombre, e più non vegga il giorno.

Ormai chi reggerà sotto alle some
Di un tanto incarco, o chi la cetra al fianco
Più d'aversi dirà, lauri alle chiome?

S'altro non odi al destro lato e al manco,
A mane, a sera, o il suo favor ti versi,
O ti lasci per via Febo già stanco,

Altro non odi chiederti che versi
Per due, che ad Imeneo servi sen vanno
Nelle care di Amor tenebre immersi?

Io rinego le Muse, io le condanno,
Io sbalzo, e grido, che l'eccesso ammazza;
Ch'è ormai l'infamia di color che sanno.

E vuoi, mio *Laghi*, ch'io ritorni in piazza,
E canti il tuo onorabile *Cattani*
Sposo *del Senio alla miglior Ragazza?*

Se nobile, se ha bei gli occhi e le mani,
Se, come affermi, gli empirà tra poco
Le camere di figli allegri e sani,

Tu, Cantor vago, a cui la rima è un giuoco,
Che in Elicona a tuo talento alloggi,
Che del Nume di Cirra avvampi al fuoco,

Che sul Pegaso alato ascendi e poggi,
E poggiando animoso, i fior più gai
Stacchi da Pindo, e t'inghirlandi e sfoggi,

Tu, che degli Avi il merito ne sai,
E vedi il volto della Bella, e i modi,
Onde piacerle a mendicar non hai,

Tessine a voglia tua serto di lodi:
Se vuoi, dillo a *Miresia*, e insiem con lei
Alternando le rime esulta, e godi.

Io pregherò, che i tuoi *Cattani*, e miei
Renda ognor più felici il Ciel pietoso;
Ma il mio plettro alle Nozze e agl'Imenei,
Credimi, troverai sempre ritroso.

Là sul lido Siciliano,
Dove incontro alla marina
Sorge il monte, in cui Vulcano
Batte il ferro alla fucina
Fabbricando i strali a Giove
Quando all'ira in ciel si muove,

Posta in giro a tramontana
Ricca d'acque, e d'ombre piena
V'è una valle piana piana
Felicissima, ed amena
Più che l'isole beate,
Più che gli orti delle Fate.

Un'auretta ambrodorosa
Spira sempre, che consola:
Qui l'anemone e la rosa,
Qua la mammola víola
Con bellissima mistura
Fan più vaga la verdura.

Gli usignuoli e i cardellini
Saltellando in compagnía
Tra gli aranci e i gelsomini
Fan sì dolce melodía,
Che si arrestan tra le rive
Le fontane fuggitive;

Le fontane vagabonde,
Che partendo il fresco umore
Coll'erbette e colle sponde,
Lor favellano di amore:
Oh, dicendo, avventurato
Chi di amore ha il cor piagato!

Or da Cipro in questo lito
Su la conca dionèa
Al Dio fabbro suo marito
Vien sovente Citerea.
Ei, che vede il suo tesoro,
Corre, e cessa dal lavoro;

E incontrandola giulivo,
Deh, le dice, o luci belle,
Son pur vostro? io per voi vivo.
E in un cespo di mortelle
Lieto al fianco se le asside.
Ella guardalo, e sorride.

Gli Amorini a un batter d'occhio
Qua e là sparsi in libertate,
Altri staccano dal cocchio
Le colombe innamorate,
Altri spolveran le briglie
Con mazzetti di giunchiglie.

Gli altri intanto in varia schiera
Bisbiglianti, festosetti
Per la florida riviera
Come branchi di uccelletti
O da questo, o da quel loco
Piglian tutti un qualche gioco.

Uno vola tra le fronde
Di un ciriegio, e chiotto chiotto
Con le poma rubiconde
Va toccando chi sta sotto:
Come fuoco divien rosso
Quei, che sentesi percosso,

E là suso anch'ei volando,
Sì lo afferra in un baleno,
Che pei rami rotolando
Caggion ambi in sul terreno.
Allo strido radunata
Ride intorno la brigata.

Cessan l'ire, e prestamente
L'un coll'altro è sorto in piè.
Già s'intreccia allegramente
Un leggiadro *minuè*;
Già al brillar dei piè leggieri
S'odon trombe, e traversieri.

Poi sconcertasi la danza
Perchè un altro imbaccucato
Della Dea nel vel si avanza,
E a quel volto inaspettato
La volatile famiglia,
Si atterrisce, e si scompiglia.

Ma la Diva dei Fanciulli
Mal soffrendo il gioco e il riso,
Da que' semplici trastulli
Li richiama all'improvviso:
Via, dicendo, alcun mi canti
La Battaglia dei Giganti.

A proposta così strana
Ognun resta sbigottito.
Quei si turba, e s'allontana;
Questo ponsi al labbro il dito.
Accigliata, sdegnosetta
Sta la Dea; ma indarno aspetta.

Io salvatico Caprajo,
Ch'ivi tacito mi appiatto;
Dalle frondi di un veprajo
Salto fuori tutto a un tratto;
E comincio in aria allegra:
Dei Giganti uccisi in Flegra (*a*)

Io dirò, s'altri ricusa.
La discordia... Ognun mi guata:
Resta Venere confusa
Alla voce inopinata.
Dal silenzio io piglio intanto
Nuovo ardire, e sieguo il canto.

La discordia ai fier Titani (*b*)
Mise in capo il pazzo orgoglio
Di cacciar colle lor mani
Giove massimo dal soglio,
E di rendersi padroni
Del suo cielo e de' suoi troni.

Guerra dunque. Il falso erede
Di Sàturno anch'egli apprenda
A serbar la data fede,
E forzato almen ci renda
Quello scettro, che al Germano,
E a' suoi figli usurpa invano.

Guerra guerra: andiam sul polo:
Van gridando per la valle.
E già sbarbican dal suolo,
Già di Pelio in su le spalle
Caccian tosto (orribil possa!)
Due montagne, Olimpo ed Ossa (*c*).

Già sormontano le sfere.
Tutto è strepito e fracasso.
Giove s'alza da sedere
Al picchiar di più d'un sasso,
Con che il popolo ribelle
Spezza i vetri de le stelle.

S'alza in ira, e braveggiando
Chiama all'armi da ogni parte:
A pigliar la picca e il brando
Corron Bacco, Ercole, e Marte;
E si grida, e si schiamazza:
Dalli dalli, ammazza ammazza.

Si abbaruffano i mortali
Cogli eserciti dell'etra.
Volan pietre, piovon strali;
Chi s'inoltra, chi si arretra.
Al romor dall'imo al fondo
Trema il Ciel, vacilla il Mondo.

Ma il gran Padre altitonante,
Visto omai, che lungo è il gioco,
Prende un fulmine portante
Cento cariche di fuoco,
E precipita i nemici
Da quell'erte insultatrici.

Ecco il frutto, che si ottiene
Dal pugnar contro ai più forti.
Di quei monti per le schiene
Mezzo vivi e mezzo morti
Tombolando capovolti
Tutti restano sepolti.

Quanto è meglio altrui donare,
Benchè offeso, i torti suoi,
Che volersene rifare,
E non altro averne poi
Che rovina e disonore,
D'ogni perdita maggiore.

Sallo Encelado (*d*) se giova,
Che in suo danno allor sel vide,
E qualch'altri il sa per prova
Donde ancora in Ciel si ride,
Che già pose la lennèa (*e*)
Rete al letto di una Dea.

Volle anch'egli... Ma Vulcano,
Che m'intende, sorge irato,
E distaccasi pian piano
Il martel, che tiensi a lato.
Io, che il tempo allor conosco,
Lascio il canto, e torno al bosco.

(a) *Vaste pianure di Tracia, ovvero, come altri scrissero, della Campania nelle vicinanze di Baja, e di Cuma, o del Monte Vesuvio.*

(b) *I* Titani *figliuoli di Titan primogenito di Cielo, e fratel maggiore di Saturno, doveano, secondo le favole, succedere nel regno a Saturno, a cui fu ceduto dal loro Padre per i preghi di Opi, di Vesta, e di Cerere, con patto che dopo Saturno passasse ne' suoi discendenti. Veggasi presso Pausania e Apollonio come si mancò alla promessa, facendo succedere a Saturno Giove di lui figliuolo, divenuto per ciò usurpatore; donde poi la gigantomachia, ossia la guerra de' giganti contro di lui, e degli altri Dei.*

(c) Pelio, Olimpo, *e* Ossa, *monti altissimi nella Tessalia.*

(d) Encelado *detto anche* Tifi, *e* Tifeo, *uno de' più smisurati, e ardimentosi nell'assalto dato dai giganti alle stelle; fulminato da Giove, e sepolto sotto le ruine delle montagne in Sicilia, anzi, secondo Ovidio *, sotto tutta l'Isola, e i suoi tre Promontorii.*

* Vasta giganteis ingesta est insula membris
Trinacris, et magnis subjectum molibus urget
Etherias ausum sperare Typhoea sedes.

(e) *Della sottile, e fortissima* rete *fabbricata da Vulcano nell'Isola di* Lenno, *con la quale si trovarono presi Venere, e Marte*, toti notissima coelo fab[illegible].

PSICHE.

Poemetto per Nozze.

Se avessi il frettoloso estro, motore
Di scintillanti e rapide parole,
Che in quel mio primo giovanil calore
Volar mi fea sovra le nubi e il Sole,
Coppia gentil, del suol paterno onore,
Io canterei di voi come si suole,
E i vostri nomi condurrei per mano
Lucidi incontro all'avvenir lontano.

Ma poichè gli anni e il carico dei mali
Spento han l'ardire, e più non son qual era,
Lasciando, che si levi alto su l'ali
Più degno augel dell'apollinea schiera,
Canterò sinchè ai giubili nuzziali
L'amica turba si raccoglie a sera,
Qual io già lessi nelle carte antiche,
La bella Istoria della bella *Psiche*.

Fu in un regno di Grecia un Re potente,
Ch'ebbe tre figlie assai leggiadre e belle,
Solo sostegno al genitor cadente,
Cui maschil germe non donár le stelle:
Le prime di beltà non differente,
Simili, qual conviensi esser sorelle;
Ma diversa ai begli occhi e all'auree chiome
La terza è assai, che di lor *Psiche* ha nome.

Nè sol diversa alle pupille e al crine,
Ma ai vezzi, ai modi, al portamento, al viso;
Chè se l'altre son vaghe e pellegrine,
Psiche sembra una Dea del Paradiso.
Le fattezze e le grazie in lei divine,
Divino il favellar, divino il riso;
Tal che supera l'altre alla sembianza,
Come gli astri minuti il Sole avanza.

Erano grandi, inusitate e strane
Della Fanciulla le bellezze, a segno
Che le genti vicine e le lontane
A vederla veníau di tutto il regno;
E alle maniere regalmente umane,
E ai vivi lumi, e al grazíoso ingegno
Ognun dicea maravigliando: E' questa,
Quest'è Venere certo in mortal vesta.

Questa è la Dea delizia degli Dei,
Che nacque ignuda dalle spume ondose (*a*).
Qual altra aver potrebbe occhi sì bei,
E il petto, e il volto di ligustri e rose?
Questa è di Amor la Diva: altro che in lei
Tanta parte di Cielo il Ciel non pose.
Forse han due nomi in sì leggiadro aspetto;
Ma son Venere, e *Psiche* un sol soggetto.

E tant'alto nel cor d'ognun si mise
Che nascondasi in lei Venere bella,
Che vagando la Fama in mille guise,
Tra poco se n'empír terre e castella.
Talun dubbiando in pría, gli onor divise
Fra la Venere antica e la novella;
Ma poi tanto palese in lei la trova,
Che ognun si volge ad onorar la nuova.

Non più Ciprigna in Pafo ed in Citera,
O in Amatunta a venerar si torna,
Nè il tempio dionèo colto è qual era,
Nè il simulacro più di fior si adorna;
Donne, vecchi, fanciulli a schiera a schiera
Cercan l'amabil *Psiche* ove soggiorna,
A lei sacrando, come a Dea conviensi,
Non che ghirlande e fior, vittime e incensi.

Venere intanto, che vedea gli onori
Sol dovuti al suo nome, altrui concessi,
N'arde d'ira e di sdegno, e i suoi furori
Già ormai non puote più tener repressi.
Dunque io cara del Ciel vita, e dei cuori,
Figlia di Giove, io Dea de' Numi istessi,
Io sarò per mortal Donna negletta,
E il culto e l'are a mendicar costretta?

Vedi chi mi somiglia? Una infelice,
Che gli omaggi a noi sacri empia riscuote;
Una, cui morte, e l'unghia solcatrice
Del Tempo in breve segneran le gote.
Ma non son io di Amor la genitrice,
Nè regno eterna su l'empiree ruote,
Se non fo, che le torni in amarezza
Questa sua stessa illecita bellezza.

Disse, e chiamando dall'idalia riva
Quel fanciul scaltro del suo figlio Amore,
Che tra Lalage, e Enone allor garriva
Sul cor diviso del Trojan Pastore.
Figlio, la cui facella il Mondo avviva,
Vieni, e soccorri al mio cadente onore:
Se la mia destra, se il mio cor tu sei,
Vendica i torti tuoi, vendica i miei.

E gli narrò della mortal Fanciulla,
Che di Venere in terra usurpa il nome.
Come Grecia l'esalti, e come or nulla
Più per lei Gnido, e Citèrea si nome;
E la Città mostrogli, ov'ebbe culla
L'emula odiata, e glie ne disse il nome:
Poscia al sen se lo strinse, e in questi accenti
Coi baci mescolò l'ire e i lamenti:

Se la mia gloria, se la tua ti cale,
Va: da te solo il mio conforto aspetto.
Trova la mia nemica, usa lo strale,
Vuotale il fuoco e la faretra in petto.
Arda, e si strugga di furor mortale,
E per sì strano e sfortunato oggetto,
Che dal mio sdegno, e da' suoi mali oppressa,
Orror faccia, e pietate anche a me stessa.

Il fin delle parole accolse un nembo
Di lacrimose sdegnosette stille,
Che la man bianca, e della benda il lembo
Coperse, e rasciugò su le pupille.
Lasciò Cupído della Madre il grembo
Promettendo ai suoi torti armi e faville,
E fu presto su i lidi, ove destina
Alla Bella innocente onta e rovina.

Entrò non visto al tramontar del giorno
Del regio albergo tra le ricche soglie,
Nè molto il loco ebbe a cercar dintorno,
Che del buon Re la minor Prole accoglie.
In un ridente giardinetto adorno
Di argute fonti e di odorose foglie
Tra le fidate vergini la mira,
Ove tra l'erbe e i fior scherza e s'aggira.

La vede, e la conosce. E in chi potría,
Fuor che in *Psiche* trovar tanta bellezza?
Ma nel vederla al cor si sente in pría
Un non so che, che più non par fierezza;
Poi quel vago sembiante in sen gli cría
Sì cara insuperabile dolcezza,
Che obblíando la Madre e il suo furore,
Amor, chi il crederebbe? arde di amore.

La Verginella dalle ombrose piante
Si toglie a sera, e al genitor sen riede.
Sol rimansi Cupído ivi agitante
L'ardita brama, che nel cor gli siede.
Frema la Madre mia: chi fia bastante
Contro una forza, ch'ogni forza eccede?
Psiche, se mi rapisci, e sì mi annodi,
Chi voler può ch'io ti ferisca, e t'odi?

Odj io piuttosto me medesmo, e il puro
Etere eterno, ond'ebbi vita in Cielo.
Ciprigna a vendicarsi un cor più duro
Cerchi: io per te non ho più l'arco, e il telo.
Io ti amerò, per tutto Stige il giuro,
Donna, o Diva celeste in mortal velo;
Anzi farò che in terra altri giammai
Del tuo bel non si accenda, e mia sarai.

Tacque, e di là si tolse in un baleno,
Per non dar del suo error segno alla Madre,
Che, a lui fidando i suoi consigli, in seno
Del mar placida scende, alle leggiadre
Sue colombelle abbandonando il freno.
Esconle incontro le Nereidi a squadre,
E di perle la spargono e di fiori
Bauce, Cimodocèa, Salacia e Dori.

Ma il Fanciul destro, che ama, e amando teme
Che il suo nuovo disegno il Ciel non vieti,
Vola di Averno nelle parti estreme,
Ferrata stanza dei Destin segreti,
E tanto prega, e tanto insiste, e preme,
Che alfin scritto è tra i sommi alti decreti:
Psiche penar dovrà: peni da forte;
E potrà di Cupido esser Consorte.

La Donzelletta, che frattanto ignora
Qual più degno amator l'ami, e sospiri,
Mentre ognun la vagheggia, ognun l'adora,
Non vede un sol, che alle sue nozze aspiri:
Già la prima Sorella, e l'altra ancora
Van regie mogli tra i Fenici e i Siri;
Psiche, tanto lodata, e tanto bella
Non richiesta ancor langue, ancor donzella.

Langue, e o tramonti, o al dì rinasca il Sole
Di pianti assorda, e di sospir la Corte:
Che mi giovi, o bellezza, a cui non vuole
Pur un uom su la terra esser consorte?
Il vecchio Padre, che non men si duole
Di così strana lagrimevol sorte,
Chiede ad Apollo con singulti e preghi,
Ch'anche a *Psiche* uno Sposo il Ciel non neghi.

Risponde Apollo: *Un uom grande, o plebeo,*
Un uomo indarno alla tua Figlia implori.
Altre Nozze, altro Sposo, altro Imeneo
A lei serbano i Fati, ed altri amori.
Moglie sarà di un mostro acerbo e reo,
Che ha l'ali, e al Mondo reca aspri martóri.
Come Sposa si adorni; in uno scoglio
Lasciala; e omai sia pace al tuo cordoglio.

Il Re, già tanto un dì lieto e felice,
Dell'oscura risposta ai sensi amari
Torna mesto alla Figlia, e a lei ridice
Quai conforti al suo duolo il Ciel prepari.
Si raddoppiano i pianti, e all'infelice
Sono intorno i parenti e i suoi più cari;
Ma alfin d'uopo è che il Re ponga ad effetto
L'atroce offerta, come il Nume ha detto.

Delle nozze incredibili e ferali
L'apparato lugubre omai si appresta.
Già la Bella si trae dalle regali
Sue stanze inghirlandata in rosea vesta;
Ma tra i canti e le tede maritali
Ognun la siegue con la faccia mesta;
E col suo stesso sposalizio ammanto
Psiche non fa che rasciugarsi il pianto.

Vassi allo scoglio destinato in vetta
Di un alto monte: ivi la doglia e i gridi
Si alzan più forte, e il bosco e la soggetta
Valle n'echeggia, e d'ogn'intorno i lidi,
Sinchè forza egli è pur, ch'ivi soletta
Si lasci, e al cieco suo destin si affidi.
Lasciasi adunque: ognun rivolge il piede
Cheto, e piangendo alla città sen riede.

Sola sul nudo sasso i suoi lamenti
Tutti rinnova, e in lagrime si scioglie.
Già il temuto Amator, che le si avventi
Veder le sembra a satollar sue voglie;
E grida: Oimè! tra poco, astri inclementi,
Di un mostro io qui sarò vittima e moglie!
Tra poco,ahi! che di orror tutta m'agghiaccio,
Io qui morrò di un fiero mostro in braccio!

Ma mentre piange, e da' begli occhi un rivo
Spargendo, ivi riman tra viva e morta,
Cupído manda un Zefiro giulivo,
Che le vola dintorno, e la conforta.
Pian pian la prende il venticel lascivo,
Se l'adagia su l'ale, e in giù la porta,
In giù la porta dall'alpestre vetta,
E al suol la posa in su la molle erbetta.

Cinta d'orride balze, abbandonata,
Piena di angoscie, e in forse di sua vita,
Al muover d'ogni fronde or s'alza, or guata,
E la stessa ombra sua fugge atterrita:
Alfin cader si lascia desolata
Ove un ruscel col mormorío l'invita;
E chiamando la sorte e il Ciel crudele,
Empie l'aria di pianti e di querele.

Sinchè sazia di lagrime le ciglia
Chiude cedendo a un languido sopore.
Presto però l'angoscia il sonno esiglia,
E richiamala al pianto il suo dolore.
Si desta, apre lo sguardo, é, oh meraviglia!
Vedesi incontro in quel solingo orrore
Un bel Palagio, dalla cima al fondo
Lucido sì, che non ha pari al Mondo.

Mira il vago edifizio; stropicciando
L'umide luci di veder non crede;
Ma pur forza è che creda, e posto in bando
Il dubbiar vano, agli occhi suoi dia fede,
Poichè sorta di là viensi appressando,
E conosce che vero è quel che vede;
Anzi intorno e per via tutto le dice:
Non temer; vanne, che sarai felice.

Fra il timore e la speme a quella parte
Più che si avanza più stupor ne prende:
Deh quest'orride selci intorno sparte
Chi quaggiù dunque ad abitar discende?
Come, e a chi tanto di natura e d'arte
In tanta solitudine risplende?
Psiche, se questi son gli atrii e le soglie,
Che sarà tutto ciò, ch'entro si accoglie?

Di cedro il pavimento, e di ametisti
Son le muraglie e d'ostro sfavillanti;
Di perle i letti ingiojellati, e misti
Gli origlier di rubini e di diamanti.
Entra la Verginella, e ai più non visti
Divin tesori, e sì diversi e tanti,
Ben prodigio è di Amor, che la conduce,
Se oppressa ivi non cade in tanta luce.

Timorosa s'inoltra; e misurando
Coll'occhio attento e coll'orecchio ogni orma,
Erra di su, di giù, ma non trovando
Giammai donna, ned uom che vegli,o dorma:
Sol, mentre viensi attonita aggirando,
Ascolta un suon, che presso lei si forma,
E le parla, e le dice: In questa stanza
Tuo è quanto miri, e come vuoi: t'avanza.

Qui sei donna e regina; entra, e sarai
Di un invisibil Dio sposa beata:
Tu lo innamori, e tu qui seco avrai
Di te degna e di lui sede onorata.
Guarda però di non cercar giammai
Chi sia colui, da cui se' tanto amata:
Ciò sol qui dentro il tuo destin ti vieta;
Godi del resto, e sei felice e lieta.

Noi, la cui voce di ogni volto è sgombra,
Avrai ministre ognor più fide ai fianchi:
Chiedi a tua voglia, e ogni timor disgombra:
Nulla sarà, che mai ti caglia e manchi:
Alla mensa, al riposo, al caldo, all'ombra
Non fia tuo cenno, che c'incresca, o stanchi.
Ma tu fa sì, che sii prudente e saggia,
E da sorte sì rara alfin non caggia.

Fe' silenzio la voce, e si disperse
Per l'aer vano in un sottil tinnito.
Ogni sua doglia in allegría converse
Della Vergine incerta il cor smarrito,
Nè molto allora col pensier s'immerse
Nel genio strano del divin marito,
Che sì l'ama, lei cerca, a lei si piega,
E il suo volto e il suo nome insin le niega.

Solo a fruir la provvidenza attende
Di stato allor sì gloríoso e magno.
Corteggiata, e servíta in pría discende
D'onde rosate in un piacevol bagno;
Indi a un desco gemmato il cibo prende;
Ma nol prende con essa alcun compagno.
Solo ancelle ha le voci ovunque siede;
Ma ne ascolta le note, e alcun non vede.

Dopo i cibi nettarei, e le fumose
Tazze, che portan d'ogni ambrosia il vanto,
Non visto entrò chi presso lei si pose,
E temprò dolce più che mele il canto:
Seguír varie armoníe; poi si compose
Come una danza, e le si volse accanto,
Sinchè il talamo ascese, e, spento il lume,
Sola, e cheta si giacque in su le piume.

Sola, e cheta si giace, e già l'ignoto
Sposo è presente, e le si stringe a lato.
Timor le toglie le parole e il moto,
E il petto niega alle risposte il fiato:
Ma il caldo Nume al molle fianco immoto
Tanto accresce e raddoppia il fuoco usato,
Che la Bella, i timor tolti e i ribrezzi,
Rende alfin detti ai detti, e vezzi ai vezzi.

Già la notte cadendo all'Oceáno,
Già la luce nemica ormai vicina,
L'invisibil marito esce, e pian piano
Dagli amplessi frequenti alfin declina.
Le voci ignude di sembiante umano
Son tosto intorno alla regal cortina,
E le apprestano il manto, e ciò, che dopo
La nuova moglie alle sue membra ha d'uopo.

Così *Psiche* da' suoi pianta, e divisa
Con sì gran lutto, e con sì lunghi omei,
In mar sì dolce di delizie assisa
Vive beata più che in Ciel gli Dei.
Tornan le liete notti, e in simil guisa
Torna sempre Cupído in grembo a lei,
Sinchè tumido il ventre accusa al ciglio
Ch'ella è già madre, e che in sè nudre un figlio.

Intanto le Sorelle, a cui l'avviso
Portò la fama del comun cordoglio,
A rasciugar del vecchio Padre il viso
Corser, lasciando i lor mariti e il soglio,
E il cor mostrando di dolor conquiso
Venían spesso a cercarla in su lo scoglio,
In su lo scoglio, ove fu posta, ed ove
Cercan se chi ne sappia almen si trove.

Narra Amor nella notte alla sua sposa
Delle Germane le ricerche e i duoli,
E come lei con voce lacrimosa
Chiaman per que' dirupi alpestri e soli.
Psiche buona fanciulla ed amorosa
Gli dice: E perchè, oimè! non le consoli?
Perchè non fai, che per brev'ora almeno,
Cor mio, le vegga, e me le stringa al seno?

A lei turbato di Ciprigna il Figlio:
Se il mio riposo, se il tuo ben ti piace,
Nelle stesse Sorelle il tuo periglio
Temi, o mia vita; e qui l'abbraccia, e tace.
Ma non tace già *Psiche* al suo consiglio,
Nè la saggia ripulsa accoglie in pace;
Ch'anzi torna all'assalto, ahi sventurata!
E le vie de' suoi mali apre, e dilata.

Come? tu m'ami, e negherai sì poco
A *Psiche* tua, che per te solo è viva?
Deh, s'è ver, che il tuo seno arde al mio foco,
Fa, che io le vegga, o non sperar ch'io viva;
E piange, e lo accarezza, e a poco a poco
Lo svoglie sì, che ad ammollirlo arriva.
Taci, e il pianto rasciuga; i desír tuoi
Diman, le dice, appagherai, se vuoi.

Dimane, allor che scarmigliate e meste
Verran di nuovo su i vicin dirupi,
Manda Zefiro mio dall'ali preste,
Che a te le porti dall'opposte rupi.
Temi però che non ti sien funeste,
E serba in mente fra i pensier più cupi,
Che se mai tenti di saper chi io sia,
Più tuo non sono, e tu non sei più mia.

Ciò detto ei parte, e le Sorelle in breve
Tornan piangendo ed ululando al sasso.
Psiche comanda a Zefiro, che lieve
Lieve le porti dalla cima al basso.
Già n'ode il pianto, già da lor riceve,
Già rende i detti, e già le incontra al passo.
Pensi chi ha cor, se desíosi e spessi
Quel dì si replicár baci ed amplessi.

L'una a dir prese: Ad Eolo consorte
Forse qui sei, che sì comandi ai venti?
Povera *Psiche*! e qual maligna sorte
T'imprigionò fra questi sassi algenti?
Ella mostra il palagio e l'aurea corte,
Ove tragge i suoi dì lieti e contenti.
Nè qui sola son io, dice, nascosa
Di un illustre Signor compagna e sposa.

Ripiglian le Sorelle: Ove si asconde
Dunque il degno tuo Sposo, e come ha nome?
Mi è ignoto ov'egli sia, *Psiche* risponde,
Ch'ognor parte su l'alba, io non so come:
So ben, che di sembianze alme, gioconde,
Ha la bocca di mel, d'oro le chiome;
Ma chi sia, mai nol vidi; e a dirne il vero,
Mi vietò di saperlo, ed io nol chero.

Quindi le tragge alla magion regale,
  E tai cose racconta, e tali ostenta,
  Che, non volendo, di livor mortale
  Le cangiate lor anime tormenta;
  E, o invidia, che non puoi, peste-ferale?
  Mentr'ella è tutta a careggiarle intenta,
  Traman com'essa il caro sposo ingiuri,
  E un sì lucido cielo a lei si oscuri:

Poi fingendo a pietà volto e maniere:
  Oh, le dicono, misera, non vedi
  Tra sì vaghe apparenze menzognere
  Ove sei? qual pericolo ti assedi?
  Tanto abbagliano dunque il tuo pensiere
  Dorate stanze, e preziosi arredi?
  Sotto qual astro mai, *Psiche*, nascesti,
  Che rende i giorni tuoi sempre funesti?

Chi sia lo sposo, che sì occulta ai tuoi
  Schiava tienti, e non moglie in queste arene,
  Come! non sai? Come ignorar tel puoi?
  Se di Apol la risposta ti sovviene,
  Un mostro acceso de' begli occhi tuoi,
  Un mostro è, che a giacer teco sen viene,
  Un serpente incantato e velenoso:
  Questo è il degno signor, questo è lo sposo.

Se fosse un Giovinetto illustre e vago,
Qual tel fingi, e ti sembra, o semplicetta,
Perchè negarti la sua bella immago?
Perchè odia il lume, ed a fuggir s'affretta?,
Schifosa belva, intollerabil drago,
Non più che il tempo del tuo parto aspetta,
Per far di te, come già d'altre ha fatto,
E madre e figlio divorarsi a un tratto.

Se alle Sorelle tue, che amor sol move,
Se agl'infallibil Dii nol credi ancora,
Credilo a quanti ormai per ogni dove
Veggonlo uscir su la novella aurora;
A te medesma almen credi, e alle prove,
Che con quest'occhi tui puoi farne ognora.
Sorgi; e poichè salute anco è permessa,
Sgombra il nostro timor, salva te stessa.

Ella commossa, e di terror sconvolta
Trema, e vacilla, come canna al vento;
Nè sa già negar fede a quanto ascolta,
Chè le par chiaro a cento segni e cento;
E dice: Io qui nelle sue reti avvolta....
Sola... priva di ajuto... Il veggio... il sento.
Ma come far che il fulmine non cada?
Come uscir di periglio, e qual v'è strada?

Una ve n'ha, se non ti manca ardire,
Rispondon esse, assai piana, e sicura.
Accesa una lucerna hai da coprire
Sì, che la stanza ne rimanga oscura;
Poi quando senti quel crudel dormire,
Tralla dal chiuso, e non n'aver paura;
Prendi poscia una scure, e tanto dágli
Sul capo al traditor, che alfin gliel tagli.

Questa è l'unica via, che ancor ti resta
Nell'estremo, ove sei, questo è lo scampo:
Dura impresa al tuo cor; ma alfin per questa
Sola uscir puoi di sì tremendo inciampo.
Ardisci; al serpe río tronca la testa:
Rotti i suoi lacci, a te verrem qual lampo,
Questi tesor portando in altro lito;
Ben daremti altre nozze, altro marito.

Così dicendo, il petto e le midolle
Infiammatele, ed arse in proprio danno,
Chieggonle il Venticel, che in giù portolle,
Le rinnovano i baci, e via sen vanno.
Ella rimasta sola, o almen sol colle
Sue furie, e di spavento ebbra e di affanno,
Ama, odia, vuol, non vuol, sta, si consiglia,
Sinchè risolve, e al suo peggior si appiglia.

E piegando già Febo all'occidente,
Si accinge tutta alla funesta impresa.
Il suo delitto nell'acciar tagliente
Prepara, e copre la lucerna accesa.
Già venuta è la notte, e dolcemente
Dorme il marito, che non teme offesa.
Ella trae la lucerna ond'è riposta,
E già stringe la scure, e a lui si accosta.

Misera! qual ti fésti, e qual confuso
Tenero eccesso di stupor t'invase?
Qual tema corse nel pensier deluso?
Come la man, come il tuo cor rimase?
Appena il lume sprigionato e schiuso
La sacrilega fiamma intorno spase,
Vede, un serpe non già, vede Amor, quella
Belva tanto soave e tanto bella.

Al fulgor delle chiome ricciolette
Sparse su gli occhi e su la rosea faccia,
Alle tenere membra, alle piumette
Lusureggianti su l'eburnee braccia,
E all'arco ivi giacente, e alle saette
Riconosce Cupído: arde, ed agghiaccia,
E perduta in lui tutta, e fuor de' sensi
Più non sa dove sia, nè quel che pensi.

Tolta affatto a sè stessa, e in lui rapita
Simulacro di gioja e di stupore,
Mentr'ella or collo sguardo, or colle dita
Lo scorre, e torna, e su di amor vi muore,
Scintillò la lucerna, e una sfuggita
Favilla su di un piè sparse ad Amore.
Destasi, e vede manifesto e chiaro
Due tradimenti; il lume, e il nudo acciaro.

Perfida! le gridò, questa mi dai
Del mio foco sì dolce aspra mercede?
Contro l'odio di Venere ti amai,
Ti amai contro me stesso, e la mia fede;
E tu alla gola col pugnal mi stai,
E il tuo cor m'odia, e la mia morte chiede?
Va. Soccombi al tuo fato, e prendi il fio
Della tua infedeltà. Perfida, addio.

Disse, e di man sfuggendole veloce
Spiegò le penne, e in Ciel si volse a volo:
Nè sol la rea lucerna e il ferro atroce,
Psiche, tu stessa traboccasti al suolo.
Sorge, e stolta, e di cor priva e di voce
Tal diessi in preda alle sue furie e al duolo,
Che dal margine, odiando il giorno e il lume,
Precipitossi, e fe' sua tomba il fiume (*b*).

Non morì. Giove in Cielo altro disegna,
E serbavangli i Fati altra ventura:
Di sposarsi ad Amore alfin fu degna,
Poichè sofferse ogni peggior sciagura.
Ma il di lei caso all'altre Donne insegna
Di non esser pietose oltre misura:
Ubbidire ai Mariti, e lor soggette
Non cercar più di quel che si permette.

(a) *Venere fingesi dai Poeti nata dalla spuma del mare, chiamata per ciò dal greco* Afrodite, *e* Afrodisia.

(b) *Il resto di questa Favola veggasi presso l'*Apulejo *Lib. IV.*

Vide Amor la bionda Nice
Vincitrice, (*)
Che splendea fra cento elette
Donzellette,
Come allor, che notte imbruna
Fra le stelle
Splende in ciel l'argentea Luna:

Vide, e scaltro, vezzosetto,
Scherzosetto
Mentì volto anch'ei di bella
Verginella:
Oh, dicendole, che fai?
Cor mio dolce,
Così dunque ognor vivrai?

Troppo rea cosa ingioconda,
Che ti asconda
Cheto angusto il sen materno
State e verno
Sì qual sei vago gentile
Fiorelletto
Di Amor gemma, onor di Aprile.

(*) Νικὴ *Graecis* Victoria.

Esci un poco ormai da queste
Ombre meste
Or che al mar già scende il Sole.
Ben si vuole
Al tuo cor qualche ristoro,
Speso il giorno
In pensier tristi, e in lavoro.

Vedi là quel pratel vago
Lungo al lago?
L'aura placida le piume
Tra le spume
Lieve bagnasi dell'onda,
Poi col fiato
Par che imbalsami la sponda.

Suol non è di Emilia in seno
Tanto ameno.
La cocente fiamma estiva
Non vi arriva,
O dai Zefiri battuta
Tace anch'essa,
E in un Zefiro si muta.

Là fin tanto che ci alletta
Giovinetta
La stagion di Primavera,
Prìa che a sera
Giunga il giorno andiamo andiamo.
Vieni, e almeno
Qualche fronda insiem cogliamo.

Ma l'Accorta, a cui l'infido
Rio Cupído
Cela invan sue frodi nuove,
Pronta muove;
China il capo; e: Ovunque vuoi,
Fida Scorta,
Trammi: io sieguo i voler tuoi,

Dice; e all'empio ingannatore
Mentitore
Pensa intanto come renda
La vicenda
Di un inganno, che lo scorni
Sì, che vinto
Fremer debba, e più non torni.

Mentre allegro Amor precede,
E si crede
Già di averla in sua balía,
Per la via
Mentre applaudesi, e disegna
Come in breve
Di tal preda onor gli vegna,

Nice bella sfugge all'empio,
E nel Tempio,
Che vicino aprirsi mira,
Si ritira;
Vi si chiude, e poi ridendo:
Or, gli grida,
Vieni, Amor, ch'io qui ti attendo.

Chiuso è il varco, e son già vani
Dei Profani
I sospir, vana è ogni speme.
Ei ne freme.
Ella: Addio dice alle fide
Sue Compagne,
E del perfido si ride.

Oh bellissima vittoria,
Di memoria
Sempre degna! O Amor deluso,
Già confuso,
Che farai? Si tenta invano,
Ben tel vedi,
Por là dentro il piè profano.

Che farai? Dolente Amore,
Riman fuore;
E qui lagnati, qui piangi,
Spezza, infrangi
Arco e strali, e rendi a *Nice*,
Come ha il nome,
Plauso e onor di *Vincitrice*.

CAJETANI MIGLIORE
Neapolitani V. C.

HENDECASYLLABUS
IN EAMDEM NICEN.

Nicen *vidit Amor puellularum*
Inter agmina multa, ut inter ignes
Micat candida Luna quum tacet nox;
Subdolisque jocis, facetiisque
Vultum Ninfae imitatus elegantis:
Mea o lacteola, inquit, alma Virgo,
Male est, crede mihi, et laboriose
Totos usque dies puellularum
Flosculum in gremio jacere matris;
Sed tristes animi levare curas,
Et solatiolum decet laborum
Post pensum capere, occidente Sole.
Huc huc, laeta ubi Villula ad Favonii
Flatus opposita enitet tepentes,
Qua nil letius est, beatiusque;
Num veris Comites siticulosum
Aestatem hic prohibent, et usque amicae
Temperant animae suaviores,

Huc dum fila trium sinunt Sororum,
Ac dum res patitur, tenella et aetas
Huc mecum venias deambulatum.
At at callidula hîc caput reflectens,
Haerensque ad latus: en eamus, inquit,
Quocunque ire velis, comes parata.
Novas insidias sed instruentem
Novis Pupula et artibus fefellit.
Dumque iter peragit modo huc modo illuc
Voti compos Amor sibi usque plaudens,
Se in vicina Nice *repente claustra,*
Quo nullis aditus patet profanis,
Victrix propositi abdidit triunphans;
Et dulces Comitum valere caetus
Jubens, callidulum dei Amorem
Impune omnibus excipit cachinnis
Quotquot sunt lepidis, nec invenustis.
O factum bene! oh Amor miselle!
I nunc, si potes, et sacris silentIs
Aude ferre pedes, Amor, profanos.
Frangas imo, puer, male ominato
Quae geris latere ustulanda tela,
Frangas et jaculis gravem pharetram.
O factum bene, oh Amor miselle.

Per il suo amicissimo Ab.
FERRI fra gli Arcadi Vertunno *(a)*.

Mesto del padre Eridano alle sponde
Io bagnava di lagrime dolenti
Il freddo avel, che il cener sagro asconde,

E tenea gli occhi al muto sasso intenti
Per veder pur se a consolar veniva
Di là l'Ombra bennata i miei lamenti.

Io dicea fra me stesso: Insin che viva
Fu tra noi la bell'alma, il cor di lei,
Quel suo cor dolce ogni mio prego udiva.

O *Vertunno*, *Vertunno*, ove ora sei
Dunque? non m'odi? un qualche segno almeno
Non darai del tuo amore ai sospir miei?

Sciolto è lo spirto dal suo fral terreno;
Ma tu pur vivi: e se tu vivi, e m'ami,
Torna per poco, oh dio! torna al mio seno.

Io già non chieggo, che la Parca trami
Nuove fila a' tuoi giorni; in Ciel beato
So che in terra mortal vita non brami.

(a) *Morto in Ferrara il 27 Giugno 1787.*

Ma di te privo; e del tuo lume, usato
  Duce de' passi, che il mio tardo ingegno
  Muover solea sinchè mi fosti a lato,

Rotti i remi e le sarte, in fragil legno,
  Per me spento il fedele astro sereno,
  Mal esperto nocchier senza sostegno,

Chieggo degli occhi tuoi solo un baleno,
  Che in tanta angoscia il mio pensier ristori.
  Torna, *Vertunno* mio, torna al mio seno.

Mentre io piango così, dall'urna fuori
  Una fiamma, che il marmo attorno attorno
  Lambendo diffondea luce e splendori,

Come ignita meteora, che in giorno
  Cangia la notte, e in ciel di borea i campi
  Rosseggiar fa d'acceso fuoco intorno,

Esce, e in giro si allarga a lampi a lampi,
  Sinchè formando di faville un lago
  Par che la terra e l'aer tutto avvampi;

Poi scoppiando in un circolo più vago
  Che il Sole e l'Iri, maestosa innante
  Scopremi alfin la desíata immago.

Al folgorar delle pupille sante:
Oh cara speme del mio cor, gridai,
Pur ti riveggo; e caddigli alle piante.

Quand'egli a me: S'altro desir non hai
Che vedermi per poco, il duol, che tanto
Preme il tuo petto, racchetar potrai.

Mirami; e in questa luce, in questo ammanto
La mia felicità leggi, e la sorte
Ch'io godo, e che ben merta altro che pianto.

Tu di te piangi, che l'usate scorte
In me perdesti; e di me pur, che tolto
Ti fui sì presto dallo stral di morte;

Ma il vel dei sensi, tra cui gemi avvolto,
Sgombrisi, o caro (e in così dir con mano
Mi tergeva le lagrime dal volto):

S'io ti lasciai, se rotto il corso umano
Partii, nè mi rivolsi al tuo cordoglio,
Ch'ergea le strida a richiamarmi invano,

Credi però, che di Dio giunto al soglio
Di te non parli? Altro da quel non sono,
Che fui, da quel che volli, altro non voglio;

E t'amo, e prego; e la Pietà, che il trono
Tien su le sfere, al mio pregar consente
Ch'ogni sua grazia ti si versi in dono.

Io poi già da gran tempo egro languente
Moría sotto l'incarico penoso
Dell'età; mal reggea l'anima ardente

Le stanche membra, e omai consunto e róso
Da tabe irreparabile traea
Fra le amate fatiche il fianco annoso.

Già del sofico mar trascorse avea
L'onde e le sirti, e in cento Alunni e cento (*a*)
La mia fama e il mio nome assai fioriva.

Poverissima polve, e inutil vento
Pareanmi il Mondo e ogni sua gloria, e solo
Tenea lo sguardo a miglior vita intento;

Sì che alfin l'ale distaccai dal suolo,
E varcando l'eteree regioni
Lieto posai nel sommo Sole il volo.

Or veggo, e godo di mirar dai troni
Dell'eterna Città come io riviva
Nei Biancoli (*b*), nei Boschi (*c*), e nei Zenoni (*d*);

E come Emilia affollasi alla riva
Del Lamon vago, e vi si bea nell'orme,
Ch'io vi lasciai, quando a' suoi Figli apriva

D'Ascra le fonti, e le latine forme
Mostrando, mi vedea nei cari Allievi
Crescer gli emoli ingegni innanzi a torme.

E tu, ch'anche più ch'altri il mirar devi,
Più non trovi compenso al tuo dolore?
E piangi? e il corso alla tua vita abbrevi?

Vivi, o tenero amico: il santo Amore
Fia che in breve a gioír meco ti guidi.
Ahi! quando? io dir volea: ma il suo fulgore
Crebbe sì, che mi sparve, e più nol vidi.

(a) *L'incomparabil Defonto insegnò molti anni Rettorica in Faenza, e deve a lui la Provincia gran parte de' suoi più nobili Ingegni.*

(b) *Signor Conte Alessandro Biancoli Patrizio Faentino P. A., e valoroso Poeta.*

(c) *Signor Conte Giuseppe Boschi Patrizio Faentino P. A., e Principe de'* Filopponi *in Patria.*

(d) *Signor Abate Don Andrea Zenoni Istoriografo di Faenza, e Socio di molte rinomate Accademie.*

Ad una Nobil GIOVANE,
che da Firenze sua patria scende Sposa
in una picciola Terra di Romagna.

Vieni, o luce dell'Arno. Il suol nevoso,
Nè l'alpi acute di calcar ti gravi,
Chè su la sponda del *Monton (a)* ritroso
T'avrai lieto soggiorno, aure soavi.

Ivi è il talamo illustre, ivi lo Sposo,
Cui già Amor diede del tuo cor le chiavi,
Nobile appresta al tuo venir riposo
Tra le fumose immagini degli Avi.

Picciola è inver la Terra, ove ti chiama
Dolce Imeneo, picciolo il suol festante,
Ch'or sì ti applaude, e te sua Diva acclama;

Ma vieni, affretta il fortunato istante,
'E tra poco dirai, che a chi ben ama
Rende grata ogni stanza un vero Amante.

(a) *Fiume vicino alla medesima Terra.*

Per un nuovo PARROCO *Coadjutore.*

Or sì che, o Pecore,
N'andrem sicure.
Non più pericoli,
Non più paure.

Or sì, che rodersi
Nell'antro cupo
Dovrà, d'inedia
Morendo, il lupo.

Che no, che a correre
Più non si caccia
Sì ardito, e libero
Del gregge in traccia;

Che no, che a cogliere
Non vien più alcuna,
Sia vecchia, o giovane,
Sia bianca, o bruna;

Perchè atterrivalo
Con gran coraggio
Un Pastor vigile,
Prudente, e saggio,

Sol se abbajavangli
Da lunge i cani,
Precipitavasi
Per monti e piani;

E gía, qual timido
Ladron confuso,
Di macchia in macchia
Ficcando il muso.

Dunque or che al provido
Primier Pastore
Un altro aggiungesi
Di ugual valore,

Ma ancor più intrepido
Robusto e lesto,
Che va, che folgora,
Che sempre è desto,

E che non dubita
D'infin giurare,
Che vuol dar l'anima
Per voi sue care,

Potrà nei taciti
Notturni orrori
Appena mettere
La testa fuori.

Se annoso, e debole
Per membra lasse
Un sol tenevagli
Le corna basse,

Perchè dal margine
Gridar sapea
Qualor quel pessimo
Venir vedea;

Perchè atterrivalo
Con gran minaccia,
Sdegnoso alzandogli
La verga in faccia,

Che fia crescendovi
Novel Custode,
Ardito, giovane,
Vegliante, e prode?

Di avene, e pifferi
Col suon gentile
Eccol che a schiudere
Già vien l'ovíle;

Eccol che numera
L'amato armento,
Rivede, visita,
Osserva attento;

E oh con qual tenero
Paterno affetto
Or l'una stringesi,
Or l'altra al petto!

Se alcuna infermasi,
Con quai parole
Di ogni anche minimo
Suo mal si duole!

Se un'altra mirane
Vagar scorretta,
Oh come a toglierla
Di error si affretta!

O grandi, o picciole,
O belle, o brutte,
Per tutte adoprasi,
Tien l'occhio a tutte.

Su dunque, o Pecore,
Non più paure,
Chè al fonte, e ai pascoli
N'andrem sicure.

La fiera pessima
Di sangue ingorda
Vi guata, e leccasi
La bocca lorda;

Ma da quell'orrido
Covíl non esca;
Perchè se azzardasi,
Se vien, se tresca,

Se punto arrischiasi
Di uscir dal chiuso,
Certo è che infrangele
Le corna e il muso.

Su dunque, o Pecore,
Non più paure,
Che ai fonti, ai pascoli
Vi fa sicure

Dall'unghia rabida
Del traditore
Il forte, il vigile
Novel Pastore.

LA GRATITUDINE.

POEMETTO
per il N. U. Cavaliere
STEFANO GRATIADELLI
Patrizio Ferrarese
eletto a Giudice de' Savj in Patria.

Povera cetra, che a bear le genti
Nata paresti, e or giaci vilipesa,
Sempre tacer dovrai scherzo dei venti
All'umid'ombra di questi alni appesa?
Io so, che il volto dell'Eroe paventi,
Chè tu picciola sei, grande l'impresa;
Ma, se manca virtù, vaglia l'affetto.
Povera cetra mia, tornami al petto.

Vieni. Che? pensi, ch'io locar mi voglia
Dove più ferve il popolo adunato,
Dove d'inclite Muse il suon gorgoglia,
E il Foro di allegrezza empie e il Senato?
Del mio rozzo abituro ecco alla soglia
Villereccio Cantor seggo sul prato,
E canto al gregge e alla vocal selvetta
Ciò che l'estro animoso, e il cor mi detta.

Il mio tenero cor caldo, e ferito
Da bella ebbrezza di festante amore
L'urtate rime risospinge ardito
Dal petto al labbro: e chi resiste al core?
Forse avverrà, che dal pratel fiorito
L'eco de' versi miei porti il romore;
E, se il canto non può, piaccia a chi l'ode
Almen di verità figlia la lode.

Io di lui non dirò, ch'oggi primiero
Tra i Rettor sommi della Patria ascende,
O il mite popolar genio sincero,
O il senno, che sul ciglio alto gli splende.
Altri *Agresta* (c) rammenti, il prisco impero,
L'invitta fe, le belliche vicende:
Io rammento la Dea, che onorar volle
L'Anima grande, e sì tra noi l'estolle.

Io la vidi poc'anzi in su la riva
Del vicino ruscel farmisi innante.
Cieli! chi mi darà ch'io ne descriva
L'idea gioconda, e il celestial sembiante?
Le sue lucide membra un vel copriva
Dal crin cadendo in su l'eburnee piante;
Ma di sotto a quel vel tutto in lei dice:
Chi me non ama non sia mai felice.

Non ha solo un aspetto: ai risguardanti
Offre a un tempo due volti e due colori.
Le sta delle due faccie una davanti,
L'altra spiega sul tergo i suoi fulgori.
Di qua par che dimandi ai circostanti,
Di là par che ad altrui sparga favori:
Or quinci, or quindi con alterni uffici
Ricevendo, e rendendo i benefici.

Tal forse un giorno la Romulea gente
Giano bifronte (*a*) immaginar solea,
Che con un volto il nuovo anno sorgente,
Coll'altro il vecchio dominar parea;
Da un lato ridonar pace (*b*) fiorente
Agli affannati popoli godea,
E dall'altro spirar lampi guerrieri
Sul Tebbro a conquistar Regni ed Imperi.

Mi si appressa, la miro: ovunque passa
Spuntanle sotto il piè gigli e víole,
E sfolgorando agli omeri si lassa
Di luce un solco, che abbarbaglia il Sole.
Intorno a lei dall'aere si abbassa
Menando festosissime caróle
Stuol di Genj benefici, e le applaude,
E le canta a vicenda inni di laude.

Mentre io nuoto con l'alma entro a' suoi rai
Sì, ch'io non so s'in me più senta o spiri,
Con un'ala battendomi: Tu sai,
Mi dice un d'essi, in lei qual nume ammiri?
Rispondo: In terra non la vidi mai,
Bench'io gran tempo in questo suol m'aggiri.
Deh! tu dimmene il nome, e a che su i nostri
Poveri campi oggi dal Ciel si mostri.

Ei ripigliò: L'ignota Dea, ch'or nuove
Le sue bellezze agli occhi tuoi disserra,
Nota è quaggiù più assai che Marte e Giove,
E il nome spesso ne rimbomba in terra.
Tu l'ami, tu ne desti e ne dai prove,
Ne darai forse posto anche sotterra;
Or te l'hai già sul volto, e non sai come
Tra noi s'appelli, e ne dimandi il nome?

Gratitudine è questa: il Mondo infetto
N'usurpa il nome, e ne decanta i pregi;
Ma non ha chi le día grato ricetto,
Anzi non ha chi non l'offenda e spregi;
Ond'è, che in terra il suo giocondo aspetto
Mostra soltanto a pochi Spirti egregi,
E una volta in un secolo su l'ali
Nostre appena a bear torna i mortali.

Torna; ma sol se una virtù matura
Vien che la chiami a coronar del merto
La fronte stanca, che penando indura
Nell'oprar santo, e da lei chiede un serto;
Allor, lasciando le sideree mura,
Scende, abbatte l'Invidia in campo aperto,
E rende quella, che da lei si chiede,
Al valor degli Eroi giusta mercede.

Or la vedi. Dagli astri ecco sul piano
Merto, e valore a coronar discese.
Tu sai se caro al buon Padre Eridáno
Stefano il nuovo Dittator si rese,
Se onesto, liberal, provvido, umano
Colmò la gloria dell'avíte imprese,
S'alse, e sudò, se vigile, amoroso
Il suo consunse nell'altrui ripòso.

Fin dall'età, che su i nascenti affetti
L'instabil gioventù stende lo scetro,
Fúr l'utili fatiche i suoi diletti;
Seguì la gloria, e piè non torse indietro.
La donnesca malía, che i giovin petti,
Anzi i più duri cor frange qual vetro,
Ruppe da forte; in man la face estinse
Al fier Cupído, e il predator respinse.

Come industre Pintor, ch'antica immago
Ricopj di famosa arte divina,
Ponsela innanzi, di mirar non pago
A mirar torna, in lei le luci affina;
E ognor di somigliarsele più vago
Da lei non guardo, e non pensier declina,
Sinchè l'opra all'idea tanto somiglia,
Che non scerni tra lor madre da figlia.

Tale il Giovane ardito a farsi intento
Emulator de' suoi grandi Avi illustri
Non torcea la pupilla un sol momento
Dall'auree traccie de' lor studj industri.
Prese da ognun di lor luce e ornamento,
Ne colorò della sua vita i lustri
E gli anni e i giorni, insin che apparve espresso
Tutto il costume de' suoi Padri in esso.

Ercole (*d*) sel mirò dalle superne
Sedi, dove coi Figli in Ciel si bea,
Ercole il saggio, le cui gesta alterne
Si diviser fra lor Temi ed Astrèa;
E al veder come le fortune esterne
E come le domestiche reggea,
Oh quante volte dagli empirei Cori
Plaudendo gli piovè mirti ed allori.

E sel mirò la Patria avventurosa,
Che i pensier cauti, il signoril contegno
Lodò sovente, e l'anima pietosa,
E il benefico istinto, e il saldo ingegno;
Ma dolersi parea, che in parte ascosa
Per lei giacesse un Cittadin sì degno,
E che tanta virtù cheta e dimessa
Sempre fosse ella sol premio a sè stessa.

Perciò scese la Dea. Donar si debbe
Un nuovo alla Città donno e signore.
Ella entrò fra i Magnati; in essi accrebbe
Fervida del ben pubblico l'amore;
Nè cessò, finchè mostro in lui non ebbe
Il prode, il degno di un sì eccelso onore;
E un compenso abbondevole, e palese
Di quanto gli dovea grata gli rese.

Doveagli *Gratitudine* l'insegna
Del sommo onor per le bell'opre avíte,
Gliela dovea per ciò, che agli altri insegna
Coll'alme doti in sè medesmo unite;
Ma più perch'altro nel suo cor non regna
Chè pietà vera dell'altrui ferite;
Nè stimò dacch'ei visse altro tesoro
Che la patria, i suoi lari, il suo decoro.

Tacque il Genio festevole, e le piume
Lievi battendo agli occhi miei si ascose.
Allor vidi la Dea, che scorso il fiume,
In alto alla Città sopra si pose,
E aggirandosi lieta entro al suo lume,
Su le quattro sedè Torri famose (*e*),
Sinchè, scosso tre volte all'aura il velo,
Tuonò da manca, e fe' ritorno in Cielo.

(a) Jane biceps anni tacite labentis imago,
Solus de Superis qui tua terga vides.

(b) Janus, qui pacis, bellique argumento colitur.

(c) *Castello forte, già posseduto dalla sua illustre Famiglia.*

(d) *Soggetto chiaro in Ferrara per pietà, e per dottrina, Padre del Cavaliere, e passato all'eterna vita qualche anno innanzi.*

(e) *Le quattro superbe Torri, che contornano l'antica Residenza de' Duchi Estensi in Ferrara, ora abitata dall'Eminentissimo Legato* pro tempore.

Recitata in Bologna
sul Colle di Sant' Onofrio in onore
di San FILIPPO NERI (*).

Questo Colle, ancor che grato
Alle Muse ed ai Pastori,
Benchè lieto, e incoronato
D'elci apriche e verdi allori;

Benchè sacro, e benchè accetto,
Santo Neri, a voi si vanti,
Credo ormai che sia soggetto
Di miracoli, o d'incanti.

Non perchè sedendo al piano
Par ch'io vegga intorno accolta (*a*)
Su per l'aere lontano
Star la gente, che mi ascolta;

Non perchè di fronde in fronde
Odo uscir vaghi concenti (*b*),
Nè si sa come, nè donde
Suonin musici stromenti;

(*) *Vedi ciò che di questo Colle si disse alla pag.* 151.

Non perchè veggo apparire,
E sparir tra le cortecce (*c*),
Per qual arte io non so dire,
Vaghe Ninfe boscherecce;

Ma perchè la verde soglia
Tocco appena e il Colle ombroso,
Benchè l'animo nol voglia,
Benchè fugga il cor ritroso,

Per amabile malía
Muover sento a poco a poco
Nell'avversa fantasía
Un'auretta, un caldo, un fuoco,

Che qual turbine veloce
Sì mi spinge ov'ei più vuole,
Ch'io non voglio, e pur la voce
Sciolgo ai carmi, e alle parole.

Santo fuoco, eterna auretta,
Che mi stimoli, e m'ispiri,
Deh! che vuoi? Su questa vetta
Perchè misero m'aggiri?

Dove sali, e donde scendi?
Vuoi ch'io canti il primo ardore,
Vuoi ch'io canti i cari incendi,
Che al mio *Neri* arsero il core?

Arso il carcere mortale,
Rise Amor scuotendo il telo;
Con la fiamma ancor nell'ale
La bell'Alma ascese in Cielo;

E alla spoglia accorsi intorno,
Tratto il cor dal sen diviso *(d)*,
Gli Angioletti da quel giorno
Ne fan festa in Paradiso.

Vuoi che io canti il plauso e i lieti
Cori, ond'ei dell'arpe al suono
Là tra i Vergini e i Profeti
Sta di Dio non lungi al trono?

Vuoi che io canti ...... Ah questa cetra,
Di cui fia non parco il grido,
Poichè piace al Mondo e all'etra *(e)*
Ch'io il piè volga ad altro lido;

Questa cetra sventurata
Fatta al tergo odioso incarco
Io giurai, che più tentata
Non avrei col delfic'arco.

S'esser dèe, che più non s'oda
Qui bear le selve e l'onda,
Io non vo' che più ne goda
Altro colle ed altra sponda.

Qui suonò, qui spesso a lei
S'intrecciár ghirlande e fiori;
Scrissi i primi versi miei
Su quest'elci e questi allori;

E qui vo' che resti appesa
Di amor pegno al *Neri* innante.
Deh vegliate in sua difesa,
Numi agresti, ombrose piante.

E di voi, Pastori amici,
Poi qualcuno al piè le scriva:
Qual ch'io sembri ai dì felici
Non dispiacqui: Il Ren m'udiva.

ANNOTAZIONI.

(a) *L'adunanza degli Arcadi vi si tiene in onore di San* Filippo Neri *sovra a una picciola falda del detto Colle. I Recitanti seggono all'imo della medesima, e gli Ascoltanti alla sommità; cosicchè questi sembrano essere in aria, tanto sovrastano a quelli.*

(b) *Vi si odono sinfonìe dilettevoli; ma i Suonatori vi restano coperti dentro un folta selvetta.*

(c) *Non vi si ammettono femmine; ma queste vi concorrono nientemeno, e vi si vanno affacciando dagli alberi e dalle siepi, dimodocchè si vedono, e non si vedono.*

(d) *Il cuore del Santo non fu trovato nel di lui sagro cadavere apertosi dopo morte.*

(e) *Quando recitò questi versi era effettivamente l'Autore in procinto di portarsi da Bologna a leggere Teologìa nell'insigne Seminario di Montefiascone, chiamatovi da Monsignore Giustiniani, Vescovo di quella Città; ma gli amici, e le più vantaggiose condizioni lo fecero cangiar consiglio. Su questo cangiamento scherzò secolui gentilmente l'elegantissimo Scrittore Conte Giambattista Roberti* Gesuita *a que' tempi, e Lettore anch'egli in Bologna, con la graziosa Lettera, e lo Apologhetto seguente.*

Giambattista Roberti della Compagnía di Gesù
al ch. P. M. Lorenzo Fusconi Reggente ec.

Voi poco fa eravate quasi in atto di cangiar contrada, o egregio Padre Fusconi, e se ne doleva la nostra Bologna, vedendosi abbandonata da un sì pronto, e gentil Cantore. Cangiati si sono i consiglj, e voi seguíte a dimorare fra noi, e a farci lieti del vostro aspetto, e del vostro canto. Su tale ventura ho io amato di favolare amorevolmente un poco; e rappresentola sotto alla immagine di un Merlo, che soavissimamente sibilando,

prende congedo da un piacevol Boschetto. Non negherò, che avrei potuto per la melodía vostra compararvi ad un Cigno; ma ho giudicato per questa volta il Merlo degno di un tanto onore. Nobilissimo uccello è il Merlo, dolcissimo il suo zufolo, come ognuno sa. A dir poi cose singolari de' Merli ingegnosi, Alberto racconta d'uno, che in ben nove diverse modulazioni temperava la sua armonía per modo, che niun uomo lo potè giammai imitare esattamente. E se l'uomo non potè bene imitare il suono di un Merlo, fu già un Merlo, che bene imitò la voce dell'Uomo; e lo racconta Filostrato nella Vita di Apollonio. Sebbene le ragioni precipue della mia scelta furono le due, che soggiungo: la prima è posta nella convenienza del colore tra le penne di lui e i vostri panni; perchè non solamente i Merli sono neri (considero i nostri paesani, e non i Merli bianchi di Arcadia: Aristotile *Istoria degli Animali* lib. IX cap. 19, o di *Danimarca*: Enrico Ruischio tom. I part. 2 lib. 6 *Degli Augelli*); ma sono in parecchie circostanze tinti di un bigio-nero, che è appunto il dubbioso colore della santa Tonaca, che voi vestite per vostra felicità, e che io bacio per mia riverenza. La seconda ragione è ancor migliore. Sappiate, che in altra mia Favoletta ho assomigliato me a un Tordo; perchè sono di corpo anzichenò pienotto, e grassolino: e quando si vede un uomo, per la grazia di Dio, alquanto paffuto e rugiadoso: Colui, usa dire il Popolo, se vuol parlar gentilmente, colui è grasso come un tordo. Ma discorreva tra me e me: i tordi, e i merli sono amicissimi; e io il so, che fui uccellatore; e anzi ancor non ha guari mi sono avvenuto di leggere citata in esempio nel *Colloquio dell'Amicizia* da Desiderio Erasmo *l'Amicizia del Merlo e del Tordo*, tomo I *Colloq. famil.*. Dunque conchiusi tosto: se io sono un Tordo, Fusconi

sia un Merlo. Però, come vedete, la scelta del soggetto è fatta dall'amicizia, le di cui determinazioni non si sogliono riprendere dagli amici. Leggete dunque i versi incolti anch'essi, e non ben castigati, come usano le piante essere e i virgulti dei boschi.

UN MERLO E UN BOSCHETTO.

Viveva un Merlo accolto
Da un bel Boschetto folto:
L'alba spuntava appena
Su per l'aria serena;
Anzi tuttor la Luna
Fra la verdezza bruna
Della quercia e del faggio
Spargea languido il raggio,
Ch'egli col fischio acuto,
Fugato il sonno muto,
Affrettava l'Aurora
A sorger tutta fuora
Candida e porporina
Dall'azzura marina.
Ma un giorno a note chiare
Disse, ch'e' volea andare,
Perchè lo invita, e aspetta
Altra gentil selvetta.
Confusamente a quella
Spiacevole novella
Del lor dolce Cantante
Cento orecchiute piante
Le mesti fronde scosse
Mostraronsi commosse.
Per te, dicea il cipresso,
Mio ramuscello spesso

Suo crespo onore verde
Non mai scolora, o perde.
Vedi, soggiunse il Pino,
Poco al vento io m'inchino,
Securo al cielo m'ergo,
E t'offro fido albergo.
Ho il crin turbato ed irto,
Grida il Ginepro e il Mirto;
Ma sono saporose
Mie coccole odorose.
Un vicin picciol rio
Con rauco mormorío,
Se si arresta, promette
Acque più sempre schiette.
Mormora dunque l'onda,
E mormora ogni fronda,
Mormora il venticello,
E mormora ogni augello.
L'agile Merlo, ch'alto
Avea spiccato il salto,
E rapido qual strale
Già già radea coll'ale
Al Bosco l'ardue e prime
Sue tremolanti cime,
S'avvide essere amato,
Nè parer volle ingrato:
Facile il vol piegando,
E canoro rombando
Fra le ospitali ombrose
Note piante s'ascose,
Dove vive contento
Del saggio pentimento.

Dal Collegio di Santa Lucia 29 Novembre 1760.

Per Monsignore
CASTRUCCIO CASTRACANI
DEGLI ALTAMINELLI
Patr. Lucchese, Vice-Legato di Ferrara,
che consagrasi Sacerdote, benchè Unico
della sua illustre Famiglia.

Viva il giovane Eroe. Folti sul cuore
Mille invan gli si unían teneri moti,
Invan chieser da lui vita ed onore
Nel pensato avvenir Figli e Nepoti.

Rapido attraversò speme e timore,
Nè il sangue udì, nè della Patrìa i voti;
E alfin su l'ale de' pensier divoti
Posò libero in grembo al santo Amore.

Eccol sagro al suo Dio. Già il Ciel si fende,
Già ricoprendo di sua luce i rai
L'increata Bellezza in man gli scende.

Misero Mondo, or che lo scorgi all'Ara,
Tu, che il ciglio da terra erger non sai,
La tua viltà nel suo coraggio impara.

Per una pubblica Giostra in Faenza.

Popoli del Lamone, ecco l'invitto,
Il magnanimo, il forte *Sansonetto* (*a*),
Che col bel suo coraggio in fronte scritto,
Tra i nembi e tra le nevi a gir costretto
Fe' dall'Anglia rimota a noi tragitto:
Generoso di cor, vago di aspetto,
Torna bramoso di mostrar, che destro
Oggi è, qual era, di giostrar maestro.

Tal era, e si mostrò, quando sì ardito
Qui il suo braccio altre volte a provar venne,
Allorchè il grido sul Tamigi udito
Di un altro arringo, che qui pur si tenne,
Per gran sete di onor corse all'invito;
E il maggior vanto fra mill'altri ottenne,
Mostrando tal destrezza e tal valore,
Che eterni meritò serti di onore.

Ei torna in campo. Il portamento altero,
E il genio, che sul viso alto gli splende,
Ben veder fan lo spirito guerriero,
Che dagli Atavi illustri in lui discende.
Il veloce Frontin (*b*) tolto a Ruggero
Ode il suon della tromba, arde, e si accende
Sì, che par, che vibrandosi al cimento
L'ali abbia al tergo, e sotto l'unghie il vento.

Il destrier fugge, il Cavalier valente
Stringesi su l'arcion, la lancia abbassa;
Poi come accesa folgore stridente
Contro *Anniballe* (*c*) il colpo avventa, e passa;
Anniballe, che immoto, e non temente
Ben è di rado che ferir si lassa;
E il colpo è sempre tal, ch'ogni speranza
Di chi vien poi, di chi lo siegue, avanza.

Emoli al suo valor corrongli al fianco
Belingeri, e *Ottonetto*, e *Brandimarte*,
Riccardo ardente, ed *Olivier* (*d*) sì franco,
Tutti del duellar dotti nell'arte:
Ognun pronto all'impresa, e non mai stanco
Tocca sempre il nemico in qualche parte;
Ma il prode *Sansonetto* nella testa
Gl'infigge il ferro, e vincitor ne resta.

Ne resta vincitor; dell'*Africano*
  Sul nero teschio aperta ampia ferita,
  E le striscie dell'asta ognun con mano
  Meravigliando ai circostanti addita.
  N'esulta il campo, e di allegrezza insano
  L'amiche turbe ad onorarlo invita.
  La mia picciola Musa al merto applaude;
  Ma del merto minor sempre è la laude.

Popoli del Lamone, a lui festosi
  Innalzate oggi dunque archi e trofei.
  La Fama d'altro ragionar non osi,
  E gli sparga dintorno i fior più bei;
  Anzi fin che il Ciel giri, e il suol si posi,
  Sinchè al Mondo saran lizze e tornei
  Ricordinsi fra noi l'arte, l'aspetto,
  La destrezza, e il valor di *Sansonetto*.

(a) Sansonetto d'Inghilterra, *nome datosi al Cavaliere, che in questa Giostra fu vincitore, come già un'altra volta alcuni anni addietro.*

(b) Frontino, *famoso Caval di Ruggero presso l'Ariosto.*

(c) Anniballe, *nome arbitrario dato nella Giostra al teschio di legno, che vi si espone alle lancie.*

(d) *Nomi, sotto i quali giostravano altri Cavalieri.*

Per un picciol Quadro
rappresentante il COLOMBO *in atto di far vela*
per le sue illustri Navigazioni,
mandato in dono
al Signor Cardinale PALLAVICINI
Segretario di Stato di Clemente XIV.

Ecco il ligure Eroe, che al pino audace
L'áncora scioglie, e a nuovi Mondi aspira:
Ridon l'aria e la terra, e il mar che tace
Per l'onde amiche il gran coraggio ammira.

Se non l'idea, che del pennel vivace
L'arte animò sì, che già parla, e spira;
Se non nel dono il Donator ti piace,
Signor, che di piacerti arde e sospira,

Fissavi il guardo, e la tua immago espressa
Mirando in quella del regal Nocchiero,
La bell'anima tua piaccia a sè stessa.

Ambi aveste una patria, ambi una mente:
Ei gl'imperj al suo Re, tu nell'impero
Cresci la gloria all'immortal *Clemente*.

Per una nuova Chiesuola,
in cui si mostrano espressi i Misterj
della Passione e Morte
di Nostro Signor GESU' CRISTO.

Entrate, o miei pensieri. Eccovi innante
Quanto per amor mio soffre il mio Bene.
Sacro è il loco a Gesù, vittima ansante,
Che vicino a morir spasima, e sviene.

Pèsto da capo a piè, lacero, infrante
L'ossa, di sangue, oimè! vuote le vene,
China in croce la faccia egra anelante;
Già lo affoga morendo un mar di pene.

Lodi il Mondo la man, che i suoi martíri
Sì espresse al vivo, onde si renda almeno
A un Dio morto per noi pianti e sospiri:

Ma se io son che l'uccido, io che lo sveno,
Mio ingrato cor, come qui esangue il miri,
E ancor t'induri, e non mi scoppj in seno?

Per un Nobile grazioso Bambinello.

B*attin Battino* (*)
E' un vezzosissimo
Gentil Bambino:
Ha due vivissimi
Occhi furbetti,
Begli occhi teneri,
Ridenti occhietti,
Che tutte aprendosi
Le vie del core,
Dolci v'ispirano
Sensi di amore.
Ha sottilissimi,
Ha ricciutelli
Biondi, biondissimi
D'oro i capelli,
Di cui le Grazie,
Di cui gli Amori
Bei nodi intrecciano
Legando i cori.

(*) *Forse* Battistino *per accorciamento, come s'usa nel nome de' Fanciulletti.*

Là su'l Ciel gli Angioli
Forse han sì bei,
Sì tersi, e lucidi
Biondi capei;
E forse han gli Angioli
Sì begli occhietti,
Come i bellissimi
Occhi furbetti
Del vezzosissimo
Gentil Bambino
L'amabilissimo
Battin Battino.

In Morte
dell'Eminentissimo Cardinale
MARIO BOLOGNETTI
Patr. Bologn., e Rom.,
Legato a latere *di Romagna,*
amantissimo dell' A.

E sì della turbata fantasía
Nel diverso agitar sorgi tu sola,
O scapigliata flebile Elegía (*a*)?

Sorgi, e l'angoscie del mio cor consola,
S'è pur ver, che l'altrui pianto e il dolore
Il senso in parte ai nostri mali invola.

Morte inumana ha colto in erba il fiore,
Il fior dei Saggi; la crudel mi ha tolto
Mario de' giorni miei vita ed onore.

Piangi fra le commosse onde ravvolto,
Reno infelice; e tu del suol latino,
Gran Donna, copri di mestizia il volto.

Sparve il dato alla terra Angiol divino,
Spenta è l'inclita face, ond'or parea
Spuntar già l'alba di miglior destino.

Io vidi, ahi lasso! incendíosa e rea
Subita febbre, come vampa ardente,
Che il divo stame a incenerir correa,

E sentii tosto (amore ahi che non sente!)
Sentii l'orrendo calpestío di Morte,
E il fragor primo dello stral cadente;

E gridai: Ferma; e al ciel piansi e alla sorte,
E con doglíoso supplice lamento
Bussai più giorni di Pietà le porte.

Oh pianto, oh preghi, oh sparse grida al vento!
Mancò la combattuta aura vitale
Ratto qual lume, che per soffio è spento.

Oimè l'aspetto! oimè l'idea regale!
Oimè l'eccelso portamento altero!
Oimè il cor solo a sè medesmo uguale!

Oimè cadde la gloria e l'onor vero,
Mancò la cortesía, sparve la pura
„ Alma regal degnissima d'impero!

Così Morte crudel passa, e non cura
Le nocevoli cose, e vilipese,
E le illustri e le grandi ognor ne fura.

Ma tu, mozzo Febbrajo, inegual mese, (*b*)
Sfregio impudente, e disonor dell'anno,
Se a noi sì amaro il tuo venir si rese,

Se recavi alla terra un tanto affanno,
Chè non ti strozzò Giano in su le soglie, (*c*)
Non chiuse l'uscio, e non distolse il danno?

O *Mario*, o Signor mio, deh chi mi toglie
Ch'io non ti siegua nel beato Eliso,
Ch'or te laggiù fra' chiari Spirti accoglie?

Cieli! io vivrò dagli occhi tuoi diviso?
Non più le sante udrò note vivaci
Miste a quel caro tuo nobil sorriso?

Non più mi specchierò nelle veraci
Tue virtù, nè alla man, che luce intorno
Spargeami, imprimerò fervidi baci?

E pur quel giorno, ahi lagrimevol giorno!
Che partisti da noi, sommo amor mio,
Promettesti non lungi il tuo ritorno.

Addio, *Labisco*, mi dicesti, addio.
Vivi; la speme il tuo cordoglio affreni:
Presto mi rivedrai; lo bramo anch'io.

Or così dunque, Signor mio, ten vieni?
Così ti rivegg'io? La data fede
Così a *Labisco* tuo serbi, e mantieni?

Deh, se di là m'ascolti ove possiede
La tua bell'Alma ai puri fonti in riva
Delle sante opre tue degna mercede,

Qual di stigio malor forza nociva
Vinse, o tradì la vigoría sincera,
Che tanto in tua mortal carne fioriva?

Come sostenne il Ciel, che la man nera
Atropo inesorabile ponesse
In te, d'ogni virtù specchio e lumiera?

In te Religíon santa si elesse
L'altare e il tempio; in te Clemenza il loco
Ove sposarsi alla Giustizia elesse;

In te Prudenza, in te paga di poco
Frugal temperie, in te pacato ingegno,
In te di vera Caritate il fuoco.

Stupì Romagna allor ch'Eroe sì degno,
Eroe dovuto a' più famosi incarchi,
Scese, e beò di nostre genti il regno;

E alzò la fronte, e fra le moli e gli archi
Sorse, sgombrando lo squallor vetusto,
L'antica Donna de' temuti Esarchi.

Ecco, udíansi le grida, il Grande, il Giusto,
Ecco l'Angiol di pace e di consiglio,
Ecco il Pericle, e il Numa, ecco l'Augusto;

Ed io, che fisa in te l'anima e il ciglio,
Tra il comun plauso ti seguía, siccome
Siegue il buon genitor tenero figlio,

Di quai ghirlande non ti ornai le chiome!
Quai su la cetra e le concordi avene
Nuovi non preparai voli al tuo nome!

Or cui più viverò, se tolto è il Bene,
Se il Sole è spento, che potea soltanto
Render del viver mio l'ore serene?

Or che mi fai più, inutil cetra, accanto,
Se cessò l'aura amica, onde animate
Le corde rispondean fide al mio canto?

E voi, vedove Muse, or che più state,
Se perduto è l'Eroe, l'amico, il padre,
Che già far vi solea chiare e lodate?

Io fuggirò dalle castalie squadre,
  Mi strapperò dal capo ad una ad una
  Queste, che mi cingean, frondi leggiadre;

E qui, dove più folto il bosco imbruna,
  Qui, dove al suol s'incurva orrido il masso,
  Sul freddo avel, che il cener sacro aduna,

Piangerò sin ch'esanimato e lasso
  Fatto anch'io muto spetro, ombra fugace,
  Lasci nude quest'ossa a piè del sasso,
Che un dì mi si apra, e a lui mi aggiunga in pace.

(a) *Flebilis indignos, Elegeja, solve capillos;*
Ah nimis ex vero nunc tibi nomen erit.
Ovid. deflent. mortem Alb. Tibulli.

(b) *Mese, in cui morì il Porporato.*

(c) *Giano secondo gli Antichi stava alle porte del Cielo, donde credevasi uscissero i Mesi, e l'Anno.* Praesideo foribus caeli cum mitibus horis. Inde vocor Janus, *cioè* a januis. *Per questo Ovidio ce lo descrive portante* baculum dextra, clavemque sinistra; *e gli fa dire, che a lui aspettasi di* aprire, *e di* chiuder *l'uscio ec.*. Et jus vertendi cardinis omne meum est.
Fast. L. I.

Al Signor Marchese FILIPPO HERCOLANI
Patr. Bolognese, e Principe del S. R. J.
nelle Nozze
di D. LUCREZIA LAMBERTINI *Patr. Bolognese,*
col Signor Marchese
GIROL. PALLAVICINO DI SCIPIONE *Patr. Piac.*

Abbia io l'ali, o non abbiale; giova l'averle: il bramo.
Poichè a volar mi provochi, vieni, Signor, voliamo. (a)
Abbia in Pindo, o non abbialo nome di Cigno arguto;
Vuoi tu, Signor, che cantisi, nè di cantar rifiuto.
Farò come augel timido, che della madre al grido
Esce, ma cauto aggirasi presso alle frondi e al nido;
Farò come chi insolito entra a nuotar nell'onda:
Tien fiso all'acqua un occhio, ma insiem l'altro alla sponda.
Mi segneran mie cognite forze i sentier del volo:
Se mal mi fido all'aere, non sarà lungi il suolo.
Taci: già l'Alma accendesi, già par che a poco a poco
Per l'agitabil cerebro l'estro si cangi in foco.
Taci: già Febo invasemi. Vieni. Ove son? vaneggio?
Addio, Reno, addio, Felsina. Quai nuove terre or veggio?
Apresi al ciglio attonito ardua mirabil mole,
Vaga più che la reggia, dove ha soggiorno il Sole.
L'oro le soglie irradia, gli archi e le mura a spazi
Copronsi di crisoliti, di perle e di topazi:

Nel centro fra due circoli di accese tede assiso
 Ergesi un Nume candido tutto di un'ambra inciso:
Rose dal crin su gli omeri; con una man sostiene
 Una odorosa fiaccola, nell'altra ha due catene:
Su l'ara al piè sorgentegli par che allegrezza versi;
 L'ara lucente è un talamo sparso di fior diversi.
Sta scritto alto sul fórnice dintorno al simulacro:
 Mortal, ti prostra: il loco al divo Imene è sacro.
Salve, Imeneo, dei Superi pensier trovato, e cura
 Contro il furor di Morte a rinnovar Natura:
Per te, domo l'indocile natío rossor, le Belle
 Dei lor nemici amabili soffron di farsi ancelle;
E Amore, Amor medesimo, che solo è colpa, o pena,
 Santo, e soave appellasi, se il trai teco in catena.
Ma qual fragor festevole suona alle soglie altere?
 Quanti altri Dii vi accorrono! quanti Amoretti a schiere
Io ti conosco al fulgido lume de' pregi tuoi,
 Girolamo, progenie scelta di molti Eroi:
Al lampo io riconoscoti del negro occhio sereno,
 Lucrezia, ond'oggi Trebbia divien maggior del Reno.
Entrate, o nobili Anime de' due più degni Amanti,
 Che il Figlio almo di Urania quaggiù di unir si vanti.
A voi le ausonie Veneri spargon con man nevose
 D'in su'l divin vestibolo nembi d'idalie rose.
Ecco l'ara, ecco il tripode. Traggansi le cortine.
 Plaudete al bel Connubio, Cupidini, e Lucine. (*h*)

Fecondità, che libera tra lor s'innoltra e chiude,
Nel suo fertil silenzio fa del piacer virtude.
I Giovinetti ardenti ossequiosi al Nume
Sacransi, i bianchi Augurj batton le crocee piume,
E d'ogni parte ascoltasi: Gioite, Anime fide,
Gioite; il Mondo e l'etere al desir vostro arride.
Intanto al divin talamo un Amorin poeta
Toccando l'arpa eburnea si arresta: ognun s'acqueta.
Già schiude i molli accenti: dai bei labbri giulivi
Deh chi a raccorne insegnami il mel, che scende a rivi?
Ei canta: O Pastor provvido, lampa, che in mortal velo (c)
Splendesti al mondo instabile, e or sei nuovo astro in cielo,
Se terren prego ascoltasi sovra gli eterei giri,
Presente al Nodo egregio anche il tuo volto aspiri;
Scendi, onorabil Auspice; o s'anco in Ciel ragioni
Di tue dottrine altissime tra i Gregorj e i Leoni,
O il cor, che tanto in terra n'arse, sazj, e il pensiero
Ai fonti inesiccabili dell'infallibil vero,
Te i comun voti invocano: Pronubo e Sacerdote
Stringi tu stesso all'inclito Garzon l'aurea Nipote.
Su le adorate tracce de' tuoi ridenti auspici
Scintillerà nuov'ordine di bei giorni felici.
De' tuoi siderei passi su le sacrate impronte
Verrà, portando i segni di tue virtuti in fronte;
Un gentil Pronipote traentesi per mano
Un altro, e un altro poscia degno di lui Germano;

Crescete, o Palme ombrifere: ai gloriosi crini
Di voi serto farannosi un dì gli Eroi bambini;
E lieta in lor specchiandosi dirà l'itala Terra:
Per voi sarò mirabile di nuovo in pace e in guerra;
Per voi tornar più fulgido..... Ma di me accorto intanto
Ahi! l'Amorin cantore perchè sì tronca il canto?
Siegui, Angioletto amabile: così non mai ti neghi
La Madre il grembo e i baci. Io perdo il tempo e i preghi.
Ei fugge anzi, e si cela. Quest'ampia veste oscura,
Signor, no, non ingannomi, mette al Fanciul paura.

(a) *Il nobilissimo Cavaliere con una elegante sua Poesía stimolò l'A. a celebrar queste Nozze invitandolo al* volo, *e gentilmente provocandolo al canto*.

(b) Lucina *propriamente è* Giunone, *creduta protettrice delle Nozze, e chiamata ora* domoduca, *ora* introduca *dall'uffizio di condurre, e introdurre la Sposa nella casa del Marito*. Voss. *De Idolat.*, S. Aug. *De Civit. Dei* l. VII.; *ora* Cinxia, *perchè* initio conjugii erat solutio cinguli, quo nova nupta cingebatur. Brison. *De Ritu Nupt.*; *ora* juga, *e* Ζυγία, *perchè* jungit marem et faeminam. *Nulladimeno un tal nome si dà anche alla Luna, alla quale dai Gentili si attribuisce la fecondità, e l'assistenza nei puerperj*. Luna est Lucina; itaque, ut apud Graecos Junonem, sic apud nostros Lucinam in pariendo invocant. Cic. *De Nat. Deor.*

(c) Benedetto XIV., *Pontefice di sempre chiara memoria*, *Pro-Zio della Dama Sposa*.

Nella Esaltazione al Ponteficato
di CLEMENTE XIV.

Parean dall'imo diroccar le mura
Sante dell'immortal Tempio Romano, (*a*)
E un uomo opporsi, e non opporsi invano,
Un debil uomo a sì fatal sciagura.

Desto Innocenzo, agli occhi suoi l'oscura
Nube si aprì del visto sogno arcano:
Quell'uomo era *Francesco*; e in lui la mano
Dei Figli allora, e nell'età ventura.

Niccolò ed Alessandro, e poi fúr visti (*b*)
Dei Vicarj di Dio gloria ed esempio
L'afflitta Chiesa sostener due Sisti.

Compi l'opra, o buon Dio, nel duol presente:
Freme la terra, a cader presso è il Tempio,
E figliuol di *Francesco* è il gran *Clemente*. (*c*)

ANNOTAZIONI.

(a) *Alludesi alla famosa Visione avuta in sogno dal Papa Innocenzio III. del Laterano cadente, sostenuto dal Patriarca San Francesco d'Assisi.*

(b) Niccolò IV., *già P. Maestro* Girolamo Massi *Ascolano, creato Papa il 22 Febbrajo 1288.* Alessandro V., *già P. Maestro* Pietro Filargo *di Candia, creato il 13 Luglio 1409.* Sisto IV., *già P. Maestro* Francesco della Rovere *Savonese, creato il 9 Agosto 1471, e* Sisto V., *già P. Maestro* Felice Peretti *da Montalto, creato il 7 Aprile 1585, tutti Frati Minori Conventuali di San Francesco.*

(c) *Nel pianto di tutto il Mondo Cattolico per la morte di questo gran Pontefice compose le sue famose* Notti *il celebre P. D.* Aurelio Bertola *Riminese, allora Monaco Olivetano, ora Professore nella Imperiale Università di Pavia; e ne diresse la prima all'A. esistente in Roma. Crediamo di far cosa grata a chi legge riportandone qui la Lettera e le* Sestine, *che accompagnaronla.*

Revmo Padre

Mi vo lusingando, che V. R. non abbia a disapprovare l'indirizzo, che le fo, di una mia povera produzione. Oltre ai particolari rapporti, ch'ella tiene coll'augusto Soggetto da me trattato, oltre al gentile compatimento, ch'ella ha ultimamente compartito ad alcuni altri miei Versi su la Provvidenza, come ho inteso da varj Amici di Roma, ne ho ragioni più grandi ancora. Io le dovea questo tributo, come a persona, che ha un'infinità di ammiratori nella mia Patria; a persona, che ha fatto, e fa tuttavia tanto onore all'arte amabile delle Muse. A sì giusto titolo si degni dunque di accogliere questa mia *Notte*; e accolga, la ne prego, vie più benignamente ancora il buono e pronto

animo, col quale gliel'accompagno. Avvegnacchè stimolato da molti, io non mi son potuto indurre a far vedere all'inchiuso Componimento la pubblica luce. M'indurrei però volentieri, se potessi meritarmi l'autorevole approvazion sua, e alcuno de' suoi profondi lumi. Ella sa troppo bene di che conto sia l'animare la gioventù, e prestar soccorso ad un nascente desiderio di gloria. Qual consolazione riporterei per tutto il corso di mia vita, se in ripensando alla cortese mano, che m'aprì la via a nuovi letterarj progressi, potessi nominare con tutto il sentimento di riconoscenza un così eccellente uomo, il sempre chiaro e valoroso Padre Fusconi. Sono col più vero rispetto, e costante stima

Di V. R. ec.

Monte Oliveto maggiore. Siena 5 Ottobre 1774.

LA NOTTE.

Tutto m'avvolgo nell'orror del monte
Or che Notte precipita giù bruna.
Tu, conscia del mio duol, l'argentea fronte
Sotto lugubre vel celasti, o Luna;
Voi, Mondi erranti, e lucide Comete,
Allo sguardo mortal più non ridete.

Oh flebil ombra! oh flebile riposo!
Tra i ferali cipressi io qui mi siedo,
E dall'anglico ciel caliginoso
Il patetico suon piangendo chiedo;
Oh Young! il maestoso estro m'impetra, (a)
Che l'aurea t'animò notturna cetra.

Dorme Natura. Oimè! chi vien di questo
Profondo sonno a intorbidar la calma?
Sento d'un'aura cupa il fischiar mesto,
Che un torrente di gelo invía su l'alma,
E un sembiante discopro informe e truce
In mezzo a' lampi di sanguigna luce.

Ecco la man, che del color di rose
Spoglia le gote più ridenti: oh mano
Distruggitrice delle belle cose,
Avida di lavarti in sangue umano!
Ecco l'adunco formidabil brando,
I terribili accenti odo tremando.

Impresso il fero tuon nella mia mente,
Vuo' che pietà d'Italia in Ciel risvegli;
La malavventurosa il suo *Clemente*
Piagne, e brutta di polvere i capegli,
Mentre dall'arse alle gelate sponde
Europa alle sue lacrime risponde.

Esistenza dell'Uom! solo un istante
Infra il nulla e la tomba altro non sei.
Al tremendo pensier schieransi innante
Povere a contemplarsi arme e trofei;
E alla fronte di loro appare il soglio
Un erto, sì, ma rovinoso scoglio.

Esistenza dell'Uom! te brieve, e avversa
Troppo ai desir la cieca gente accusa;
Indi agli oggetti frivoli conversa
Un'idea tributarti odia, e ricusa;
Ma vegetando coll'errore a lato
Muore al dì mille volte anzi suo fato.

Se in mezzo a queste tenebre più folte
In solitario tumolo giacete,
Aridi teschj, ignude ossa seporte,
Uscite, in queste uscite ore secrete,
E l'immagine in voi dei danni nostri
Più viva, e più sensibile si mostri.

Parlate, orridi avanzi. Or che rimane
Dei vantati d'onor gradi e contrasti?
Non son follíe disuguaglianze umane?
Ove son tanti nomi e tanti fasti?
E poichè andar del mortal fango scarchi,
Che distingue i pastor dai gran Monarchi?

O poca oscura polvere, ti veggo,
E mal ciò che m'ispiri, esprimer tento:
Io leggo in te dure vicende, io leggo
I periglj di un tardo pentimento;
E mentre in te riguardo, e a te ripenso,
M'appare il Mondo un punto nell'immenso.

Perchè su questa orribile pendíce,
Che d'un portento mi ferì le ciglia,
Dai vani sogni suoi chiamar non lice
Tutta la filosofica Famiglia,
E trarla a bere alla sorgente pura
Di luminosa Verità sicura?

Palpita in seno il cor, nè forse a torto,
Ch'aspro dai sensi un fremito riceve:
Verrò qui anch'io, dove sospiri or porto
Ai passi altrui, volubil orma e lieve;
Verrò fra questa polve, a cui ragiono;
Polve, che al Mondo fu, com'oggi io sono.

Bellissima Virtù, la contumace
Idea crudel più non poss'io soffrire;
Mostrami che sia Morte; al tuo seguace
Dileguisi il timor, sorga l'ardire,
Bellissima Virtù, sola e possente,
Dei Superi compagna e di *Clemente*.

Non l'estremo dei mali, e non crudele
Meta, ove il duolo e lo spavento annida,
Ma un sentiero sei tu piano e fedele,
Che ad infinite meraviglie è guida.
Sei, Morte, un legno, che dall'aspra guerra
Di flutto agitator conduce a terra.

Qual, poichè sotto il peso di catene
Giacque molt'anni in orrido soggiorno,
Esulta il prigioniero allor che viene
A salutar la prima volta il giorno;
Move lieta così le argentee piume
Disciolta un'alma in ver l'eterno Lume.

Dunque perchè, se di miseria è fine,
Se bel principio d'immortai fortune,
Morte si piagne? e perchè a molli e chine
Ciglia in pompa adunar gramaglie brune?
Non per chi ben passò, ma per chi resta,
L'arredo lamentevole s'appresta.

Per noi, lassi! per noi versiamo il pianto,
Alma beata e bella, a brun vestiti;
Però che tu spogliando il fragil manto
A troppo giusto lacrimar ne inviti;
E ben fausto l'accogli, e ben faranno
I posteri ragione al nostro affanno.

Del *Potosì* mille robuste e nere
Braccia impugnando le ferrate travi
Infaticabilmente alle miniere
Aprono enorme varco in lunghi scavi,
E al replicar della sonora lutta
Par che ruini la montagna tutta;

E mentre fuori delle sabbie immonde
Il conosciuto effluvio all'aer esce,
Entro le rotte viscere profonde
Ferve la speme, e la fatica cresce,
Tal che dopo sudor d'immensa prova
Il fulgido metallo si ritrova;

Così dopo il girar di molti lustri
Le imprese tue mirabilmente sparte
Discopriranno gl'intelletti industri,
E in bel tesor di luminose carte
Ne faran serbo; e l'avvenir più tardo
Innanzi ancor trapasserà col guardo;

E sempre più ne' splendidi volumi,
Alma real, balenerai superba:
Ma il gran concilio de' propizj Numi
L'ultimo vanto a qual età riserba
Di contemplar vicino, e a lume schietto
Dell'insolito Eroe tutto l'aspetto?

O vero onor della Natura umana,
O immagine fedel della divina,
Modestia fu dell'oprar tuo sovrana,
De' tuoi pensieri umanità reina.
Incidi, o Gloria, in adamante eterno
L'alto compendio del favor superno.

Ben può l'algosa fronte il Rubicone (*b*)
Alzar dai cheti e limpidi cristalli:
Di nuovo impero e di civil tenzone
Diè primo il segno al Domator dei Galli;
Ed or prestò la cuna a così altero,
A così degno Successor di Piero.

Ombre dei *Malatesta*, Ombre onorate, (*c*)
Se mai dintorno alla superba mole,
Opra dei Genj vostri, il capo alzate,
Nuove leggete in or sculte parole:
Qui l'eccelso Pastore il natal ebbe,
E qui ne' bei principj apparve, e crebbe.

Poichè fu vostra Stirpe isterilita,
In Emilia cessár le illustri imprese;
Ma largo in questa sua Prole gradita
Premiò la lunga inopia il Ciel cortese;
Nè potea, no, da fasce più felici
Ripigliar questa Terra i primi auspici.

Dunque, Rimini mia, congiugni all'Arco, (*d*)
All'Arco tuo, che immoto ancor si giace,
Altro di bronzi e di colonne incarco
Sicuro vincitor del Veglio edace;
E mentre inciso il Figlio tuo v'estolli,
Sfida l'antica Menfi e i sette Colli;

Nè temer più, che il mar, se addentro viene,
Gravido di minaccie offenda il Ponte (*d*);
Riverente baciar le belle arene
Vedrailo, ove il nuov'Arco alzi la fronte.
Quanti nocchier dall'elemento infido
Verran tue mura a salutar sul lido.

Or nell'idea de' tuoi sublimi onori
Immergi almeno in parte il mal presente,
E le contrade tue spargi di fiori,
Orna i tuoi tetti, e degnerà *Clemente*
Dal sommo centro del verace Eliso
Le gioje tue di favorevol riso.

Puri Fanciulli, e Verginelle intatte
Unisci all'Arco intorno in lieto coro;
Pieghino in atto umil le man di latte
Sciogliendo all'aure i capei crespi e d'oro,
E con devoto ed amoroso zelo
Grazie del bel destin rendano al Cielo.

Di provido natal più raro esempio
Non dà di Marte il Popolo vetusto,
E non salío di Eternità nel tempio
Più gloríoso simulacro augusto;
Chè non mai d'anni in volgere sì corto
Ugual valore in un sol uom fu scorto;

O se fu scorto, ei non mostrò per certo
Mai così umíle inusitata faccia;
Troppo d'ambizíon seguace è il merto,
E della fama le lusinghe abbraccia:
Di sè non gía pensoso, d'altrui solo
Spiegò per nuove vie *Clemente* il volo.

Se l'oppressa virtù gemere intese,
Pietosamente a sollevarla ei corse,
E alle d'onor fameliche contese
Severo estimator gli occhi non torse;
Tutte al bilingue zel squarciò le larve;
Tacque l'invidia, e la menzogna sparve.

Chi vide mai da mostri insidiatori
Eccelsa corte andar secura e vuota,
E spiegarvi le insegne unendo i cori
La soave amistade ai Grandi ignota,
E su gli uniti cor tener l'impero
La veneranda maestà del vero?

Emola dell'egizio immenso fiume,
Che dubbia vanta impenetrabil vena,
Celar sua pura fonte ebbe in costume
Questa gentil fecondatrice Piena,
E in vaste solitudini l'immerse,
Ove lo sguardo indagator si perse.

In sul confin della paterna riva
Eletta pianta il villanello accoglie,
E senza penetrar come in lei viva
L'occulto umore, il frutto ne raccoglie;
Tal Europa per lui scampò dal lutto;
Non conobbe la pianta, e gustò il frutto;

Frutto però, cui torbida infinita
Cura produsse, or ti sei fatto amaro;
Oltraggiator dell'onorata vita
Togliesti al Mondo il Lume suo più chiaro,
E in un togliesti al Sacerdozio e al Regno
L'alto suo Capo, e il suo miglior sostegno.

Bianchi, primo cultor dell'arti mute, (*e*)
Perchè non fosti al tuo Signor presente?
Ben richiamar l'amabile salute
Potevi tu nel corpo suo languente.
Intrepido custode, ma lontano,
Ahi! fosti eletto al grande uffizio invano.

Or, quando ai voti inesorabil Morte
Del funesto suo lembo il ricoprío,
Egli la destra, e le pupille smorte
Levò più che per sè per Roma a Dio,
E l'ultimo sospir freddo e dimesso
Fra Dio divise e il Popolo commesso.

Madre amante così presso all'estrema
Ora trar si fa innanzi i cari figli,
E questi bacia, e quegli abbraccia, e trema,
E tronchi dal dolor mesce i consigli,
E dal pugnar dei varj affetti tocca
Passa coi dolci nomi in su la bocca.

Ma quando al Ciel l'inclito Padre ascese,
L'Alme beate intorno a lui raccolte
Fúro, e l'un *Sisto* e l'altro gli distese
Le braccia candidissime tre volte,
E tre volte i Campion del Vaticano
Sorriser lieti, e a lui piegar la mano.

Accoltol indi nella schiera eletta,
Ove si manifesta, e si rinserra
Del primo immenso Ben l'idea perfetta,
Seco parlár della Romana Terra.
Felice Terra, ah non temer disastri,
Troppo di te si ragionò su gli astri!

Colei, che di trecento bocche armata,
E del falso e del ver forma prodigi,
Poichè fu al piè colla novella ingrata
Di *Giuseppe*, di *Carlo*, e di *Luigi*, (*f*)
E il gran pubblico danno in faccia espose
Ai Semidei dell'Aquile famose,

L'Oceano varcò, tal ch'Anglia udilla,
Anglia da noi per genio e Fè diversa;
E pur mostrò la rigida pupilla
Su l'italico Eroe di umor cospersa,
E tesse ancor le fúnebri ghirlande
Alla tenuta in pregio Anima grande.

Ma su l'Istro, sul Tago, e a Senna in riva
Chi dir potría come il dolor risuoni,
Come la prima lor pompa giuliva
Oggi tutta spogliár d'Italia i troni,
E gli alti Re siedansi mesti, e come
Sì adorato Pastor chiamino a nome?

Perocchè lui non mai quaggiù veduto
Ordin di cose a stabilir possente
Ebber fido compagno, e saldo ajuto
Nel buon destin della soggetta gente,
Nè inciampo mai, nè mai di mire avverse
Agli armonici cori ombra si offerse.

Clemente, al tuo partir Giustizia e Fede
Lunge da noi non prendano cammino;
Pietoso infonda il Ciel nel grande Erede
Tuo magnanimo spirto pellegrino,
E i prezíosi dì, che tu perdesti,
Ricchi di stabil pace aggiunga a questi.

E poichè tanta alla comun ventura
Pioggia versasti di favor celesti,
E tante di Quirino entro le mura
Provide di virtù fiamme accendesti,
Ancor sarai nella tua pura stella
Il Genio tutelar d'Italia bella.

Roma consegni intanto i molti ignoti
Fatti al suono immortal d'eroica tromba:
Verran sul Tebro i Popoli remoti
Adoratori dell'augusta tomba,
Che pur gli avanzi dell'Eroe latino
Mandano un raggio di valor divino.

Ma tu, *Labisco*, che formar tesoro
Potesti degli accenti aurei di lui,
Appresta memorabile lavoro,
E non lasciar la bella impresa altrui;
Tu del tuo sacro Augusto alla memoria
Flacco novello intuona inni di gloria.

Io giovine Poeta, amico al sacro
Util silenzio, amico all'util pianto,
Queste gravi notturne a lui consacro
Idee, che a rivestir presi col canto;
Ma niuno il cuor mi signoreggia, o preme
Obbietto lusinghevole di speme.

Com'erba in prato uscír spontanei i carmi.
Può forse estinto compensar mie Muse?
Esse del mio *Pasin* su i freddi marmi (*g*)
Da lungo tempo a lacrimar son use;
E per l'orror di queste alpestri grotte
Chieggono impazíenti un'altra *Notte*.

(a) *Sono conosciute abbastanza le* Notti *dell'Inglese* Young, *dalle quali il P. Bertola mostra di aver preso lo stile, e l'aria di questa sua.*

(b) *Fiume notissimo della Città di Rimino, alla quale si attribuisce la gloria di esservi nato* Clemente XIV., *perchè venne alla luce nella insigne Terra di Sant'Arcangelo, Diocesi di Rimino, essendo egli per altro originario di Urbino, antica patria de' suoi Genitori.*

(c) *I* Malatesta, *già Signori della picciola Terra di Verucchio, segnalatisi nella Fazione de' Guelfi, e renduti benemeriti della Santa Sede, furono investiti prima da* Innocenzo VI. *nel* 1355, *poi da* Urbano V. *nel* 1360 *della Podesteria di Rimino, sinchè da* Bonifazio IX *ne ottennero la investitura perpetua nel* 1391 *coll'annuo censo di* 700 *fiorini. Finì questa rinomata Famiglia sul cadere del secolo decimoquinto ne' tre Figli di* Pandolfo Malatesta, *il maggiore de' quali,* Roberto, *fu l'ultimo dei Dinasti di Rimino.*

(d) *L'*Arco di Augusto, *e il superbo* Ponte, *due delle più ragguardevoli antichità, che illustrino la Città di Rimino.*

(e) *Il celebre Dottor Gioanni Bianchi Riminese, dichiarato suo Medico da* Clemente XIV. *nell'ultimo anno della sua vita.*

(f) *Le Maestà di* Giuseppe II. *Imperatore regnante, e de' due Augusti Monarchi delle Spagne, e di Francia.*

(g) *Monsignor* Pasini *Riminese, Vescovo di Todi, morto non molto prima di* Clemente XIV.

Alla N. D. Sig. Contessa
ORSOLA BERTONI di Faenza
nelle sue Nozze col N. U. Sig. Conte
PIETRO BERNARDINI DELLA MASSA
MASINI.

Il Sig. Conte Balì PIRRO BERNARDINI DELLA MASSA
Zio Paterno dello Sposo.

COMPONIMENTO DELL' AUTORE.

Io non dirò mai più, siccome ho detto
Più volte, che sia matta la Fortuna,
Che fa tutte le cose per dispetto,
Che a piacimento non se n'ha pur una;
Anzi per esser uomo onesto e schietto,
Buon Amico del ver fin dalla cuna,
Bisogna, ch'io confessi, e lo confesso,
Che quasi or debbo a lei tutto me stesso.

Tutto quasi me stesso io debbo a lei,
O in parte almeno il mio maggior conforto,
Perchè senza il suo ajuto io non sarei
Venuto mai, come or mi veggo, in porto.
Meglio di quel, che desíato avrei,
Mi ha posto in breve sul cammin più corto;
E se tento la cetra, e canto e suono,
Di un mero colpo di Fortuna è dono.

Non so come, e in qual modo io presi impegno,
E diedi formalissima parola,
Benchè sì scarso, e povero d'ingegno,
Di cantar qualche istoria, o qualche fola
Oggi, ch'entrate d'Imeneo nel regno,
E che i vostri sospiri Amor consola;
Ma intanto approssimavasi la Festa,
Nè sapea dove battere la testa.

Quando la buona sorte hammi condotto
A veder tali e tante meraviglie,
Che già sfido il Poeta anche più dotto
Con tutte le poetiche famiglie;
E non sol più non tremo, e non borbotto,
Ma spalanco la porta, apro le griglie;
Già mi accingo all'impresa; e voi, che udite,
Il mio cor, se non altro, almen gradite.

Giovane illustre, che dal bel Lamone
Scendete Sposa al mio signor Nipote,
Vi parrà stramba questa mia Canzone,
E gli Aristarchi vi faran le note;
Ma chiamo l'Universo in testimone,
Ch'io non son uomo da piantar carote;
E quel, che vi racconto, è tanto vero,
Quanto che il bianco è bianco, e il nero è nero.

Presso a Sarsena mia, dove a sollazzo
Spendo talvolta un mese dell'Estate,
Scorre una fonte, che si passa a guazzo
Tra i sassi e le macerie diroccate;
Di là dall'acqua di un regal Palazzo
Veggonsi le muraglie al suol prostrate,
E una Grotta a maniera di cantina,
Che lassù detta vien *della Regina*. (*a*)

Or di là dunque un dì passando a caso
Tacito mi arrestai presso alla riva
Nell'ora, che, i destrier volti all'occaso,
Febo nel mare a riposar sen giva.
Mi accosto, e veggo che dall'onda un naso,
E un grifo, e un muso, e poi la testa usciva,
La testa, il collo, e il corpo finalmente
Di un meravigliosissimo Serpente.

Io son guerriero di sì gran bravura,
Che se un topo m'incontro, o un pipistrello,
O se veggo sbucar da una fessura
Una lucerta, me ne vò bel bello,
Se pur non balzo all'aria di paura
Lasciando per la via scarpe e capello,
E con disperatissimo trasporto
Gridandò: ajuto ajuto, che son morto. (*b*)

Ma quel Serpente, che dall'acqua fuore
Vidi levarsi allora, era sì vago,
Che non diedemi il minimo timore,
Anzi m'empì la sua ridente immago
Talmente di dolcezza e di stupore,
Che quasi mi buttai dentro del lago;
E gli avrei dato un bacio in quell'istante,
Tanto mi parve amabile, e galante.

Per me non credo dacchè Mondo è Mondo,
Che si sia vista mai cosa più bella:
Avea le squamme dalla cima al fondo
Di lama d'oro, e di risalti a stella;
Un cerchio di coralli rubicondo
Cingea la faccia vezzosetta e snella,
E schizzavano lucciole e splendori
Simili gli occhi a due specchietti ustori.

Portava in capo una corona intesta
Di rubini e carbonchi fiammeggianti,
Che finiva sul colmo in una cresta
Di grossissime perle e di diamanti;
La coda non men ricca della testa
Gli guizzava or di dietro, ora davanti,
E nell'acqua agitandosi mostrava
Sì lucenti color, che abbarbagliava.

Se fosse stata così adorna, e piena
Di vezzi, e di ricchezze allettatrici
La povera Partenope Sirena
Appiè delle marittime pendíci,
Certo non le voltavano la schiena
Lo scaltro Ulisse, e i suoi Compagni amici,
Ma con Circe portandoli a cenare,
Non si gittava, come fece, in mare:

E se il Serpente, che da Cadmo ucciso
Macchiò col sangue la natía fontana,
Avea sì grato ed amorevol viso
Nel suo primo apparir fuor della tana,
Certo è, che Palla sul vicin Cefiso
Non mutava i suoi denti in forma umana;
Perchè il Figliuol di Agenore l'ardire
Non avría avuto mai di lui ferire. (c)

Dunque, senza ribrezzo, anzi con molta
Mia gioja in lui tenea le luci fisse
Così, ch'io non sapea se quella volta
L'occhio il ver mi dicesse, o mi tradisse;
Quando l'amabil Biscia a me rivolta:
Via; che pensi, o martufolo, mi disse.
Scantati; e se veder brami gran cose,
Vieni. Vengo, gridai: Vieni, rispose.

E detto, e fatto, mi gittai correndo
Nell'onda ove le ripe eran più strette,
E ciò ch'è più mirabile, e stupendo,
Senza neppur bagnarmi le calzette;
La bellissima bestia precedendo,
Io seguendo l'andai sin che ristette,
E balzò su la sponda, ove nel masso
Alla Grotta famosa apresi il passo.

Se non che appena il piè gittai sul piano
Non veggo più la prima forma in lei,
Ma una Diva celèste in volto umano
Si presenta ridendo agli occhi miei,
E cortese pigliandomi per mano,
Mi dice: Un Serpe creder mi ti fei;
Ma ben altro son'io: la *Gnoma* io sono *(d)*
Di questi monti, ed ho qui stanza e trono.

Io so, che tu avrai letto l'*Antonini*, *(e)*
E che tutta la Storia a mena-dito
Saprai degli antichissimi *Sapini*, *(f)*
Cui fu gran tempo questo suol gradito,
Sinchè gli Etruschi cessero ai Latini,
E di *Sarsena* il popolo agguerrito *(g)*
Con molta strage, e inenarrabil lutto
Fu dai due fieri Consoli distrutto.

Io regnava allor qui donna e guerriera,
Qui feci di valor l'ultime prove;
Ma poichè fu espugnata ogni trinciera,
Ed entrò il Vincitor per ogni dove,
Sola con una fida Cameriera
Calai qua dentro, e feci voto a Giove
Di viver sempre celibe e romita,
Se lasciavami il regno, o almen la vita.

La vita mi lasciò, non però breve
Qual esser suol ne' miseri mortali,
Ma gioconda, perenne, e che non deve
Per secoli patir morte, nè mali;
Anzi la virtù diedemi, che lieve
Mi cangi in fonti, in pietre, in animali,
E prendendo il sembiante che mi piace
Passi allegra i miei giorni in santa pace:

Mi nascosi gran tempo in questa buca
Invisibile altrui, nota agli Dii,
Ove di cardo agreste e di lattuca
E dell'acqua del rio sol mi nutrii,
Ove sovra la paglia e la festuca,
Come su i letti soffici, dormii,
Sinchè Marte cessò, restando al fine
Sole dei Regni miei poche rovine.

Allora uscii dal chiuso, e le sepolte
Mie regie gaze in grembo della terra
Nei dì, che l'arme a' danni miei rivolte
Mi portár la doglíosa ultima guerra,
Come meglio si puote insiem raccolte,
La cara stanza mi formai sotterra,
La stanza, che vedrai, dove altri lumi
Che il Sole, altri favor donanmi i Numi.

Forse in mercè della serbata fede
Intatta sempre al mio Consorte amato,
Che mi morì di un tribolo in un piede,
E ch'era tanto affabile, e garbato,
Queste montagne in signoría mi diede
La Dea dei boschi, e Apollo un don più grato
Mi fe', per cui, sebben vivo allo scuro,
Ho piena intelligenza del futuro.

Io non ebbi mai figli; un mio Cugino
N'ebbe però due maschi arditi e forti,
Che vincendo all'intorno ogni vicino,
Si acquistár molta fama in varie Corti.
Bernardo un si chiamò, l'altro *Masino*,
E piantate quassù Castella e Forti,
Fúr padri a due Famiglie; ai *Bernardini*
Signori *della Massa*, ed ai *Masini*. *(h)*

Or io di questi generosi avanzi
Della povera mia Stirpe regale
Mi son sempre tenuto agli occhi innanzi
Il passato e il futuro, il bene e il male.
Andiam. Non giova che a ridir m'avanzi
Ciò, che a te forse di saper non cale:
Ben più saper godrai le ancor non note
Sorti al tuo sangue, e al tuo gentil *Nipote*.

Al nome di *Nipote* io mi sovvenni
Di quei, ch'oggi fia Sposo a voi, *Signora*;
E di chiederle tosto non mi tenni
Se di lui s'intendea parlarmi allora.
Sì, rispos'ella, e delle sue solenni
Nozze m'intendo, e d'altre cose ancora,
Che veder devi, e che a mostar ti vegno,
Perchè possa cantarle, e uscir d'impegno.

Trattanto camminavasi per mezzo
Delle incavate viscere del monte;
Non c'impedían le tenebre, nè il lezzo,
Perchè i begli occhi, ch'ella ha vivi in fronte,
La strada illuminavano di un pezzo,
E sul terreno io non segnava impronte,
Perchè una forza incognita dal suolo
Mi teneva alto, e parea ch'issi a volo.

Alfin si giunse ad una porta oscura
D'ordine fra l'italico e l'ionio,
Catorcio non avea, non serratura,
Nè si sarebbe aperta dal Demonio;
Ma quella portentosa creatura
Vi scagliò due parole di tal conio,
E un soffio sì terribile di bocca,
Che in un lampo si aprì, benchè non tocca.

Entrando mi trovai dentro una vasta
Magnifica superba gallería,
Ch'io non descriverò, perchè non basta
Qualunque lingua, e molto men la mia.
Un indorato fornice sovrasta
Di doriche colonne a una corsía,
Tra cui tutto è ricchezza, argento ed oro,
E vinta la materia è dal lavoro.

Di qua, di là sfarzosi cortinaggi,
Donde uscirono servi e cappenere
E maggiordomi e damigelle e paggi,
Quai con la torcia, e quai col candeliere:
Ognuno rende alla Padrona omaggi,
Ognun pronto si mostra al suo volere,
Con rispetto affollandosele intorno,
E facendo gran festa al suo ritorno.

Come il Villan, che vien dalla campagna,
E non è mai più stato alla Commedia,
Se vede su le scene una Cuccagna,
O Don Chisciotte (*i*), che i mulini assedia,
Il sangue di stupor se gli ristagna,
Nè tocca col preterito la sedia,
Di sensi in guisa e di parole privo,
Che non sa se sia morto, o se sia vivo;

Anch'io, dentro a uno speco informe ed atro
Ivi scorgendo aprirmisi in un tratto
Sì ricco e maestevole teatro,
Estatico rimasi, e stupefatto.
E andato si saría da Tile a Batro
Prima ch'io fossi in me tornato affatto,
Se: Olà, non mi dicea la *Gnoma* accorta,
Presto; su su, vediam quello che importa.

Di là trassemi adunque ad una stanza,
Ch'era per lei la camera del letto:
V'erano pochi mobili all'usanza,
E due quadri grandissimi in prospetto:
Nel primo, anno per anno, in ordinanza
Vedeansi espresse nel lor vero aspetto
Le perdite, gli onor, l'arme e i trofei
Di tutti i più lodati Avoli miei:

Nell'altro campeggiavano le azioni,
I casi, le vicende e gli andamenti
E gli amori e le feste e i matrimoni
Dei nostri *Bernardini* susseguenti:
V'era cogli altri anch'io, che tra' miei buoni
Germani e il Figlio e i varj miei Parenti
Stava con faccia addolorata e magra
In atto di grattarmi la podagra. (*k*)

Io mirava me stesso, e mi perdeva
Nelle acerbe mie doglie ivi dipinte,
Quando la *Gnoma*: Amico, or che rileva,
S'hai già le vere, il meditar le finte?
Consolati piuttosto, mi diceva,
Mirando qui chiarissime e distinte
Del tuo *Carlo* (*l*) le Nozze, i pregi sui,
E di que' molti, che verran da lui.

Ma poichè sazio hai già di queste il ciglio,
E poichè provar vuoi di farti onore
Col canto in celebrar quelle del Figlio
Del valoroso tuo Fratel maggiore,
Specchiati in esse; e, datomi di piglio
Per una man, vibrò nuovo splendore
Sì, che le cose espresse ivi in pittura
Mi parean verità più che figura.

Dunque ivi scorsi in nobil portamento
  Una Fanciulla candida e gentile,
  Ricca di grazie, e di viril talento
  De' suoi verdi anni sul più fresco aprile;
  Le cascava dagli omeri di argento
  Con bei pizzi di Fiandra un vel sottile;
  Gli Amoretti e le Cáriti scherzose
  Spargean dintorno a lei nembi di rose;

E le Virtù più luminose e sante
  Le spiravan sì dolce aria divina,
  Che ai fulgidi occhi, al tenero sembiante
  L'avrei creduta o Venere, o Lucina;
  Se non che scritto avea chiaro alle piante:
  Orsola de' Bertoni Faentina;
  Ond'io lessi le note, e intesi poi,
  Signora Sposa, ch'eravate voi.

Senza cercar di lui nome e cognome
  Riconobbi il *Nipote* al roseo viso,
  E alle dorate ricciolette chiome,
  E a quel suo caro natural sorriso.
  Parea, che profferisse il vostro nome,
  Parea, che vi dicesse: Io son conquiso,
  Bella, per voi di amore; e voi pietosa
  Gli deste colla destra il cor di Sposa.

Al felice Imeneo da tutti i lati
Con cembali, con pifferi, e con trombe
Ballano i Faentini; e i Cesenati
Fanno a Giuno(*m*) e a Talassio(*n*) un ecatombe:
Vedesi in alto ai riti celebrati
Plauder Ciprigna tra le sue colombe,
E Cupído mostrar l'arco e le frezze,
Che quaggiù cagionár tante allegrezze.

Creduto avrei, che qui si terminasse
Quanto volea mostrarmisi in quel loco;
E parea, che il mio cor ne giubilasse;
Ma dicesse per altro: E' questo un giuoco,
Che, senza che costei s'incomodasse,
Laggiù visto in *Cesena* avrei tra poco.
Ma la Maga, che intese il mio pensiere:
Piano; ben altro ancor resta a vedere.

Quindi, apertami incontro una fenestra,
Mostrommi un ampio procelloso mare,
Su cui vogano arditi a manca e a destra
Pinchi, barche, vascelli e speronare;
Un vola, un altro va, l'altro si addestra,
Sinchè l'onde si fan limpide e chiare,
E lieti in porto tra gli applausi e i viva
Di lauro s'inghirlandano e di uliva.

Gl'incoronati legni in un baleno
Si trasformano in aquile, che preste
Fendendo il liquid'aere sereno
Trovansi in grembo alla magion celeste:
Dietro lor ride il pinto arco-baleno;
Di fulgor più giulivo il suol si veste;
E il *Savio* assiso su la sponda altera
Grida: Per essi io più non son qual era.

All'improvvisa visíon restai
A bocca aperta, e come un uom di gesso,
Perchè nulla capiva, e nulla mai
N'avrei forse capito anche in appresso;
Ma la Donna del loco: Intenderai
Ciò ch'è il mar fiero, e ciò che scorgi in esso,
Se pensi, che la vita anche al più invitto
Valore è campo di crudel conflitto.

Gli ardimentosi prosperi navigli
Solcanti le ritrose onde temute
Son del Nipote i Posteri ed i Figli,
Veri amanti di gloria e di virtute;
Sprezzando la fatica, entro i perigli
Per l'onór loro e la comun salute
Con opre illustri e bellici sudori
Tutti si acquisteran palme ed allori.

Tutti si acquisteranno allori e palme
In guerra e in pace su gli esempi avíti;
Ma alfin, mutate le tempeste in calme,
Sovra l'ali del merto in ciel saliti,
Di lassù chiare e memorabili Alme
Pioveran nuova luce ai patrii liti,
E *Cesena* potente, inclita e magna
Diventerà l'Emporio di Romagna.

Con tai parole si fe' rossa in volto
Sì, che parve vibrar lampi e faville,
Indi, dalla fenestra il piè distolto,
Mi si voltò con placide pupille,
E: Or che qui già mirasti il poco e il molto,
Dissemi, a suon di trombe anco e di squille,
Non che d'arpa e di cetera, potrai
Cantar gli *Sposi*, o ciò di lor che sai.

Risposi: Io canterò, giacchè deposi
Ormai la tema, e le qui viste, e udite
Meraviglie per te... Ma a chi risposi,
Se la Stanza, e la Grotta eran sparite?
Non più la Donna, e que' suoi luoghi ascosi,
Non più vidi l'entrate, nè le uscite;
E, non so come, mi trovai sedente
Sul rio, dove mirai prima il Serpente.

ANNOTAZIONI.

(a) *Tra le rovine dell'antichissima Città di* Sarsena *trovasi realmente una* Grotta *così chiamata*.

(b) *L'A. ha qui dipinto non altri, ma sè medesimo*.

(c) *Sono assai cognite le favole della* Sirena Partenope, *la quale, non avendo potuto addormentare col canto* Ulisse, *e i di lui Compagni, e farli preda di* Circe *Maga figliuola del Sole, si precipitò per rabbia nel mar Tirreno; E di* Cadmo *figlio di* Agenore *Re di Fenicia, che mandato dal Padre a cercare la Sorella* Europa, *rapita da Giove* fallacis imagine tauri *uccise presso al fiume* Cefiso *lo smisurato* Serpente, *i di cui denti consegnati alla terra da lui arata furono trasmutati da* Pallade *in una mano di uomini armati, coll'ajuto de' quali egli poi fondò* Tebe.

(d) *Chi ha letto* Il Riccio rapito *di M.r Pope, sa che cosa sono i* Gnomi, *i* Silfi, *e le* Salamandre. *Al Poeta è piaciuto di aggiungervi ancor le* Gnome, *e farsene al suo bisogno una* Fata.

(e) *L'Arciprete* D. Filippo Antonini, *notissimo Scrittore delle* Memorie antiche di Sarsena *sua Patria*.

(f) *Popoli* Sapini, *e Tribù* Sapinia, *così detti dal fiume* Savio, *in latino* Sapis, *che anticamente correva per mezzo a* Sarsena, *e ora passa sotto alle mura della Città di* Cesena.

(g) Sarsena *fu Città potentissima dominatrice degli Umbri e degli Etruschi, in gran parte almeno. I Romani la espugnarono, e la distrussero; ma impiegarono in questa spedizione i due Consoli insieme con due formidabili Eserciti*.

(h) *La Famiglia de' Conti* Bernardini della Massa *è stata effettivamente Signora di molti Luoghi tra* Cesena *e* Sarsena, *ove gode anche in oggi alcuni ragguardevoli Feudi. Lo stesso si è ragionevolmente supposto della Nobilissima Casa* Masini; *tanto più che questa è un* innesto *di quella*.

(i) *Vedi le* Avventure cavalleresche di Don Chisciotte della Mancia.

(k) *Incomodo familiare al degnissimo Cavaliere.*

(l) *Conte* Carlo *ben degno Figlio del Sig. Conte* Balì Pirro, *accoppiatosi poco prima di queste Nozze con la N. D. Marchesa* Teresa Romagnoli *Cesenate.*

(m) Junoni ante omnes, cui vincla jugalia currae *ec.*

Virgil. Eneid. IV.

(n) *Altro nome, che dagli Antichi invocavasi nelle Nozze, per le ragioni, che se ne portano dai Mitologi.*

Per la magnifica sontuosità
del Palazzo ALDROVANDI
aperto al Popolo Bolognese
nell'Ingresso a Gonfaloniere
del Signor Conte GIAN-FRANCESCO
Senatore di tal Famiglia.

Non chi l'Arno gentile e il Tebro altero,
Non chi bèe Mincio e Dora, Adda e Eridano,
Venga l'Anglo possente, il ricco Ibero,
Il Franco industre, il generoso Ispano;

Venga, e qui dove l'oro urta il pensiero,
Dove ingegno stancò l'arte e la mano,
Vedrà l'insultator lusso straniero,
Che Italia mia non è superba invano;

Anzi, s'è ver che agli occhi altrui fan fede
Gli augusti alberghi del real costume
Dei sommi Eroi, che v'han soggiorno e sede,

Dirà dallo stupor vinto e dal lume:
Se qui il tuo nuovo Dittator risiede,
Questo, o Felsina, è il Tempio, ed egli il Nume.

Per l'Istituzione della Santissima EUCARISTIA.

Sì: nell'orrida notte, a cui correa
Dietro il gran dì, che il divin Figlio esangue,
Spenta la colpa, del mortifero angue
Gli antichi danni riparar dovea,

Sì, me, me pur nella superna idea
Vide; e, qual chi di amor tenero langue:
Mangia le carni mie, bevi il mio sangue,
Come a Pietro e a Gioanni, a me dicea.

Ei da quell'ore il dì felice aspetta,
Ch'io ascendo all'ara, e il suo vital calore
Nel sen mi accende, e il sagrifizio affretta.

Ahi, mio cor, se non altro, in tanto onore,
Ch'ei d'allor ti serbava, ama, e rispetta
Quel Cor capace di sì lungo amore.

A San Michele Arcangelo.

Poichè il sommo Guerrier del Paradiso
Scese a far la mirabile vittoria,
E tornò in Cielo, e la tremenda istoria
Narrò del Drago infra le nubi ucciso,

Su i primi seggi dell'empireo riso
Ne scrisse Eternità l'alta memoria,
E appender volle al trono della Gloria
L'acciaro ancor di sì gran sangue intriso.

Ivi si onora, e ai miseri Mortali
Invocato talor scende, e col lampo
Spezza l'empie di Abisso arme fatali.

Torna, o Spada di Dio; struggi sul campo
Il crudel, che rinasce; e in tanti mali
Sia per sempre un tuo colpo il nostro scampo.

Per la Promozione alla sagra Porpora
del Signor Cardinale
ALESSANDRO MATTEI
Arcivescovo di Ferrara.

Benchè talor si aggiri incerta, e giuochi
La cieca sorte su l'instabil Mondo,
E lasci il merto su la polve, e lochi
Tarsite in alto, e Diomede al fondo,

Tu pur, Giustizia, dagli eterei fuochi
Spiri ai più degni il tuo favor secondo,
E in Ciel ragioni, e i maggior serti invochi
Ov'è maggior delle bell'opre il pondo;

Così l'Eroe, dove palese annida
Vera virtù, di mille plausi al suono
Tra noi s'innalza, e valor sommo il guida.

Ma al fulgor, che dal Ciel viengli, e dal trono
Ognun te sola in lui conosce, e grida:
Nostra è la sorte, e di Giustizia il dono.

A Sua Eccellenza
Il Signor DON VINCENZO CARAFFA
Principe della Rocella ec. *Napoli.*

Signore.

Io ho finalmente l'onore di presentarvi il terzo Tomo delle mie povere Poesíe. Voi mi scrivete di averne letti sin qui con piacere i due primi di lui fratelli, e il mio amor proprio se ne compiace, trovando molto bene il suo conto nel favorevol giudizio di un vostro Pari. Ma io temo forte, che il favorevol giudizio venga piuttosto dal vostro cuore, che dal vostro ottimo intendimento. Secondo il volgare proverbio so, che *Poetae nascuntur*, e che il poetico genio vien riputato un dono della natura anzichè un pregio dell'arte. Nè

io negar voglio, che a goder luogo onorato in Pindo non si richiegga l'aver sortita dal Cielo un' anima naturalmente inflammabile, una vivace immaginativa, che dia colore alle cose, un certo orecchio interiore armonico, un ingegno agile e desto, ricco d'idee risultanti, un tatto fino e sagace per afferrar le più idonee, per appressarle, e vestirle col verisimile, e maneggiarle, e annicchiarle, e esprimerle coi lor termini. Un uomo privo di una tal suppellettile si affannerà notte e giorno, ma sempre invano, e farà versi, ma *versus inopes rerum* (a), che strideranno sull'animo di chi gli ode,

Come agnel, ch'è menato al sagrifizio (b),

e strascinando alla rima, e al numero i suoi concetti scarnati, e freddi, lascierà sempre bramare la natural fluidezza, e quel dolce impasto, che tanto piace, e fa bella la Poesía.

Ma è non men certo per l'altra parte, che senza studio, e fatica assidua niuno riuscirà buon Poeta, nè produrrà frutti degni

(a) *Orat.* De Arte Poet.

(b) *Sannaz.* Arcad.

di approvazione. Lasciando stare *Sofocle*, e *Euripide*, que' primi Padri della tragedia fra i Greci, e *Omero*, e *Esiodo* sì accreditati Maestri della epopea, ai quali è troppo evidente, che avrà costato travaglj immensi la costruzione dell'*Edipo*, della *Fedra*, dell'*Odissea*, dell'*Iliade*; e tra i Latini *Lucrezio*, *Ovidio*, *Virgilio*, fabbricatori di sì grandiosi Poemi; e i nostri *Tassi*, e gli *Ariosti*, e il *Dante*, il quale esprime abbastanza quanto penasse a formare il suo, allorchè scrive:

Se mai continga che 'l Poema Sacro,
Al quale han posto mano e cielo e terra
Sì, che m'ha fatto per più anni macro; (c)

Chi crederà mai, che *Archiloco* abbia infestato con que' feroci suoi jambi lo sventurato *Licambe*, e cantati abbia *Catullo* all'amata *Lesbia* que' suoi sì teneri, e seducenti per una mera eruzione di fantasía riscaldata? e *Mosco*, e *Pindaro*, e *Anacreonte*, e gli altri noti maneggiatori del plettro greco speso non abbiano lungo tempo per farsi dotti nell'arte, e molte notti vegliate, e adoperata paziente lima su i lor prodotti? *Orazio*, il sommo fra

(c) *Canto XXV. del* Parad.

i Lirici, ci prescrive di non doverci appagar di un'Opera, se non se quando *decies litura coërcuit.* Vuole, che quanto si scrive *nonum prematur in annum* prima di esporlo alla luce pubblica. E avrà poi egli seguíto il solo impeto naturale ne' suoi *Sermoni* e negli *Epodi*, nei quali tutto scintilla di brío, e di fuoco, ma nullameno di riflessione? Vaglia per mille il divin Cantore di *Monna Laura*. Sarà egli sempre all'Italia nostra il più illustre archetipo; e pur del suo Canzoniere la Vaticana ci mostra in Roma un sì gran fascio di carte, se non piuttosto un acervo, un bosco di cassature, e di pentimenti, per cui si vede, che nè mai strofe, nè quadernario gittò egli là all'impensata; ma ogni sentenza, ogni verso fu raffinato, e spremuto con la pazienza talor di un mese.

Quorsum haec? dite voi. Voglio inferire con questo, che il faticoso mestier dei carmi studiar si deve, siccome ogni altro, se vuol sapersi, e che qualunque felice Genio, volendo far cose buone, d'uopo è che peni, e premediti,

E studj, e si affatichi, e si assottigli,
E dell'ingegno in man la zappa pigli. (d)

(d) *Berni* Orland. innam.

Ora io, sebbene ho scritto in mia vita infiniti versi, posso asserire con verità di non averne nè assai, nè punto studiata l'arte, nè avervi posto pensiero, e cura di applicazione. Messami indosso la sagra tonaca all'età di anni 15, fin da quelle ore venni obbligato alle scienze gravi con tal rigore, che guai a me se mi si fosse trovato in mano il Petrarca, o il Tasso. Mandato poi a dettare agli altri il poco ch'io appreso avea nelle Scuole, e poi costretto a comporre un Quaresimale, e salir su i pergami; poi a presedere in varj luoghi a' religiosi miei Confratelli ho spesi gli anni più freschi della mia vita a pensar ben altro che *Canzonette* e *Sonetti*, senza mai quasi un momento di ozio; sinchè la santa memoria del sempre grande, e glorioso Clemente XIV., che amato aveami giovinetto studente in Roma, benignamente si risovenne di me nei principj del suo esemplare Ponteficato, e si degnò di chiamarmi a leggere nell'Archiginnasio della Romana Sapienza; impiego a me pesantissimo, ma, che terrei pur tuttora se la sua morte beata fra tante lagrime e tanti mali non cagionavami

il bene di rimettermi in libertà, onde potermi ridurre, siccome feci, alla mia Romagna, ove a non altro ora penso che a terminare i miei giorni in pace.

Io vi racconto la storia in parte della mia vita, mio amabilissimo Signor *Principe*; ma unicamente perchè vediate non avere io di proposito potuto mai applicarmi all'ameno studio delle belle Arti, e molto men delle Muse, le quali, come ognun sa,

Secessum scribentis, et otia quaerunt; (*e*)

ma se pur anche il potuto avessi, ho testimonio gli Amici tutti, e quanti meco convissero lungamente, che io non ho mai fatto versi per mio esercizio, e di mia elezione; ma o preso a forza dall'amicizia, o da qualche altro dovere, che mi vi astrinse, dandoli poi quali uscivanmi dalla penna.

Tutto ciò dunque premesso, confesserò, che le lodi de' Valentuomini in verità mi consolano per la ragione di quel *laudari a laudato viro*; ma la coscienza mi avvisa di non dovermene ingalluzzire, e di riceverle solo come una grazia obbligante de' buoni

(e) *Ovid.* Trist. *L. I. Eleg.* 1.

Amici; ben persuaso, che le mie cose non sono, nè possono essere se non se spurj virgulti, nati alla selva, che li produsse, senza veruna preparazione al terreno, e senza mano coltivatrice.

Io non dirò come Ovidio

Quum primum populo juvenilia carmina legi
Barba resecta mihi bisve, semelve fuit. (*f*)

Certo è per altro, che cominciai molto giovane a risentire il calor dell'estro. Di anni 21 venuto a studiare in Roma vi udii cantare in Arcadia *Mirèo*, *Neralco*, *Nivildo* (*g*). Un accidente, e la lor bontà fecermi entrare nel lor commercio. Cantai anch'io, e non dispiacqui, per qualche lampo *sfuggito forse al giovanil talento*. Composto avendo in diversi incontri, di là passai a Bologna, ove impiegato nelle Letture ho soggiornato un decennio. Vi trovai nome di non cattivo verseggiatore. *Fabbri*, *Ghedini*, i *Zanotti* mi po-

(f) *Lo stesso L. IV. Eleg. 10.*

(g) *Monsignor Giuseppe Ercolani Sinigagliese, di cui vedi sopra alla pag. 151. L'Abate Michel-Giuseppe Morrei* Fio*rentino, già Custode generale di Arcadia; e l'Abate Gioacchino Pizzi Romano, ora di lui successore.*

sero in necessità di seguirli; io lo feci non rade volte, ora latino, or volgare, rubando le ore al riposo più necessarie. E ognuno sa, che in Bologna, ove non àvvi funzione civile, o sagra, che non si voglia onorar coi versi, non può difendersi dal comporre chiunque è creduto via via capace, se non si fugge per ogni guisa il consorzio umano. Lo stesso accademi in Napoli, ove pur vissi alcun tempo favorito dalla nobil Filosofessa Donna *Fausta Maria Pignatelli* Principessa di Colubrano, che allor nudrivasi in seno la rinomata *Corilla Olimpica*, dall'immortale Canonico *Mazzocchi*, dai *Serráo*, dai *Martini*: lo stesso in Toscana, e altrove; servendo sempre al volere altrui più che al mio, e dando ciò, che chiedevasi, più, o meno sempre all'infretta su le occasioni. Convincentissima prova esser ne possono i temi da me trattati: *Vestizioni di Monache*, e *prime Messe*, *Nascite*, e *Morti*, *Esaltazione di Principi*, e *Creazioni di Cardinali*, *Matrimonj*, *Addottoramenti*, *Feste di Madonne*, e *di Santi*, che sono appunto i soggetti delle Raccolte ai dì nostri, e per cui si vuole da oggi a dimane l'*Epitalamio*, l'*Idilio*, l'*Anacreontica*.

Per ogni poco di buon criterio, che mi si accordi, ben vede ognuno, che lavorando io *marte proprio*, non certe nenie triviali, e da me fritte e rifritte infinite volte (*talchè di me medesmo i' mi vergogno*), ma avrei più presto una qualche volta preso per mano altro argomento dei tanti, coi quali e dilettevoli e splendidi e interessanti potea invitarmi la Fisica, e la profana, o la sacra Storia, e intorno ai quali spendendo il tempo, attesa almeno la qualità del soggetto, non avrei tanto nojato e me, e gli altri. Trattane la mia *Filotea*, la quale mi costò cinque mesi in questi ultimi anni disoccupati, le altre mie Rime non son lavoro che di ore interrotte, e incerte, nè da me scelto spontaneamente.

Pensate adunque se da un tale uomo, ed in simili circostanze nascer dovettero *Carmina cedro digna*, e per i quali possa io aspirare all'alloro dei rari Ingegni.

Mi chiederete: Come ti sei dunque indotto ad unirli in libri, e mandarli al Pubblico? La storia è lunga, e io sarei l'uomo più imbarazzato del Mondo, se avessi a dirvela tutta intiera. Benchè la scusa sia alquan-

to rancida, risponderò in primo luogo, che ho ripugnato molti anni a farlo, risospingendo i più cari Amici impegnatissimi a protestarmi:

Meas esse aliquid putare nugas (*h*).

In fine la mia debolezza ha ceduto. Qualor si parla in favore de' nostri parti, la più meschina ragione piace, non già perchè persuada; ma persuade benissimo perchè piace. Mi accuserò schiettamente, che io son caduto perfino a credere, che queste mie *cantilene* possano aver qualche merito, e ottener qualche compatimento. Primieramente per questo stesso che *semplici*, e *naturali*. Mi possono dir quel che vogliono i Novatori, i quali affannansi d'innestare l'italiana poesía con l'esotica, alzando il tuono alle corde con ogni genere di conato, e affastellando pensieri e idee coi più intralciati raggruppamenti. Io ammiro *Òssian*, *Young*, *Gesner*; ma non saprei già gradire, che le maniere celtiche, inglesi, tedesche si maritino con le nostre. Ogni Nazione ha una lingua, e ogni lingua

(h) *Catul. ad Cornel. Nep.*

il suo proprio gusto. La *naïveté*, e la chiarezza sono un *bello* di tutti i luoghi, e di tutti i tempi. I Poeti in oltre si voglion leggere per diletto, non per fatica, e per studio intenso; dimodochè Orazio insegna, che ancor laddove hanno in mira di ammaestrare,

Et prodesse volunt, et delectare Poetae. (*i*)

Ma qual diletto sperar si può, allorch'è forza di mettere l'intelletto a tortura per ben ricevere, e assaporar quanto leggesi? Gli aurei Scrittori dell'invidiabile età di Augusto piacquero ai secoli andati, piacciono al nostro, piaceranno anche ai futuri, e contro gli urti del tempo, e fra le tante vertigini della svariata Letteratura terranno sempre la sede, su cui si posero da principio, perchè ingegnosi bensì, e accurati, ma piani, e facili nello scrivere; e perchè in fine, come ne avverte *Longino* nel celebre suo *Trattato*, la vera *sublimità* non consiste nella espansione, e nel turgido dello stile, ma nell'aggiustatezza, e nella dignità dei concetti. Ora io

---

(i) De Arte Poet.

ardirò di affermare, che in questa parte non saprei farmi verun rimprovero. Io ho amato sempre di esser umile, e misurato, non trasportato ed enfatico; radere il suolo piuttosto, cosicchè ognuno mi vegga, e contar possa i miei passi, che andare a sbalzi, e confondermi tra le nuvole.

Vi aggiungerò a mia discolpa, che immeritevole di ogni lode non ho saputo negarmi quella di essere *semplice*, come dissi, ma ragionato però, e connesso: *simplex et unum*. Sono picciole le mie immagini, il mio andamento è pedestre, il mio linguaggio non ha entusiasmi; con tutto ciò mi lusingo, che l'*unità del pensiero* vi regni sempre, sicchè il principio risponda al fine, la parte corra al suo *tutto*, nè mai vi manchi *la coerenza*. Guardimi il Cielo, che miserabile insetto io ardisca mordere nomi eccelsi: ma se, spogliandoli della rima, se ne facesse l'analisi, e si mirassero le ossa nude, oh quanti, e quanti Componimenti incensa il popolo cogli applausi, che finirebbero alle latrine! perchè l'Autore vi si dimentica di sè stesso, perchè il tessuto è di cento pezze, perchè *si salta di palo in frasca*, e ne risulta

per ultimo la figura, che con Ovidio chiamar potremmo

Semibovemque virum, semivirumque bovem (l).

Per terminare di confessarmi, ho anche vinta la ripugnanza per un motivo, che più di ogni altro può sul mio cuore; io voglio dire su la speranza, che non curato dai Professori potrei giovare ai Proseliti. Il prurito di poetare è divenuto oggigiorno un comune istinto. Tra la studiosa gioventù specialmente, pochi son quelli, che non si provino di far versi. Chi ama di farne è portato a leggerne. Le mense grandi non sono il cibo dei piccioli; e troppo importa, che lor si pongano innanzi vivande men sontuose, purchè giovevoli, o almeno sane.

Queste mie *Rime*, ho io detto fra me medesimo, nacquero all'ombra del Santuario, sotto l'occhio severo della religiosità ch'io professo, e di cui mi vanto; furono sempre obbligate a non moversi che dentro certi confini. E chi non sa qual vantaggio traggono gli altri Scrittori dalle materie, nel-

---

(l) De Arte am.

le quali parla l'affetto, e s'interessano le passioni, singolarmente se tenere, e lusinghiere? Anche per questo svantaggio non avrò vezzi, nè grazie. Con tutto ciò una innocente mediocrità, e una ingenua naturalezza potrà rendermi compatibile. Se sarò ignoto fra i Dotti, mi leggerà il minor popolo: *ore legar populi* (*m*); e in tanta copia di *Poesie* licenziose, che il Mondo allagano, vedrà qualche anima buona, volendo legger le mie, che ogni argomento profano e sacro, serio o scherzevole può maneggiarsi con onestà.

Le ho pertanto ridotte insieme così com' erano, e come nacquero, la maggior parte di loro, trent'anni fa. Le ho date in luce, e il mio consiglio è piaciuto all'adorabil REGNANTE, che fa la gloria del nostro secolo, e segna l'epoca illustre della felicità de' suoi Stati. Egli, qual è, generoso, accorda ad esse la sua Real Protezione coll'accordarmi di porvi in fronte il suo augusto nome. Voi, gentilissimo Signor *Principe*, sì luminoso per

(m) *Lo stesso* Metam. *Lib. XV.*

nascita, per signoría, per talenti, caro alla Corte, notissimo ai Letterati, le favorite per amicizia. Per quanto adunque le riconosca io assai misere, le chiamerò fortunate, come mi chiamo io medesimo per l'onore di essere, e protestarmi

Faenza 8 Ottobre 1787

Vostro Umo Serv. Obbmo Amico
F. Lorenzo Fusconi Min. Conv.

Fine del Tomo terzo.

INDICE
DE'
COMPONIMENTI.

A

B

C

D.

E

F

G

H

I

Q

R

S

V

FINE.

AVVERTIMENTO.

In questo terzo Tomo, siccome nel precedente, si sono poste qua e là Annotazioni a diversi luoghi, con cui si danno notizie appartenenti alla Storia, o alla Favola, e si citano passi delle divine Scritture, e degli Autori profani e sacri. Parerà questa ad alcuni forse una importuna pedantería, per essere le notizie bene spesso comunali, e familiarissime agli Eruditi. Ma il nostro Autore di sè pensando modestamente si è figurato, che i proprj Libri, più che per quelle dei Dotti, possano correre per le mani delle persone di mezzana letteratura, alle quali certi lumi, e certi riscontri non sono inutili. Moltissime erudizioni non si hanno da tutti; e finalmente non fanno nè all'ignorante, nè al dotto la menoma indigestione.

Così in tutta l'Opera per non avere alle volte l'Amanuense ben avvertiti nel Manoscritto i pentimenti segnati dall'Autore nel margine, sono occorse ommissioni, e scambj, e per altra simil cagione diversi errori. Si è pertanto pensato di darne qui il supplemento, e la correzione.

TOMO I

Pag. vers.

69 15 ....Le pareti
Di mondissimo elettro
oltre sè stesse

Manca l'Annotazione seguente:

La costruzione di una sì ampia, e stupenda mole con le muraglie di ambra tersissima, oltre alle quali la vista liberamente si stende, e spazia per l'Universo, a meraviglia ci esprime l'Intelligenza suprema, che vi risiede, i di cui occhi sono final-

mente gli occhi stessi di Dio, de' quali è scritto nell'Ecclesiastico (c. 23 v. 28), *che* oculi Domini lucidiores super Solem, circumspicientes omnes vias hominum, et profundum abyssi.

89 .... Nella Notarella marginale, ove leggesi: *fa rivivere l'anima alla grazia, e in essa i fiori delle spirituali consolazioni*. Leggasi: *dispone l'anima alla grazia, e in essa fa rivivere i fiori delle spirituali consolazioni*.

94	6	Il Mondo uccide,	Il Mondo uccide.
	7	Perfido ingannator.	Perfido ingannator!
156	20	E ben altro da quel, che innante il vidi	E in parte altro da quel, che innante il vidi
190	16	Che dir parea: Di un così fier contrasto	Che parea dirmi: In così fier contrasto
391	15	L'altro innalzarsi a destra;	L'altro innalzasi a destra;
415	15	Più veloce che pardo.	Più fugace che vento.

TOMO II

Pag.	*vers.*		
11	9	Ogn'altro obblíeran.	Ogn'altra obblíeran.
54	10	Tu il primo col sentir	Tu il primo col sentier
156	8	Ei dovea tal mercede	E dovea tal mercede
183	16	Ch'io non la trovi, o non ne intenda il loco.	Se lei non trovo, o chi mi scorga al loco.
248	10	Notte ridenti	Note ridenti
392	10	E s'io ritento il canto,	E s'io chiamo le rime,
.....	11	Chiamo le rime, e mi risponde il pianto.	Il duol risponde, e maggior pianto esprime.

TOMO III

Pag.	*vers.*		
61	25	Forz'è che l'uomo per l'etere s'erga dal suolo.	Forz'è che l'uom per l'etere liev'ergasi dal suolo,
76	5	Chi la gran Donna (*u*), chi ec.	Chi la gran Donna (*u*), che ec.
78		(*o*) Filosofo insieme	(*o*) Filosofo insigne
82	9	Cresci, ama la virtù, l'ozio tiranno	Cresci, ama la virtude, Amor tiranno
150	20	E ridendo fra sè: Stolto, non dica,	E ridendo fra sè: Stolto! non dica,
......	21	Come salta costui da poppa a proda!	Come salta costui da poppa a proda?
195	18	Di Apollo e di Lieo!	Di Apollo o di Lieo!
199	13	.......amor le amanti	...... amor le ammanti
......	15	Amor servo, e compagno il merto è duce.	Amor servo e compagno, il merto è duce.
231	*lin.* 11	*eccedettero tutti*	*eccedè tutti*
283	5	Sol non piange Maria	Sol non s'ange Maria
320	7	*Queis mercabilis aeve* ec.	*Queis mercabilis aere* ec.
330	10	.... *quod clare possit*,	.... *quod dare possit*,
336	24	Che parea una	Che parean una
354	3	*Ingex aquam*,	*Inger aquam*,
414	7	Tra le fidate vergini	Con le fidate vergini
426	5	.... peste-ferale?	.... peste ferale?
......	19	Come! non sai?	Come non sai?
430	18	.... in Ciel si volse	..... in Ciel si tolse
437	16	*Num veris*	*Nam veris*
438	15	.... *dei Amorem*	..... *dein Amorem*
523	6	della *Fedra*,	dell'*Eletra*,